

L'Italia in guerra

Breve riassunto

Alla fine degli anni Trenta le forze armate italiane erano in gravi condizioni: le armi erano scarse e di vecchio tipo, l'Aeronautica usava apparecchi antiquati, la Marina era indifendibile e mancante di portaerei. Per giustificare questa ultima mancanza Mussolini aveva affermato che la stessa Italia era da considerarsi una gigantesca portaerei. Il paese, durante le sfilate, poteva mostrare al mondo solo i famosi fantomatici «otto milioni di baionette». Le guerre di Etiopia e di Spagna avevano dimostrato i limiti dell'Italia, ma nessuna riforma sostanziale era stata apportata per modernizzare la struttura militare. La campagna d'Albania, risultata vittoriosa, aveva elevato notevolmente il morale, ma non coglieva l'autentica situazione militare. In realtà ben pochi sapevano che si era rivelata una tragedia. Lo sbarco si era svolto in una confusione indescrivibile, tra urla e sconquassi, con gente finita in mare con il rischio di annegare, navi impossibilitate ad attraccare perché non era stata calcolata la profondità dei fondali. Per questo i soldati furono trasportati a terra solo grazie a barconi richiesti ai pescatori locali. Scriveva Filippo Anfuso, allora braccio destro del ministro degli Affari Esteri Galeazzo Ciano: «Se gli albanesi avessero avuto anche solo una brigata di pompieri bene armati, avrebbero potuto ributtarci nell'Adriatico».

Le tradizioni belliche non erano delle migliori, ma si inneggiavano a eroi anche i comandanti con più sconfitte a carico. I generali italiani erano quasi tutti da pensione (tra i più giovani c'era Ugo Cavallero con sessanta anni), derelitti della Prima guerra mondiale, per la maggior parte fino ad allora nell'anonimato; occorreranno le prime sconfitte per renderli «noti» alle cronache dei giornali. Le promozioni erano state concesse soprattutto per meriti fascisti o perché si apparteneva a nobili famiglie. Pietro Badoglio nel 1915 era tenente colonnello, nel 1919 divenne capo di Stato maggiore dell'Esercito e durante il Ventennio collezionò tanti prestigiosi incarichi, soprattutto per aver assecondato il regime, che nel frattempo aveva completamente rimosso dalla memoria nazionale la responsabilità materiale del generale per la rotta di Caporetto.

Per prendere tempo il Duce iniziò una lunga trattativa politica, che lo avrebbe legato alla Germania, sperando che la guerra potesse attendere alcuni anni, sia per mostrare al mondo la bellezza dell'Eur e della rinnovata civiltà di Roma, sia per preparare almeno sufficientemente le forze armate in un contesto di guerra europea. Ma la realtà fu ben diversa e il veloce impeto tedesco non poteva che accelerare le ambizioni di

Mussolini. Le alte sfere delle forze armate scongiurarono al Primo ministro l'entrata nelle ostilità in tempi brevi, ma questi vedeva la vittoria vicina e non si poteva permettere di astenersi dal tavolo della pace come vincitore. Dal balcone di Palazzo Venezia, quindi, il 10 giugno 1940 Mussolini, annunciando la dichiarazione di guerra, spronò i suoi generali ad attaccare sulle Alpi marittime contro i francesi e in Libia contro gli inglesi.

L'avanzata italiana

Governatore della Libia era il maresciallo dell'Aria Italo Balbo, già quadrunviro della Marcia su Roma e grande pioniere del volo italiano. Padre putativo dell'Aeronautica militare italiana, durante gli anni Trenta fu il protagonista di numerose trasvolate e crociere oceaniche, da Orbetello a Rio de Janeiro, poi da Roma a New York e Chicago. Mussolini, invidioso della popolarità dell'aviatore e timoroso delle possibili ambizioni antagoniste di Balbo, lo aveva mandato in una prigione dorata a Tripoli. Qui egli amministrò in maniera efficiente la regione sabbiosa, costruendo la costiera via Balbia e chiamando dalla Penisola 30.000 coloni per trasformare il deserto in piantagioni. Tripoli diventava così una bella e ridente città del Mediterraneo, centro nevralgico di importanti traffici e collegamenti con la Madrepatria.

Il maresciallo come politico e come comandante militare si lanciò in prima fila nei combattimenti. In un'azione di guerra il 28 giugno Balbo partì da Derna con il suo Savoia Marchetti 79, quando sul cielo di Tobruch, l'incrociatore San Giorgio aprì il fuoco e squarciò l'aereo su cui volava. La guerra per l'Italia si apriva con un grave lutto, quello di uno degli uomini più rappresentativi delle forze armate e del regime. Una fine tragica, avvolta nel mistero. Balbo troppo ambizioso e ribelle per restare nell'ombra del capo del fascismo. Un uomo scomodo tra i gerarchi e troppo irriverente verso l'ortodossia totalitaria, perché amico degli ebrei. Per Mussolini, l'unico capace realmente, per capacità e carisma, di metterlo fuori gioco e prenderne il posto. Per il suo alto senso dell'onore e della lealtà, fu rimpianto anche dai suoi nemici.

In sua sostituzione da Roma venne inviato come comandante del fronte libico il generale Rodolfo Graziani, veterano delle campagne africane fin dal lontano 1908. Negli anni Venti impegnato quale governatore della Libia nella cruenta repressione del ribellismo arabo, nel 1937 si era impegnato con rigore all'espiazione delle bande abissine in Etiopia e si era fatto una cattiva reputazione agli occhi dei locali, per i suoi metodi quanto mai brutali e selvaggi. Il Duce gli ordinò di attaccare, affermando che non era necessario arrivare a El Cairo, l'importante era intervenire nello sforzo bellico, perché la pace era alle porte e dopo la Francia anche la Gran Bretagna avrebbe presto capitolato. A Roma serviva solo l'etichetta di combattente per collocarsi di diritto al fianco della Germania, al momento di salire sul carro dei vincitori.

Il 15 settembre le truppe italiane iniziarono l'avanzata a piedi, a tappe forzate di 40 km al giorno nel deserto. All'esercito non era fornito neanche un abbigliamento

adeguato, se si volevano utilizzare mezzi di trasporto, bisognava chiederli a privati, perchè quelli militari erano in numero limitato. Per gli approvvigionamenti delle armi vennero ripuliti i musei: si usava il fucile del 1891, la mitragliatrice del 1914 e i cannoni delle battaglie dell'Isonzo. L'avanzata risultava faticosa anche con i carri armati, denominati dai nemici «mini tank», dagli italiani «scatole di sardine». Tali mezzi, piccoli, scomodi, deboli e lenti avevano in dotazione semplici mitragliatrici, buone solo a spaventare le piccole tribù africane sugli altipiani etiopici, non certo per uno scontro alla pari con le truppe britanniche in campo aperto. I soldati italiani sfiniti raggiunsero Sollum e Sidi El-Barrani, impegnandosi in opere di trinceramento. Il comando britannico del Medio Oriente del generale Archibald Wavell ordinò al generale Richard O'Connor il contrattacco; il 9 dicembre iniziò la potente offensiva di appena 30.000 uomini, coperta dalla buona copertura aerea della Raf.

Per l'Italia iniziava il momento critico; le difese di frontiera del forte Capuzzo erano inesistenti, i soldati non potevano neanche fuggire, per l'assenza dei mezzi. I britannici avanzarono spediti in Cirenaica, occupando Bardia e gli importantissimi porti di Tobruch e di Bengasi. La regione era perduta, la linea si stabilì quindi prima ad Agedabia, poi ad El-Agheila. Gli attaccanti non si fermarono per ragioni militari, ma solo perché i rifornimenti non erano veloci quanto l'avanzata. Il comando italiano era in crisi, il generale Annibale Bergonzoli venne catturato. Graziani venne deposto e sostituito dal generale Italo Gariboldi. Sul mare la situazione non cambiava; per i convogli la distanza era breve prima di raggiungere i porti libici, ma la caccia della Raf non aveva pietà. Nel cielo la situazione era catastrofica perché i velivoli non erano adatti al deserto e gli aeroporti sabbiosi. Il radar era inesistente, non vi era alcuna collaborazione tra flotta aerea e marina, fattore che provocava spesso, per errore, scontri tra le stesse Regia Marina e Regia Aeronautica.

LA CONQUISTA DI CUFRA

La campagna del 1930 sul *Gebel cirenaico*. — In Cirenaica il periodo di relativa tranquillità, susseguito alla sottomissione dei capi ribelli Ornar el Muchtar ed Hassan Redà, fu di breve durata.

Già nell'ottobre 1929, i rapporti fra Ornar e il nostro Governo erano ridivenuti assai tesi e poco dopo, l'8 novembre, anche la tregua d'armi aveva fine, poiché i ribelli massacravano a tradimento una pattuglia di nostri zaptiè a *Gasr Beni Gdem*.

Le nostre truppe reagivano immediatamente il 16 novembre una nostra colonna investiva i dor di Ornar e di Hassan. Alla fine del 1929, le ostilità erano riaperte in tutto il *Gebel cirenaico*.

Nel frattempo, poiché ci erano giunte notizie di intendimenti amichevoli dalla lontana oasi di Cufra, il Ministero delle Colonie aveva autorizzato l'invio in quella regione di una missione sanitaria, affidata al capitano medico dott. Brezzi. Ma la piccola carovana, composta di 42 uomini con stazione radio e 118 cammelli, nei pressi di *Gialo*, era stata catturata dai ribelli, il che, anche per le nostre vivaci reazioni aeree, aveva messo in subbuglio anche tutta quella zona.

Alla fine del 1929, il Maresciallo Badoglio, riconquistato il Fezzan, dava ordini energici per stroncare senz'altro la ribellione in tutta la Cirenaica.

Nel marzo 1930, il generale Graziani, nominato vice governatore della Cirenaica, giungeva a Bengasi e vi assumeva la direzione delle nuove operazioni.

Riorganizzata la circoscrizione territoriale e instaurati numerosi provvedimenti di ordine civile, anche le forze militari venivano ordinate ed accresciute corrispondentemente alle esigenze della situazione.

Nel marzo 1930, il nostro Corpo coloniale della Cirenaica era così costituito:

2 battaglioni libici,

5 battaglioni eritrei,

5 squadroni savari,

2 squadroni meharisti,

3 squadriglie autoblindate,

1 compagnia confinaria autocarreggiata,

3 batterie,

4 squadriglie di aviazione.

I reparti libici, che non davano ancora pieno affidamento, venivano gradualmente ridotti di numero.

Nel giugno 1930, dopo una visita a gran parte della Cirenaica, il Ministro delle Colonie, generale De Bono, confermava la sua approvazione ai concetti e alle disposizioni prese dal maresciallo Badoglio e dal generale Graziani.

Primo provvedimento fu quello di raggruppare tutti gli accampamenti delle popolazioni nelle vicinanze dei presidi, in modo da poterne esercitare un sicuro controllo e da sottrarre alle azioni intimidatrici dei ribelli.

In secondo tempo, gran parte di tali accampamenti furono spostati verso la Sirtica per allontanarli dall'influenza di Ornar el Muchtar. I campi vennero circondati da reticolato, i pascoli controllati, la circolazione sottoposta a misure di vigilanza speciali.

In terzo tempo, fu disposta la chiusura di tutte le zaue senussite, i cui capi erano tutti, più o meno notoriamente, a noi ostili. Fu lasciata la sola zaia di Giarabub, considerata luogo santo anche dai musulmani non senussiti e delle altre fu poi ordinato anche il sequestro dei beni, che servivano unicamente ad alimentare la ribellione.

Mentre si attuavano questi provvedimenti, venivano continuate nel Gebel cirenaico le operazioni repressive contro gli ostinati aggrupparmenti ribelli che non mancavano di recare disturbo alle popolazioni e ad alcuni nostri presidi.

Nel giugno, fu eseguito un rastrellamento in grande stile nella zona dell'Uadi el Mahaggia, nei cui pressi era stato segnalato il dor di Ornar. Le nostre truppe della Sirtica furono concentrate, agli ordini del colonnello Maletti, a el-Mechili e le truppe del Gebel, agli ordini del colonnello Spatocco, sulla fronte Gerdes-Slonta-Caulan.

L'azione, condotta di sorpresa, ebbe esito felice. I ribelli, tuttavia, avvertiti in tempo, riuscirono a sfuggire all'accerchiamento, ma dovettero abbandonare gran parte delle loro cose e quasi tutti i viveri, il che rappresentò per essi ben grave danno.

L'azione continuava nel luglio da parte di nostre colonne agli ordini dei loro instancabili comandanti. Si ebbero vari scontri coi ribelli, che l'8 agosto toccavano una grave rotta sull'Uadi es Sania, a nord di Tecniz. La guerriglia, però non cessava e si protraeva sul Gebel sino alla fine del 1930.

Anche ad oriente, verso il confine egiziano, le genti della Marmarica, specie gli Abeidat, dimostravano di volersi nuovamente sottrarre al nostro controllo e allora il generale Graziani ordinava il loro radicale trasferimento nell'occidente della Sirte, con una marcia di ben 1100 chilometri. Anche questo energico provvedimento diminuiva l'efficienza delle forze di Ornar, che largamente attingeva uomini fra quelle popolazioni.

Concetti informativi dell'azione del generale Graziani. — L'azione del generale Graziani per sedare la diffusa e ostinata ribellione in Cirenaica così veniva riassunta

sul Corriere della Sera:

Rodolfo Graziani ha visto la soluzione del problema nei termini più semplici: disarmo delle popolazioni sottomesse, ritorno alla più severa disciplina nei battaglioni indigeni, controllo diretto sull'attività dei capi sottomessi. Se la ribellione ha le sue arterie vitali tra le popolazioni sottomesse o cosiddette sottomesse, e se sono costoro che, volenti o nolenti, riforniscono i ribelli di fucili, cartucce, viveri, bestiame e denaro, bisognava ottenere il loro disarmo e il loro isolamento dai ribelli, ponendole tutte sotto la vigilanza delle nostre organizzazioni civili e militari.

Alcune migliaia di fucili sono state consegnate con le relative munizioni. Il disarmo si è iniziato, ma non è ancora completo. Ogni arma sottratta al sottomesso è un fucile di meno per il nemico.

Per i disertori e per tutti coloro che d'ora in avanti saranno sorpresi in flagrante o accertata connivenza con i ribelli la giustizia sarà inflessibile. Lo si è già dimostrato, sia nei giudizi verso i civili sia verso gli ascari dei battaglioni.

Il controllo sui Capi.

Il terzo provvedimento attuato da Graziani riflette il controllo sui Capi. La Cirenaica, a somiglianza di tutte le Colonie, ha molti Capi — a noi fedeli o per interessi o per sentimento — che hanno prebende e assegni. La politica coloniale ha le sue esigenze.

Ma Graziani ha senz'altro « tagliato i viveri » ai grandi e ai piccoli Capi.

La molla dell'interesse è efficace in qualunque latitudine. Graziani ha convocato tutti i Capi arabi e ha tenuto loro un discorso chiaro e semplice, presso a poco di questo tono:

«Tu, tal dei tali, ricevi un pingue mensile. Tu ne hai un altro che è un po' meno notevole, ma abbastanza lauto.

Voialtri tutti avete uno stipendio per la vostra fedeltà. Ma se questa fosse completa e intera, voi vi mettereste all'opera con me per finirla con la ribellione. Ebbene, se non lo farete non riceverete più nemmeno una lira, e quando la ribellione sarà finita, quando mi avrete dato segni tangibili della vostra opera per stroncarla, riavrete i vostri assegni e magari anche gli arretrati. Andate pure».

In un secondo e recente convegno di Capi arabi, Oraziani ha rincarato la dose facendo loro sapere che egli non è uomo di mezze misure, che vuole assolutamente instaurare la piena sovranità dell'Italia in Cirenaica e che ricorrerà, occorrendo, alle misure più estreme pur di stroncare la ribellione. Quando fosse necessario, si giungerebbe fino a imbarcare su alcuni piroscafi noleggiati tutta la popolazione della Cirenaica — che in un territorio grande tre volte l'Italia non raggiunge il numero della popolazione di Palermo — concentrandola in qualche contrada italiana, pur di finirla con questo stillicidio di milioni e di vite umane.

La giustizia in volo.

Infine, per non porre tempo in mezzo nell'applicazione della legge, Graziani ha provveduto a rendere più rapida la giustizia, con una istituzione che è destinata ad avere impiego anche presso altre Potenze coloniali: il Tribunale aereo. Graziani ha pensato di servirsi dell'aviazione perché la giustizia funzioni rapida e solenne nelle

località ove il suo intervento deve essere pronto e saggio. L'avvocato militare Olivieri, i giudici Bedendo e Romano — due ex-combattenti valorosi e sereni — quasi tutte le mattine si recano in volo nelle varie zone ove si debbono celebrare processi contro i ribelli e i disertori. I magistrati indossano la toga e il processo si svolge all'aperto, all'ombra dei boschi, nelle brughiere, con le più rigorose norme di rito, con i difensori e gli interpreti.

Non si condanna a morte senza che le prove siano schiaccianti o la confessione completa. Se vi sono dubbi, si assolve. Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato da agli Arabi la sensazione che quegli uomini chiamati a un duro compito, sotto la volta del cielo, sanno che al di sopra di essi vi è Iddio che tutto vede e giudica. La severità, non disgiunta dalla profonda giustizia, di tali processi ha trovato consenzienti le stesse popolazioni, fra le quali è salda la convinzione che l'Italia non colpirà mai gli inermi, e che la sua giustizia ha scopi esclusivamente di pace, con vantaggio sia per gli indigeni sia per i colonizzatori. Gli stessi arabi hanno chiesto di essere gli esecutori delle sentenze del Tribunale aereo.

Dopo la condanna a morte di quattro ribelli, — torve figure di delinquenti, — le «daurie» di El Abiar hanno domandato di formare coi loro uomini il plotone di esecuzione che doveva fucilare i condannati. Il Tribunale ha acconsentito alla richiesta di questi fedeli sottomessi. Così i soldati libici del 7° battaglione hanno voluto fucilare i disertori che erano passati al nemico e che, catturati, erano stati condannati a morte, e i «savari» dell'80 squadrone hanno chiesto di eseguire la sentenza di morte contro un loro antico compagno, che aveva disertato rubando il moschetto al tenente Capone, caduto in un recente combattimento.

L'arabo ha, per la sua millenaria esperienza, un culto eccezionale per la giustizia e sa sottomettersi alla punizione quando ne riconosca tutta la sacrosanta utilità. Graziani anche con qualche condono, applicato in casi eccezionali, ha mostrato alle popolazioni che l'Italia sa perdonare davanti al dubbio, ma sa condannare quando la pace delle contrade è in pericolo.

La reazione di Ornar Muchtar.

A questa serie di provvedimenti ferrei ma giusti del generale Graziani era naturale seguisse la reazione nemica. Questo era stato messo in preventivo. E infatti Ornar Muchtar, capo e condottiero dei dissidenti, ha in queste ultime settimane manifestato la sua risposta di rappresaglia. La rabbia del vecchio agitatore della rivolta si è sfogata prima di tutto, senza spargimento di sangue, contro le linee telefoniche. Qua e là gli innocenti pali di sostegno, rei di segnare il cammino della civiltà, sono stati incendiati. Le pattuglie — è quasi superfluo annunziarlo — hanno prontamente riattivato le comunicazioni. Più tardi è stato ripreso dai ribelli il sistema delle rapine. Qualche tentativo negli abitati è stato prontamente sventato dalla nostra polizia coloniale. Un paio di centinaia di armati, per alleggerire la nostra pressione sul Gebel, si sono affacciati nel territorio Auaghir, tentando piccole incursioni, prontamente sventate dalle nostre colonne coleri che hanno inflitto perdite al nemico.

Oltre a queste forme di brigantaggio, Ornar Muchtar ha adottato misure di carattere

morale e politico. Prima di tutto ha fatto sapere alle popolazioni sottomesse, che egli pretende, come prima, di riscuotere le decime sul bestiame. Ha suggerito, in un suo proclama ai sottomessi, di distaccarsi dal Governo italiano, oppure di dare armati da incorporarsi nelle file delle formazioni nostre irregolari con l'intesa però di disertare poco dopo, portando con sé fucili e cartucce. E siccome Ornar el Muchtar ha una speciale predilezione per l'arma della cavalleria, ha suggerito che i sottomessi si arruolino preferibilmente nel corpo dei «savari» (cavalleria indigena) per portar via con loro i cavalli... dei quali il Capo dei ribelli ha penuria.

Ai proclami si aggiungono le lettere dei Capi ribelli, i quali scrivono ai Capi dei sottomessi — o come costoro vengono chiamati «i servi» del Governo italiano — minacciandoli di morte e invitandoli a uccidere coloro che lavorano alle nostre opere stradali. È evidente lo scarso effetto della minaccia se continuano ad affluire alle imprese costruttrici delle strade, senza incidenti, gli indigeni in cerca di lavoro, e se sulle strade già iniziate le costruzioni proseguono e i cantieri fervono della sonorità dei macchinari.

«O con noi o contro di noi».

Ad ogni buon fine i sottomessi — previo il disarmo che ormai procede regolarmente — sono stati tutti concentrati nelle rispettive circoscrizioni di Barce, Cirene e Derna, sotto la vigilanza delle nostre autorità militari e civili.

Raccolti così presso le nostre fortificazioni, controllati in ogni loro mossa, del tutto inermi, i sottomessi sono stati costretti a interrompere i loro rapporti clandestini con i ribelli e a troncar loro le linfe di alimentazione in viveri, decime, bestiame, cartucce e altro. Le «cabile» delle tribù Abeidat e Abid, che sono le più sospette di connivenza con i ribelli, sono vigilate da forti nuclei di nostri «zaptiè» e finora nessun sintomo di contatto si è rivelato, anche perché con i nuovi ordini di Graziani un qualsiasi tentativo del genere è punito con la morte.

L'effetto benefico di queste misure di sacrosanto rigore si è palesato rapidamente. La massima di Graziani «o con noi o contro di noi» ha indotto la maggior parte della popolazione a troncare ogni rapporto con la ribellione. Vi è di più. Le popolazioni, a mostrare tangibilmente il loro netto distacco dai ribelli e la loro incondizionata sottomissione al Governo d'Italia, si sono decisamente messe contro i ribelli con atti di giustizia sommaria, un po' troppo primitiva ma tuttavia molto eloquente.

L'avanzata su Cufra. — Dopo la nostra occupazione del Fezzan, parecchi tra i capi ribelli erano fuggiti verso l'Algeria o verso la Cirenaica.

Specialmente nella regione Taizerbo (a nord-ovest di Cufra) si erano raggruppate mehalle di armati che continuavano ad effettuare razzie nei territori circostanti. Per colpire la predetta base di partenza delle razzie ai nostri danni, la nostra aviazione il 31 luglio 1930 eseguiva un violento bombardamento di quella località. I Capi, seguiti da loro armati, si spostarono allora nell'oasi di Cufra.

Il Maresciallo Badoglio decideva, pertanto, di procedere anche all'occupazione di

Cufra, sempre nel concetto che il territorio coloniale non può ritenersi pacificato finché anche una parte minima di esso sfugga al nostro controllo.

Come operazioni preparatorie, venivano compiute ricognizioni dell'itinerario Gialo-Bir Zighen: quest'ultima località distante 400 chilometri da Gialo e 200 da Cufra.

La ricognizione principale era compiuta dal maggiore Lorenzini con una autocolonna di 32 macchine e 120 uomini, preceduta da una squadriglia di aviazione. Quest'ultima, dopo aver constatato la presenza di pozzi numerosi a Bir Zighen, raggiungeva il 26 agosto Cufra, di cui bombardava le località di El Giof e di El Tag, causando grande panico. La colonna Lorenzini, completata l'esplorazione, rientrava a Gialo la sera del 28 agosto, dopo aver percorso in zona torrida ben 800 chilometri. Nella stessa località si concentrava pure la squadriglia di aviazione, dopo un «raid» di 1.200 chilometri.

Costituito agli ordini del maggiore Buselli anche un raggruppamento sahariano, formato su due gruppi, una sezione di artiglieria, una squadriglia autoblinda, a somiglianza dei raggruppamenti sahariani impiegati per la conquista del Fezzan veniva predisposta, con larghezza di mezzi, la spedizione su Cufra.

Per i servizi logistici erano costituiti un autogruppo di manovra di circa 300 automezzi e una carovana di 3500 cammelli, con cammellieri tratti, per la massima parte, dalla tribù dei Mogarba. Poco più tardi, la carovana veniva portata alla forza di 7.000 cammelli.

Il territorio verso Cufra. — Ad est della carovaniera che da Murzuk conduce a Gatrune e a Tummo, verso l'arcipelago delle oasi di Cufra, il deserto è orribile e non trova riscontro neppure nell'Hammada el Homra. Da Umm el Adham, a 34 chilometri a sud di Zella, e sino ad Uau el Chebir, non vi è alcuna oasi intermedia, quindi né pascoli né acqua. Il terreno è costituito da un orrido uniforme serir, alternato con zone dunose. Uau el Chebir, visitata dall'esploratore Moritz von Beurmann nel 1862, primo europeo che vi abbia posto piede, e successivamente dal nostro Petragnani e dal maresciallo di alloggio Laurent Lapiere nel 1918, non è un paese e non è neppure un luogo di accampamento stabile. Si tratta di una collina di arenaria e pietra dura, isolata, ai cui piedi, verso sud, si estende lo sconfinato deserto che conduce al Tibesti e al Sudan e che a nord, est ed ovest è circondata da sistemi montuosi di natura vulcanica a terrazze, che vanno digradando sino a raccordarsi coi monti Tubu.

Su questo colle, alto una quarantina di metri circa, sorge una zavia, grosso edificio in pietra abbastanza ben costruito, circondato da otto piccole case di pietra e di fango adibite ad abitazione di senussiti.

Poco distanti dal colle sono tre piccole oasi con 8 pozzi e 500 palme da datteri di ottima qualità: Zeituna, Zetata e Zavia. Ad un chilometro, in basso, è una grande moschea, che le sabbie tendono ad invadere e a seppellire, sorretta da colonne e cosparsa di nicchie le quali, nel passato, furono loculi per i cadaveri dei sultani Tibbu. A sinistra del colle è un monte alto circa 200 metri con gli avanzi di un fortilizio costruito due secoli fa dai Tibbu Resciada, abitanti del paese, dal quale furono poi

scacciati dai Senussi invasori.

Uau el Chebir, che, come è noto, fu per il Senusso Mohammed el Abed il punto strategico dal quale poté, indisturbato, sostenere la rivolta contro di noi nel Fezzan, dista 600 chilometri da Cufra (el Giof), 1400 chilometri da Tripoli e 950 da Bengasi. A 105 chilometri ad est di Uau el Chebir ed a metà strada da Murzuk e Taizerbo (Cufra), s'incontra l'altra oasi gemella, chiamata Uau en-Namus, che ripete il suo nome dalla grande quantità di zanzare, non malariche, che la infestano e che vi rendono la vita pressoché impossibile. In prossimità dell'oasi, una delle più avanzate verso il Sahara, si trovano depositi di natron e laghi salati descritti da Laurent Lapierre nel suo itinerario di viaggio, in prigionia, dal Fezzan a Cufra.

L'Uau en-Namus, ricca di tamarindi e, verso nord, di pascoli, è molto frequentata da beccaccini, passerii, tortore e gazzelle. Venne visitata e descritta per la prima volta dal tripolino Mohammed el Tarhuni nel 1876, a distanza di un decennio dalla scoperta di Uau el Chebir. Il terreno dell'oasi è prevalentemente salino; ma l'acqua vi è abbondante se pur salmastra e popolata da sanguisughe. L'oasi fu abitata fino al 1918 da personale addetto alla custodia dei greggi del Senusso. Da Uau en-Namus alla più vicina oasi dell'arcipelago di Cufra corre una carovaniere di circa 300 chilometri.

La conquista di Cufra. — Sempre nella loro opera *Le guerre coloniali dell'Italia*, i generali Cablati e Grasselli così hanno descritto l'importante spedizione:

II corpo di spedizione per Cufra veniva così costituito:

Comando spedizione: comandante generale Ronchetti — comandante in 2a S. A. R. il Duca delle Puglie;

forze aeree — comandante: ten. colonnello Lordi;

forze cammellate — comandante: ten. colonnello Maletti;

mezzi autocarreggiati — comandante: maggiore Lorenzini;

base di Agedabia — comandante: colonnello Marinoni.

Le forze aeree constavano di 20 apparecchi, con rifornimento completo per otto giornate di volo, a cento ore giornaliere, e con dotazione di 1.400 bombe di lancio, oltre alle mitragliatrici di bordo. Le forze cammellate comprendevano:

a) il raggruppamento sahariano della Cirenaica, su 2 gruppi, e una sezione artiglieria cammellata (in totale 20 ufficiali, 20 pezzi);

b) un gruppo sahariano della Tripolitania, su 3 plotoni di 100 uomini l'uno;

c) il gruppo di irregolari Mogarba (100 uomini), tutti con 40 giornate di viveri e 8 giornate di acqua.

I mezzi autocarreggiati erano:

a) una squadriglia autoblindomitragliatrici;

b) un reparto speciale «Fiat» di 220 autocarri con materiali vari.

Il concorso delle truppe della Tripolitania venne così stabilito dal Maresciallo Badoglio: 1 gruppo sahariano, 1 squadriglia autoblinda, 1 squadriglia di aviazione.

Il 20 dicembre 1930, la colonna, pronta nei mezzi e negli spiriti, partiva da Agedabia

verso il suo lontano obiettivo.

A Cufra prevaleva intanto l'idea della resistenza, e veniva troncato ogni traffico con Gialo. Gli armati erano segnalati in circa 600, elementi locali provvisti largamente di munizioni e di rifornimenti vari, alimentati da continue carovane affluenti dal confine egiziano. Pervenivano poi ai Capi arabi calorosi incitamenti da parte del Senusso Hamed el Scerif. Cufra era l'ultimo rifugio e l'ultima speranza della Senussia.

Il percorso dell'intera colonna da Agedabia a Gialo fu compiuto col criterio di articolare la massa in gruppi, disimpegnando il movimento degli automezzi da quello delle altre truppe. La spedizione venne perciò suddivisa in tre colonne minori: ten. colonnello Maletti (raggruppamento sahariano e centuria irregolare Mogarba); maggiore Lorenzini (I squadriglia autoblinde, autodrappello comando truppe mobili, plotone genio autocarreggiato); maggiore Rolle (carovana generale cammellata con centuria eritrea e plotone zaptè).

Le colonne, superando una furiosa tempesta di pioggia e di sabbia di due giornate consecutive, raggiunsero Gialo entro la sera del 1° gennaio 1931. La marcia fu proseguita nei giorni seguenti nella speciale caratteristica formazione a losanga usata nel deserto, con sbalzi successivi delle autocolonne, inoltrandosi sempre più verso il sud e raggiungendo con tutti gli elementi Bir Zighen, previa ricognizione aerea, entro la giornata del 9 gennaio. Non furono perduti che un centinaio di cammelli, sui 3.500 partiti da Gialo.

Bir Zighen era sgombro, e tali apparvero anche le oasi di Taizerbo; era ormai certo che lo scontro coi difensori si sarebbe verificato sulle alture di El Hauari, a pochi chilometri da El Tag, giacché i ribelli molto confidavano sul nostro rallentamento e sulla difesa delle dune mobili, che circondano Cufra per un raggio di oltre 150 chilometri.

Il 12 gennaio 1931, il gen. Graziani si trasferiva da Bengasi a Bir Zighen con la massa degli apparecchi di aviazione e prendeva l'effettiva direzione dell'operazione.

Il mattino del 14 gennaio, le colonne Maletti e Campini, con le truppe della Tripolitania provenienti da Uau el-Chebir, riprendevano il movimento verso sud, intervallate di circa 80 chilometri, e con itinerari man mano convergenti. Il collegamento fra le due colonne era mantenuto a mezzo di aerei. In previsione dell'azione tattica, il giorno 18 la colonna Campini passava alle dirette dipendenze del ten. colonnello Maletti.

La zona dell'oasi veniva avvistata dagli aerei il mattino dello stesso giorno 18, e risultava la presenza di gruppi nomadi, accampamenti e cammelli nei pressi di El Giof; nel restante delle oasi tutto sembrava pacifico e normale. Uno degli aerei però rientrava da El Giof con le ali ripetutamente colpite.

A Cufra si ignorava ancora l'avvicinarsi della nostra spedizione; si pensava solo al gruppo sahariano della Tripolitania e si nutriva la speranza di respingerlo senza difficoltà coi 500 armati disponibili.

La ricognizione aerea del mattino del 19, guidata personalmente dal Duca delle Puglie, non aveva in primo tempo segnalato nelle oasi nulla di sospetto; le colonne Maletti e Campini, procedendo di conserva, stavano gradualmente annullando il loro distacco,

quando, verso le ore 10, un aereo segnalava circa 400 armati che, superato il margine nord dell'oasi di El-Hauuari, si dirigevano rapidamente contro la colonna Canapini, che — avvertita — assumeva formazione di combattimento.

Si iniziò l'azione tattica, mentre il ten. colonnello Maletti prendeva la mehalla araba tra due fuochi. I ribelli, allargando l'ordinanza, tentarono la consueta manovra avvolgente per le ali; ma, ributtati dovunque con energici contrattacchi, subirono gravi perdite e dovettero cedere terreno, tramutando poi la ritirata in fuga disordinata verso El Tag ed El Giof. Quest'ultima località veniva alle 12,30 raggiunta dalla squadriglia d'aviazione con otto apparecchi, che effettuarono sulle oasi un efficace bombardamento e un intenso mitragliamento. L'azione tattica era durata dalle 10 alla 13.

La mehalla ribelle, quantunque di fronte a forze impreviste e superiori si fosse battuta con audacia e valore, lasciò sul terreno un centinaio di morti, compresi alcuni Capi, 13 prigionieri, un centinaio di fucili e casse di munizioni. Noi avemmo due ufficiali uccisi (ten. Helzel e ten. Pipitene), 2 ascari uccisi e 16 feriti.

Il giorno 24, con una traversata fortunosa di 2.000 chilometri di deserto, giungeva in volo da Tripoli il Maresciallo Badoglio, che alla presenza del Duca delle Puglie, innalzava sulla zauia di El Tag il vessillo tricolore.

I ribelli si disperdevano verso il confine egiziano e verso il Tibesti. Venne subito ordinato che la nostra aviazione li inseguisse ad ondate; e mentre il 3° gruppo sahariano della Tripolitania ripuliva l'oasi di El Giof, tre plotoni venivano lanciati all'inseguimento dei ribelli. Dovunque erano tracce di fuga disordinata e precipitosa e terreno seminato qua e là di cadaveri; complessivamente i ribelli ebbero 200 uccisi e perdettero 150 fucili; vennero inoltre in nostro potere i depositi di armi e di munizioni di El Tag e di El Giof, 3 mitragliatrici e 3 cannoni.

Così cadeva il rifugio senussita di Cufra, che oggi può tranquillamente essere raggiunto da Bengasi in sei giorni di auto o in sei ore in aeroplano. L'occupazione a viva forza di Cufra fu indubbiamente la più vasta e complessa fra le operazioni sahariane che, con quelle della Ghibla, dell'Hammada e del Fezzan, conferisce all'Italia un indiscusso primato nelle imprese desertiche, conseguito per virtù di una organizzazione esemplare e del perfetto inquadramento delle unità sahariane. Nel luglio 1931, il Ministro delle Colonie generale De Bono visitava Cufra, partendo in volo da Roma per Bengasi; e di qui alla Mecca senussita, rientrando poi a Roma, dopo di avere brillantemente percorso un « raid » di 5000 chilometri di volo in soli sette giorni.

L'occupazione di Cufra costituì un formidabile colpo al prestigio della Senussia e portò una profonda demoralizzazione fra i ribelli che ancora combattevano sul Gebel: Ornar el Muchtar cercò con tutti i mezzi di tenere nascosto l'avvenimento ai suoi seguaci. Ma la questione che più interessava la Senussia era quella confinaria con l'Egitto, dal quale essa traeva continuamente alimento e forza. Il governo della Colonia abolì il punto franco di Bardia e proibì l'esportazione in Egitto per via di terra, consentendola solo per mare; ma ciononostante la speculazione affaristica non era frenata e la

ribellione continuava ad essere alimentata. Il generale Graziani pensò allora di chiudere materialmente il confine con l'Egitto mediante un forte reticolato, corrente per 300 chilometri da Bardia a Giarabub, in zona perfettamente desertica: senza sottrarre forze notevoli per la effettiva sorveglianza del confine si contribuiva così assai validamente allo stroncamento della ribellione. Il nostro energico atteggiamento induceva allora il Governo egiziano ad intimare a Sidi Idris el Senussi di abbandonare qualsiasi opera di favoreggiamento ai fuorusciti libici.

I particolari della conquista nel racconto di Sandro Sandri. — Sulla conquista di Cufra dava interessanti particolari sul Popolo d'Italia Sandro Sandri, il valoroso giornalista caduto in Cina:

Questa narrazione del combattimento di Bu Alla è quanto mai arida e assume i caratteri d'un rapporto militare.

Ho voluto, di proposito, darle un contenuto spoglio di immagini retoriche e mi sono limitato ai particolari più veridici, allo scopo di rendere, quanto più mi fu possibile, essa narrazione conforme allo stile di questa nostra gente che qui si batte per la Patria e poco parla delle gesta che compie.

Le truppe che al comando del ten. colonnello Maletti hanno portato a compimento l'azione di Bu Alla, hanno compiuto prodigi di valore, non solo, ma dimostrarono una resistenza eccezionale alle aspre fatiche della guerra nel deserto che ha aspetti particolarissimi.

La mehalla di Salah-bu-Creim, in marcia nelle immense piane del sud, costituiva un punto minuscolo nell'immensità, e, da tre punti diversi, guidate dalla aviazione e dalla radio, le nostre truppe convergono su di essa e l'annientarono dopo giornate di marcia faticosissima e un aspro combattimento.

Gli indigeni delle grandi oasi parleranno lungamente di esso nelle loro case di fango, sotto le tende e all'addiaccio sulle grandi carovaniere del sud.

La disfatta degli zueia segnerà forse un mutamento politico nel dominio di Cufra e il ricordo pauroso di essa ingigantirà la opinione della potenza dell'Italia nelle menti di questa gente lontanissima dalla civiltà.

Per noi fu, e rimane, un'operazione di polizia in grande stile, e — nel contempo — un episodio stupendo della nostra marcia alla conquista delle grandi oasi del Sud.

Dalla lontana oasi sahariana di Cufra ai primi giorni dello scorso dicembre gli zueia decisero di partire verso la costa per avvicinarsi ai nostri presidi e razzare del bestiame che li avrebbe arricchiti.

Da elementi da me raccolti nella zona sahariana delle oasi, e appresi dal nostro interprete Fornari, reduce da Cufra dopo peripezie romanzesche attraverso l'oasi egiziana di Siva, le origini di questa strana e inconsulta mossa dei dissidenti vanno ricercate un poco nella miseria in cui versano, molto nella speranza che il colpo di testa avrebbe avuto una sicura riuscita senza pensare che dovevano penetrare nel cuore della nostra organizzazione militare dopo aver percorso circa ottocento

chilometri di assoluto deserto.

Gli zueia di Cufra sono gentaglia dedita al predonaggio e al furto, che esercitano anche nel vicino Borcu francese giungendo sino alle montagne del Tibesti; un tempo calavano a Gialo, a Gicherra, ad Augila a razzare, specie dopo la raccolta dei datteri. Dopo la nostra occupazione delle oasi del 29° parallelo non si erano più fatti vedere. Questa loro spedizione in grande stile doveva portarli nientemeno che nei pressi di Agedabia: piano pazzesco e suicida.

Il terreno che intercorre fra Gialo e Cufra è poco conosciuto da noi.

L'esploratrice inglese Rosita Forbes, che lo percorse nel 1920, ce lo descrive quale uno spaventoso tavoliere arido e giallo che si stende per oltre quattrocento chilometri, oltre i quali cominciano le dune mobili in cui l'arcipelago delle grandi oasi di Cufra emerge dal mare sabbioso come una strana macchia verde.

L'interprete Pomari, che lo percorse nell'ottobre dell'anno scorso, non muta di una linea la descrizione della Forbes.

Le carovane, che da Gialo salpano verso Cufra, ci impiegano una ventina di giorni a raggiungere la città sahariana; la mehalla degli zueia marciò veloce e in quindici giorni raggiunse l'oasi di Gicherra dove raziò del bestiame, rapì delle femmine, rubacchiò dei datteri, si rifornì d'acqua e ripartì. Tutti credevano ritornasse verso Cufra, mentre invece si diresse verso Agedabia marciando a grandi giornate.

La nostra aviazione la scoprì il 16 gennaio annidata fra gli anfratti dell'Uadi Magar. Questo uadi occupava una vasta zona di terreno inverosimilmente rotto e difficile dove le rare piogge, attraverso i secoli, vi hanno eroso il terreno piatto che appare sprofondata in parte e da cui emergono, quali funghi enormi, un'infinita serie di rocce incappucciate di terra gialla che danno al terreno un aspetto unico e stranissimo.

La mehalla sostò nel labirinto roccioso alcuni giorni.

I nostri aviatori ne valutarono le forze: circa 500 armati tutti a piedi e seguiti da una carovana di circa 150 dromedari; si seppe poi che era comandata dal noto capo beduino Salali bu Craim.

Nello stesso giorno il ten. colonnello Maletti, comandante la zona delle oasi, assumeva il comando delle truppe destinate ad operare contro la mehalla ed aventi il compito di annientarla.

Il 17 queste iniziarono la marcia.

Da Gialo si mosse il «gruppo delle oasi», composto del 16° Eritreo, da una compagnia del 13° Eritreo e dal 4° squadrone Meharisti, seguiti da una carovana di 150 dromedari.

Da Soluch partì il gruppo autoblindate Torelli, composto da 400 eritrei del 15° montati su autocarri, da cinque autoblindate e da una batteria da 70 da montagna autocarrata. In Agedabia, nel frattempo, il gruppo Paladini, composto dal 1°, 2° e 3° Meharisti e dalla banda irregolare Mogarba, si accingeva a partire.

La mattina del 17, i nostri «S.V.A.», lasciato il campo di fortuna di Gialo per una ricognizione, segnalavano al ten. colonnello Maletti che la mehalla aveva ripreso la marcia spostandosi verso ovest, cioè andando incontro alle nostre truppe in marcia e

accennava a voler lasciare l'intricato terreno posto fra le uidian Magar e Huseini di cui ho dianzi parlato.

La sera del 17, il « gruppo delle oasi » raggiungeva Augila, mentre il gruppo delle autoblindate Torelli si accampava a una quindicina di chilometri a nord-est di Hasciat. Per valutare l'importanza di questa azione svolta sul immenso tavoliere del sud bengasino è necessario avere un'idea delle distanze che dividevano i gruppi in marcia collegati dall'aviazione e dalla radio.

Alle prime ore del mattino 18 gennaio, il ten. col. Maletti col suo gruppo lasciava Augila puntando su Garet el Melali che ne dista circa 150 chilometri, mentre il gruppo delle auto blindate, al comando del maggiore Torelli, si aggirava al largo del nostro presidio di Sahabi diviso dal «gruppo delle oasi» da circa duecento chilometri di distanza. Il «gruppo Paladini» attendeva sempre ordini in Agedabia, posta, come è noto a circa 250 chilometri da Augila e a centocinquanta da Sahabi.

Questi tre gruppi dovevano convergere, guidati dall'aviazione, sulla «mehalla degli zueia», di cui si conosceva la direttrice di marcia che poteva mutare direzione di ora in ora.

Molto opportunamente il tenente colonnello Maletti attendeva inoltre che l'avversario lasciasse la zona delle uidian e delle dune per sorprenderlo nel tavoliere piano dove le autoblindate avrebbero potuto manovrare a loro agio.

La zona delle uidian è priva di pozzi, di modo che gli zueia, esaurite le loro risorse d'acqua, dovevano forzatamente mettersi in marcia.

Nel pomeriggio del giorno 18, verso le 15, l'aviazione riferì ai nostri gruppi in cammino che il nemico, levate le tende e caricati i dromedari, tornava sui suoi passi in direzione di est.

La mehalla fuggiva. I nostri iniziarono l'inseguimento. Alle ore 19 — era caduta ormai la notte — questo fu sospeso e il tenente colonnello Maletti si accampava in pieno deserto vietando l'accensione dei fuochi per non svelare con questi la presenza del gruppo all'avversario.

Così passò la notte dal 18 al 19.

La mattina del 19, un nostro «S. V. A.» atterrava nei pressi del «gruppo delle oasi» e ripartiva poco dopo con l'ordine di dirigere il gruppo Torelli su Gara Arida e di farlo proseguire, se non avesse incontrato resistenze, verso Hatiet el Uesceca, località che il Maletti contava di raggiungere al tramonto dopo settanta chilometri di marcia.

Al gruppo Paladini » veniva ordinato di portarsi a Sahabi.

La tenaglia si stringeva.

Da tre punti diversi i nostri tre gruppi, divisi da un centinaio di chilometri di distanza rispettivamente, convergevano verso la regione degli uidian, dove il nemico disorientato cercava di ritornare sui suoi passi.

La giornata del 19 gennaio fu impiegata a compiere l'accennato movimento.

Il gruppo Maletti, la sera del 19, raggiungeva l'obiettivo e sostava, mentre il gruppo Torelli, dopo aver lottato tutta la giornata a disincagliare le macchine che affondavano nelle sebbi, si accampava a dieci chilometri da esso in modo da poter

stabilire un collegamento con pattuglie di meharisti.

Il gruppo Paladini aveva raggiunto Sahabi.

Prima che tramontasse il sole, l'aviazione riferì che il nemico era fermo a una quindicina di chilometri da Gara Mesciarreca, ma il ten. col. Maletti pensò che nella notte esso avrebbe raggiunto le dune esistenti in detta località trincerandovisi.

Il «gruppo delle oasi», sicuro di incontrare l'avversario nella giornata del 20, si accampò nella conca di Hatiet el Uesceca e Maletti dispose che, alle prime luci del giorno, l'aviazione avesse guidato i gruppi sulla mehalla, che trovavasi ormai a una ventina di chilometri dal raggio d'azione dei nostri.

La giornata del 20 avrebbe deciso l'azione e nella notte nessuno dormì.

Prima che il giorno spuntasse, il colonnello Maletti, col suo «gruppo delle oasi», si mise in cammino.

Alle 4 del mattino la lunga colonna uscì dalla conca e iniziò la marcia puntando direttamente su Gara Mesciarreca.

Alle sette del mattino, dopo tre ininterrotte ore di cammino, il gruppo sostò in un avvallamento in attesa delle segnalazioni aeree che tardarono a causa di un banale incidente occorso a uno «S.V.A.» e alle 7,45 la marcia veniva ripresa. Alle otto fu intersecata la traccia di una cinquantina di ribelli in marcia verso sud-est, ma i nostri non la seguirono ritenendo che il pattuglione, con questa sua diversione, tentasse di distogliere i nostri dall'inseguire il grosso.

Alle 8,15 i meharisti incontrarono le prime resistenze a due chilometri a sud di Gara Mesciarreca. Le prime fucilate, lontanissime, investirono le pattuglie che appiedarono bravamente avanzando.

L'avversario non si vedeva.

Il terreno dunoso e rotto occultava alla vista dei nostri i fucilieri beduini che continuarono il fuoco investendo il gruppo di fronte, ai lati, e alle spalle per dare l'impressione dell'accerchiamento. Ma Maletti ordinò che si marciasse risolutamente su Gara Mesciarreca e gli ascari balzarono all'assalto risalendo le dune e travolgendo la resistenza nemica con furore diabolico.

Alle 9, la posizione era occupata; fra i sabbioni furono trovati otto cadaveri e, fra questi, quello di un nostro informatore defezionato, certo Agheila bu Adeima.

In questo momento apparve lo «S. V. A.» proveniente da Gialo che era stato atteso due ore prima; segnalò una cinquantina di ribelli in fuga verso sud-est a una distanza di una diecina di chilometri e, poco dopo, apparvero nel cielo limpido due «Caproni 73» i quali, scoperta la mehalla, iniziarono un furioso lancio di grosse bombe e di fumate che segnarono al gruppo la posizione esatta del nemico.

Maletti lanciò il 4° squadrone Meharisti in direzione degli scoppi e delle fumate degli aeroplani con il compito di impegnarsi a fondo e di trattenerne l'avversario in attesa del 16° Eritreo che, correndo, iniziò la marcia.

Avvenne allora una singolare gara di velocità fra i meharisti e gli eritrei, i quali, con superbo slancio, percorsero oltre dieci chilometri di corsa, di modo che il 4° squadrone Meharisti, impegnatesi alle 11,30, veniva raggiunto subito dopo dal 16°

Eritreo.

Mentre la battaglia ferveva fra i monticelli sabbiosi e i cespugli di sterpi, l'aviazione segnalava la posizione degli altri gruppi: Paladini a 15 chilometri di distanza dal campo d'azione; Torelli, impantanatesi nelle sebbie con i suoi autocarri, stava nei pressi di Guerat el Maiali, immobilizzato.

Il nemico occupava un fronte di circa due chilometri ed era disposto a semicerchio; si vedevano i baracani bianchi sventolare fra i macchioni di sterpi e si potevano distinguere i tiratori zueia dietro i monticelli di sabbia in bell'ordine di combattimento.

Una mezza compagnia d'avanguardia, al comando del tenente Della Valle, si affiancò a sinistra dei meharisti e il fuoco divenne violento e serrato.

La nostra linea di fuoco era molto rada; a mezzogiorno la sola mezza compagnia e i meharisti tenevano il fronte di attacco, mentre il resto delle nostre forze era tenuto occultato alla vista del nemico.

Questa manovra ingannò gli zueia.

Credendo di avere di fronte i soli ascari della linea di fuoco e stimandoli poco numerosi, uscirono dai loro appostamenti avanzando con urla selvagge.

Il tenente colonnello Maletti fece allora avanzare la compagnia mitragliatrici del 16° Eritreo disponendola parte al centro, parte all'estrema destra e, le ultime due armi, all'estrema sinistra della linea.

Il nemico, favorito dal terreno, avanzava sparando e minacciando con altissime grida, incurante del nostro fuoco di fucileria regolare e calmo.

Dietro gli armati, i quali potevano essere circa 400, avanzavano altri ribelli senz'armi; questi avevano il compito di tenere alto il morale dei primi gridando incessantemente: La ilaha, illà Allah Mohamed Raisul Allah! (Non c'è altro Dio che Dio e Maometto è il suo profeta).

Quando furono giunti a qualche centinaio di metri di distanza, le mitragliatrici entrarono in azione contemporaneamente, con un baccano che superò le grida che, del resto, cessarono di colpo.

La linea nemica s'arrestò di botto sorpresa e sconcertata. Quella musica davvero non ci voleva.

Si videro degli armati alzare il fucile, altri gettarsi bocconi, ma fu un attimo, tutti cercarono un possibile riparo dietro i monticelli di sabbia e i cespugli. Quali sacchi di stracci bianchi i morti, immobili nella sabbia gialliccia, dimostrarono l'efficacia delle mitragliatrici.

Fu allora che la nostra linea di fuoco fece Un balzo in avanti, poi un secondo, poi un terzo.

Gli eritrei prepararono le loro scimitarre che scintillarono al sole: gli zueia indietreggiarono correndo, ma si ripresero cercando una diversione a sinistra prontamente rintuzzata dal 16° Eritreo che entrò in scena con la solita bravura inchiodando l'avversario a una disperata difesa.

Poco dopo le 13 il nostro assalto scattò veloce.

Gli Eritrei corsero addosso agli zueia brandendo le loro spaventevoli sciabole ricurve e ne fecero scempio. La fuga degli scampati avvenne in direzione dell'uadi Magar. Intanto il maggiore Torelli aveva fatto miracoli sguinzagliando tutti i suoi uomini in cerca di cespugli e costruendo con essi delle fascine sulle quali le autoblindate e gli autocarri erano penosamente usciti dal pantano salato della sebca e alle 13,45, avvertito dal ten. col. Maletti sulla direzione presa dai fuggiaschi, si lanciava al loro inseguimento puntando su Bu Alia, dove supposeva che fra quelle grandi dune andassero a rifugiarsi gli zueia.

Non aveva sbagliato.

Quando la colonna autocarrata e le autoblindate apparvero, si videro le dune gialle popolarsi di nemici.

Questi non avevano mai visto in vita loro delle autoblindate e le credettero una colonna di rifornimento degli ascari del 16° da cui erano stati battuti un'ora prima. Avidi di ottenere una rivincita e desiderosi di vendicarsi, marciarono incontro alla colonna che li attese anche perché alle autoblindate non era possibile manovrare fra le dune mobili.

Quando però distinsero gli ascari del 15° scendere dagli autocarri, si fermarono titubanti ma ormai erano perduti.

Mentre il maggiore Torelli, con una rapida diversione, circondava la zona dunosa prendendoli alle spalle, il capitano Gino Gappabianca, comandante interinalmente il 15° Eritreo, si lanciava all'assalto alla testa dei suoi eritrei.

Gli zueia resistettero fin che poterono.

Combatterono bravamente, da duna a duna, seminando il terreno di cadaveri, ma cacciati dall'impeto dei nostri, finirono nella piana, dove, alle loro spalle, si distinguevano le autoblindate del maggiore Torelli avanzare, minacciose e implacabili. Allora, forse più per incoscienza che speranzosi d'un successo, si diressero risolutamente verso le autoblindate.

Tutta la loro resistenza disperata si concentrò su queste, verso le quali diressero il loro fuoco, meravigliandosi che non si fermassero, attendendole a pie fermo e gettando poi il fucile, di fronte al mistero di quelle mostruose testuggini che correvano loro addosso incuranti del loro fuoco.

Alle 16, la fuga disordinata, completa, pazzesca, era in atto.

Le autoblindate, al tramonto, raggiungevano l'uadi Magar, dove, nel labirinto dei funghi di pietra e di terriccio, rastrellavano alcuni prigionieri terrorizzati, fra cui alcune donne, quelle stesse che gli zueia avevano prelevato a Gicherra; altri sbandati andavano a cadere fra i meharisti del gruppo Paladini che li tagliavano a pezzi dopo brevi scaramucce.

Al crepuscolo tutto era finito.

Pochi zueia, pazzi di terrore in maggior parte feriti, fuggivano verso Cufra, distante circa settecento chilometri, dove si dubita siano giunti a raccontare la disfatta a quegli stessi capi che alla loro partenza l'avevano predetta.

I nostri seppellirono i caduti.

Tramontava quando gli Eritrei diedero l'estremo saluto ai loro compagni caduti sul campo.

Fu una cerimonia semplice e piena di suggestività, che si svolse in uno scenario irreali, nel deserto sconfinato, illuminato dai raggi cadenti d'un sole rossastro, che moriva a ponente in una fantasmagorica festa di bagliori.

Poi fu subito notte: si accesero i fuochi e gli ascari si misero a cantare a gruppi, incuranti dell'atroce stanchezza.

Un ufficiale nostro, ferito alle 13, moriva al crepuscolo, da eroe, consapevole della sua fine, dimostrando serena e nobile fermezza d'animo.

Si chiamava Giacomo Bacchin e apparteneva alla compagnia mitragliatrici del 16° Eritrei.

Quando gli zueia avanzarono, egli comandava la sezione di centro della linea di fuoco; fu colpito da una pallottola che, dopo essergli penetrata in una spalla, finì a conficcarglisi in un polmone.

Cadde vicino alla sua arma e fu portato al posto di medicazione dai suoi ascari. Passando vicino al ten. col. Maletti, questi si felicitò con lui per il suo contegno esemplare in combattimento e lo rincorò. Rispose sorridendo:

— Mi faccio medicare e torno subito in linea. Mi dispiace più di lasciare la mia mitragliatrice che di essere ferito.

Testuali parole, degne veramente di un soldato d'Italia.

Sul campo fu trovato il cadavere di Salah bu Creim comandante la mehalla.

Salah bu Creim aveva avuto una vita avventurosa capeggiando razziatori sulle carovaniere e distinguendosi come capo ladrone nelle oasi sahariane.

Caddero numerosi altri Capi.

Il numero dei morti zueia, potuti contare, fu di 260, ma si possono calcolare oltre i 300 anche per concorde dichiarazione dei prigionieri, circa una cinquantina, comprese le femmine.

Furono potuti rintracciare 190 fucili, si contarono 88 dromedari morti e 18 furono catturati.

Queste cifre sono certamente inferiori alle vere, soprattutto perché molti sbandati finirono nelle scaramucce con i meharisti del gruppo Paladini, che alle 18 — il sole era già tramontato — combatteva ancora.

Si ha poi l'esempio di feriti gravissimi i quali percorsero decine e decine di chilometri pur di salvarsi.

Il notevole di Cufra, Abdurraïn bu Beder, capo di 50 armati della mehalla, sebbene mutilato di un dito della mano sinistra e col torace perforato da una nostra pallottola, percorse a piedi, senza prender cibo, gli ottanta chilometri che separano Bu Malia da Gicherra, ove fu da noi catturato in quello stato.

Ora è nostro prigioniero ed è già completamente guarito.

Le nostre ricognizioni eseguite dalle autoblinde, che si spinsero per cento chilometri oltre Gialo, non trovarono anima viva.

La mehalla del capo predone Salah bu Creim era partita da Cufra cantando, sicura di

riportare un ricco bottino e finì tagliata a pezzi dopo avere sperimentato la furia degli Eritrei e aver conosciuto il mistero delle autoblindate, le quali — disse un prigioniero — più tu gli spari contro e più ti corrono addosso senza misericordia, come se Dio non esistesse e Maometto non fosse più il suo unico profeta.

L'importanza della conquista di Cufra. — L'occupazione di Cufra recava un grave colpo anche ai ribelli che si ostinavano a resistere nel Gebel cirenaico, quantunque ben rilevante fosse la distanza, oltre 1000 chilometri di deserto dalle oasi di Cufra. Dal confine egiziano veniva ben presto a cessare il contrabbando, grazie anche alla costruzione dell'immenso reticolato, che dal mare si protendeva per oltre trecento chilometri nell'interno: opera veramente colossale, compiuta in soli sei mesi, dall'aprile al settembre 1931. Sorvegliata da pattuglie e da fortini opportunamente distanziati, tale linea di confine era praticamente invincibile, non solo alle provenienze dall'Egitto, ma anche a quanti dal nostro territorio volevano passare di là.

La ribellione sedata definitivamente. — Sul Gebel — e in parte della regione sirtica — continuavano intanto le nostre azioni di rastrellamento contro gli ultimi nuclei di ribelli.

Completa tranquillità nei primi due mesi del 1931. Alla fine di febbraio, un gruppo di ribelli tentava una razzia nei pressi di Apollonia, ma prontamente raggiunti dalle truppe, essi dovevano abbandonare il bestiame raziato. Veniva subito ordinata una battuta generale sul Gebel da parte di nostre colonne, che il 30 marzo infliggevano una sanguinosa disfatta ai ribelli presso l'Uadi Ramla.

Altra azione importante fu effettuata dal 2 al 5 maggio contro il dor di Abid, altra contro il dor Braasa, presso l'Uadi Bu Taga. In quest'ultima azione, mentre i ribelli cercavano scampo verso il sud, venivano caricati e dispersi da un nostro squadrone e nel conflitto veniva catturato lo stesso Ornar el Muchtar, l'anima della resistenza in Cirenaica. Pochi giorni dopo veniva giustiziato a Soluch.

Grazie alla nostra vigilanza, anche il contrabbando attraverso il confine egiziano a sud del reticolato veniva a cessare dopo l'occupazione della zona dell'Uadi el Mra, cosicché ogni carovana che tentasse di raggiungere il Gebel cadeva nelle nostre mani. Dopo la cattura di Ornar el Muchtar, la ribellione si poteva ritenere assolutamente cessata.

Tentativi disperati di sconfinamento attraverso il reticolato venivano frustrati con gravi perdite da parte dei ribelli. Il 15 dicembre 1931, veniva ucciso presso il confine Jusuf ben Rahil, successore di Ornar el Muchtar, e le sottomissioni si moltiplicavano. Alla fine del 1931, la ribellione era definitivamente spenta.

La parola di S. E. Lessona. - Così S. E. Lessona, Sottosegretario di Stato per le Colonie, riassume, nella seduta della Camera del 7 maggio 1935, l'importanza delle

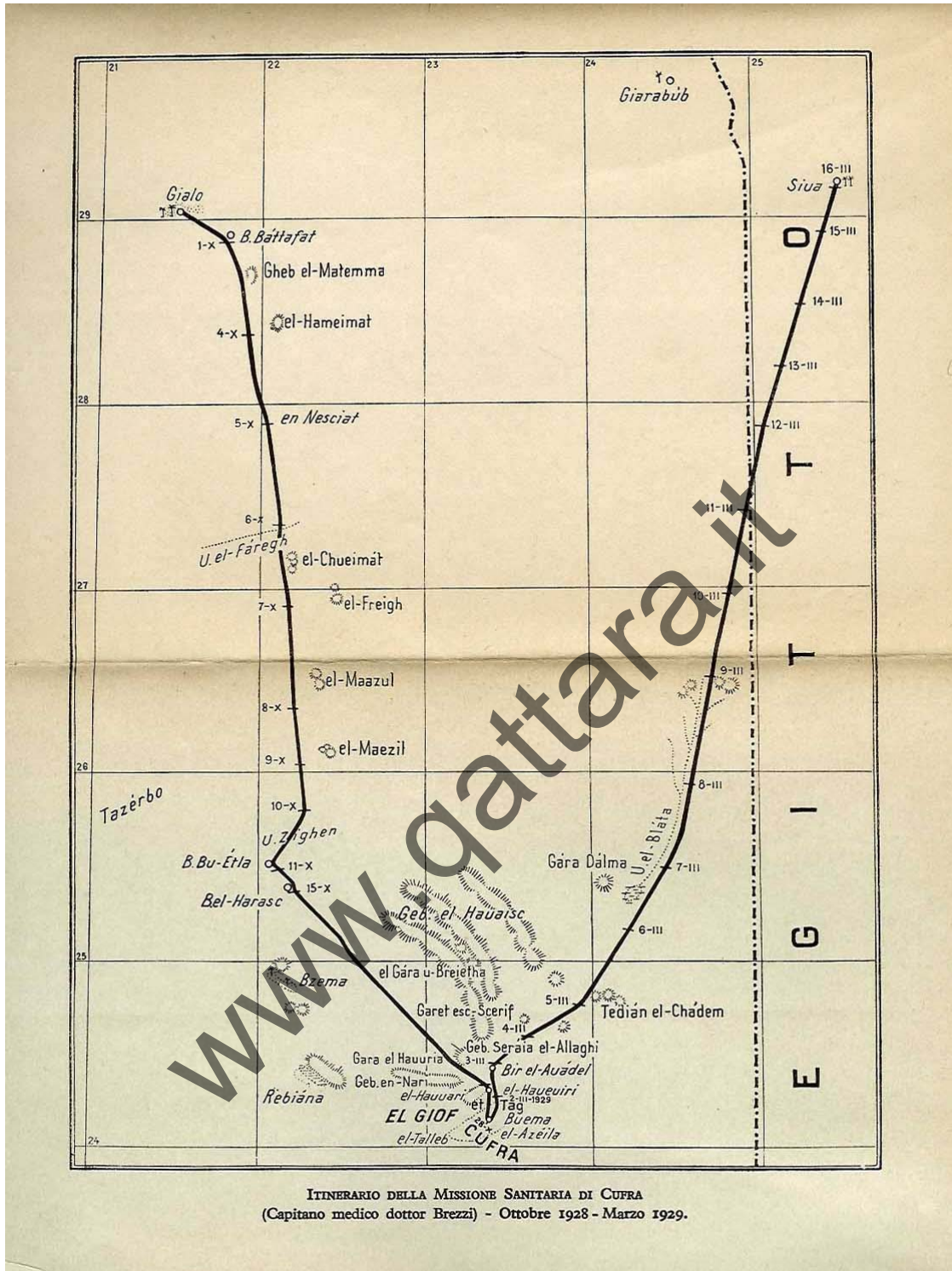
operazioni militari del Fezzan e di Cufra:

Le operazioni militari del Fezzan e di Cufra furono la premessa necessaria alla soluzione diplomatica. La conquista di Cufra, infatti, rese possibile la definizione del nostro confine col Sudan anglo-egiziano nella zona di Auenat. Questa remota regione in pieno deserto libico, a oltre 1.500 chilometri dalla costa, aveva assunto una particolare importanza per il fatto stesso della nostra occupazione. Auenat avrebbe, infatti, dovuto sostituire l'oasi che per vent'anni era stata punto di sosta e di appoggio delle carovane dirette dall'Africa all'Egitto, poiché le sue tre, pur modestissime, sorgenti d'acqua erano ormai il solo luogo dotato di risorse fra i centri egiziani, il Sudan e l'Africa equatoriale. Ma essendo Auenat collegata geograficamente con l'oasi di Cufra, è evidente l'importanza che per noi essa rappresenta, e infatti fu subito disposto, dopo l'occupazione di Cufra, che venissero irradiati presidi presso la sorgente principale di Daua, presso Mathen Sarra, sulle carovaniere congiungenti l'oasi di Cufra rispettivamente col Sudan e con lo Eneidi, l'Ua-dai ed il Borcu.

L'Inghilterra, d'altronde, vantava anch'essa interessi e diritti sui pozzi di Auenat. I negoziati per la definizione del confine in questo tratto desertico si svolsero con vero spirito di conciliazione e l'accordo, concluso a Roma il 20 luglio 1934, ne è la prova più evidente.

La conquista del Fezzan determinò, invece, le condizioni necessarie per accordarsi con la Francia circa il proseguimento della linea del confine meridionale della Libia, che nell'accordo del 1919 era stato definito fino a Tummo. Le trattative, com'è noto, si sono concluse il 7 gennaio scorso in un sistema di accordi che ci riconoscono il possesso delle regioni settentrionali del Tibesti con i centri di Auzu e Guezenti, sino a raggiungere il confine italo-sudanese. Con questa soluzione la Libia viene a costituire un territorio omogeneo.

Il territorio ceduto dalla Francia (circa 114 mila chilometri quadrati) garantisce le vie di comunicazione della Libia con l'Africa equatoriale francese.



Operazione Compass



Teatro dell'Operazione Compass

L'Operazione Compass era il nome in codice assegnato dai britannici alla offensiva sferrata in Africa settentrionale dalla Western Desert Force contro le forze italiane che erano penetrate in Egitto, durante la seconda guerra mondiale. La controffensiva ebbe inizio nel dicembre 1940 (con solo 30.000 soldati ma completamente motorizzati e dotati di circa 275 carri armati tra cui i carri pesanti Matilda) per sconfiggere la 10^a Armata del Maresciallo Graziani che si era posizionata a Sidi El Barrani (a circa 100 chilometri dal confine libico).

La campagna, iniziata come un attacco locale alle forze italiane a Sidi El Barrani, si trasformò a causa della facile vittoria inglese e della inefficace e disordinata difesa italiana, in una offensiva generale che, dopo due mesi e dopo quattro battaglie campali (Sidi El Barrani, Bardia, Tobruk e Beda Fomm), si concluse con la totale disfatta delle forze del Maresciallo Graziani, la spettacolare vittoria delle moderne forze motocorazzate inglesi e la conquista della Cirenaica da parte delle forze britanniche. Mussolini fu quindi costretto, per il rischio concreto di perdere anche la Tripolitania e per la netta inferiorità delle residue forze italiane in Africa, a chiedere a Hitler il rapido intervento in aiuto di reparti corazzati tedeschi moderni.

Situazione strategica nel dicembre 1940

Incertezze italiane

Il 16 settembre 1940, le pesanti e mediocrementemente motorizzate colonne italiane del maresciallo Graziani avevano raggiunto Sidi El Barrani, circa 100 km all'interno dell'Egitto, scarsamente contrastate dalle forze britanniche disponibili (molto più mobili ma in grande inferiorità numerica). Nonostante le ripetute ingiunzioni di Mussolini a favore di un immediato proseguimento offensivo in profondità almeno fino al centro di Marsa Matruh, Graziani aveva deciso, già il 17 settembre, di sospendere

ogni ulteriore avanzata verso Marsa Matruh dove era prevista la battaglia decisiva con il concentramento principale inglese, in attesa di un ulteriore potenziamento degli elementi motorizzati a disposizione ed anche di un miglioramento delle condizioni logistiche e dell'approvvigionamento idrico disponibile.

A differenza delle sue pubbliche dichiarazioni trionfalistiche (nel suo telegramma del 18 settembre), Graziani era evidentemente cosciente delle difficoltà e invitava alla prudenza giungendo fino a scontrarsi duramente con il Duce e a sollecitare (nel suo messaggio del 29 ottobre) una sua eventuale sostituzione con un altro generale in cui il Comando Supremo riponesse maggiore fiducia.

Lo stesso Mussolini, dopo una fase di grave disappunto e di pesanti critiche rivolte a Graziani, aveva infine deciso di soprassedere da ogni nuova avanzata (comunicazione a Graziani del 1 novembre 1940); aveva inoltre rifiutato, per motivi propagandistici e di prestigio, l'aiuto tedesco sollecitato da Adolf Hitler e pianificato fin dal viaggio del generale von Thoma in Libia (rinviandone il concorso a dopo la sperata conquista di Marsa Matruh), e aveva invece dirottato la sua attenzione verso un nuovo teatro bellico, indirizzando le sue mire imperialistiche-espansionistiche verso la Grecia, la cui fallimentare invasione era iniziata già il 28 ottobre 1940.

Dopo la decisione di arrestare le operazioni offensive, quindi, le forze italiane si erano schierate intorno a Sidi Barrani organizzando una serie di grandi campi trincerati, dotati di numerosa artiglieria ma scarsamente forniti di riserve corazzate (con l'esclusione di un centinaio di carri leggeri L3 e di un battaglione di mediocri carri medi M11) e soprattutto non collegati tra loro e quindi incapaci di sostenersi reciprocamente e vulnerabili a eventuali penetrazioni meccanizzate delle forze mobili britanniche.

Rafforzamento britannico in Medio Oriente

Durante l'estate 1940, la situazione politico-strategica della Gran Bretagna sembrava drammaticamente compromessa, di fronte alla minacciosa presenza tedesca sulle coste della Manica e agli incessanti attacchi aerei della Luftwaffe; nonostante la indubbia gravità del momento il Primo Ministro Winston Churchill tuttavia sbandierava un aggressivo ottimismo e una notevole combattività, in primo luogo organizzando le difese aeree sull'isola, e poi organizzando operazioni, scarsamente efficaci dal punto di vista strategico, ma utili sul piano della propaganda di guerra (Mers-el Kebir, Dakar); e infine premendo sui comandi subordinati sul posto per una condotta offensiva nel Mediterraneo e in Africa contro la potenza italiana, giustamente considerata il punto più debole dell'Asse.

Non mancarono quindi contrasti anche nel campo britannico tra Churchill, impaziente e desideroso di una condotta aggressiva delle forze imperiali schierate in Medio Oriente e il generale Archibald Wavell, l'esperto e capace comandante in capo inglese di quel teatro bellico; di fronte alla prudenza del generale (dovuta anche alla limitatezza delle sue forze e alla vastità dei suoi impegni strategici estesi dall'Egitto alla Penisola Arabica, dalla Siria al Golfo Persico e fin'anche all'Africa Orientale)

Churchill ipotizzò anche una sua sostituzione, finendo poi per convenire sulla necessità di importanti rinforzi per difendere efficacemente l'Egitto.

La pianificazione operativa di Wavell e del generale Henry Maitland Wilson, posto al comando di una fittizia "Armata del Nilo" in realtà inesistente, prevedeva fino alla metà di settembre la costituzione di un raggruppamento operativo (la Western Desert Force comandata dall'abile generale Richard O'Connor) posto a difesa dell'importante piazzaforte di Marsa Matruh, dove si prevedeva di attendere le colonne di Graziani per respingerne l'attacco e passare eventualmente alla controffensiva.

Di fronte alle incertezze operative e alle debolezze tattiche evidenziate dagli italiani, il generale O'Connor fu il primo ufficiale inglese a ipotizzare fin dalla fine di settembre, una offensiva preventiva britannica di sorpresa direttamente a Sidi Barrani senza attendere il nemico a Marsa Matruh; e il generale Wavell ne parlò il 15 ottobre direttamente al Ministro della Difesa britannico Anthony Eden giunto in visita al Cairo per valutare la situazione. Naturalmente gli aggressivi progetti offensivi di Wavell e O'Connor incontrarono la piena approvazione di Churchill che nel frattempo aveva provveduto ad inviare attraverso la rotta del Capo importanti rinforzi di truppe e materiali (l'ammiraglio aveva rifiutato di approvare un viaggio dei convogli attraverso il Mediterraneo come suggerito inizialmente dall'impaziente Primo Ministro).

A metà ottobre dopo aver attraversato il Mar Rosso senza opposizione delle forze italiane in Africa Orientale, i convogli britannici giunsero in Egitto rafforzando in modo notevole la Western Desert Force di O'Connor e trasformandola in un raggruppamento operativo interamente mobile, dotato di carri armati moderni e efficaci e appoggiato da una aviazione addestrata e numerosa.

Il convoglio trasportava tre battaglioni corazzati, uno dotato di carri pesanti Matilda e due con carri armati medi "Cruiser" (con 154 carri armati in totale), 48 cannoni anticarro da 2 libbre, 45 cannoni campali da 25 libbre e 20 cannoni antiaerei, che permisero di completare l'organico della 7ª Divisione corazzata (i futuri e famosi "Topi del Deserto") trasformandola in una potente unità meccanizzata in grado di dominare il campo di battaglia nel deserto.

Nonostante nuovi attriti tra il comando del Cairo di Wavell e Churchill, desideroso ora di dirottare una parte delle forze terrestri e aeree presenti in Medio Oriente per aiutare la Grecia nel frattempo attaccata dagli italiani il 28 ottobre, il progetto offensivo britannico contro il raggruppamento italiano di Sidi Barrani venne organizzato e perfezionato nelle settimane successive al viaggio di Eden e, grazie anche alla perspicacia tattica del generale O'Connor, venne architettata una audace manovra notturna nel deserto per cogliere di sorpresa gli italiani e ottenere un risultato decisivo.

Il progetto denominato Operazione Compass ("bussola" in riferimento all'utilizzo di questo strumento per muovere nel deserto, o anche "accerchiamento" visto il piano operativo sul terreno adottato dai britannici) venne infine definitivamente stabilito per il 9 dicembre 1940.

Piani e schieramenti

Lo schieramento adottato dalla 10^a Armata italiana (comandata dal generale Mario Berti, al momento dell'offensiva peraltro in licenza in Italia) era gravemente carente; in particolare disperdeva le sue cospicue forze poste a difesa delle posizioni conquistate a Sidi Barrani, in postazioni trincerate molto separate e non collegate tatticamente tra loro; in mancanza di solide riserve corazzate, questa disposizione esponeva le truppe italiane al rischio di essere aggirate e distrutte a gruppi da un nemico indubbiamente più mobile e meccanizzato. Il maresciallo Graziani, in verità, non mancò di evidenziare ripetutamente le manchevolezze dello schieramento della 10^a Armata; ma, posizionato nel suo posto comando sotterraneo di Cirene e isolato dalle forze al fronte, il maresciallo non esercitò una energica ed efficace azione di comando.

Nel dettaglio, la 10^a Armata schierava in prima linea il Corpo d'armata libico del generale Sebastiano Gallina con la 1^a Divisione fanteria libica a Maktila (a est di Sidi Barrani, vicino alla costa), la 2^a Divisione fanteria libica a Tummar, e il cosiddetto Raggruppamento Maletti (dal nome del suo comandante, generale Pietro Maletti) più a sud-ovest, a presidio di Nibeiva; i collegamenti tra i vari campi trincerati in cui erano asserragliate queste forze erano molto carenti. In secondo scaglione, a 20 km di distanza a ovest, direttamente a Sidi Barrani, era posizionata la Divisione Camicie Nere 3 gennaio.

Più indietro erano presenti le due divisioni del XXI Corpo d'armata (generale Carlo Spatocco), con la Divisione fanteria Cirene schierata sul rilievo roccioso di Sofafi (30 km a sud-ovest di Nibeiva) e la Divisione fanteria Catanzaro a Buq Buq sulla costa a circa 25 km a ovest di Sidi Barrani; l'importantissimo settore compreso tra Nibeiva e Sofafi, esposto ad una pericolosa penetrazione corazzata britannica che avrebbe potuto dirigere verso la costa e minacciare l'intero schieramento italiano, non era solidamente occupato ma solo pattugliato da deboli reparti esploranti. In totale, le forze italiane mettevano in campo circa 50.000 uomini con 400 cannoni, 60 carri leggeri e 30 carri medi M11. Schierati più ad ovest, ma non destinati ad essere coinvolti nel primo attacco britannico, vi erano poi i restanti reparti della 10^a Armata italiana: il XXIII Corpo d'armata del generale Annibale Bergonzoli schierava la divisione Camicie Nere 23 Marzo a presidio di Bardia, la divisione Camicie Nere 28 ottobre a protezione dei passi di Sollum e dell'Halfaya, e la divisione fanteria Marmarica tra Sidi Omar e il ciglione di Sollum; ancora più ad ovest, in riserva, vi era il XXII Corpo d'armata con la divisione fanteria Sirte e la brigata corazzata speciale Babini (dal nome del suo comandante, generale Valentino Babini), dotata di tre battaglioni di carri medi M13/40 e uno di M11 ma ancora in addestramento.



Un carro da fanteria britannico Matilda del 7° RTR in movimento nel deserto occidentale.

La Western Desert Force del generale O'Connor metteva in campo per l'operazione due divisioni al completo (la 7ª Divisione Corazzata e la 4ª Divisione fanteria indiana), una formazione ad hoc costituita con parte della guarnigione di Marsa Matruh e ribattezzata Gruppo Selby (composta dal 3° battaglione del reggimento Coldstream Guards, da tre compagnie di fanteria e da uno squadrone di autoblindo del 7° reggimento Ussari) e il 7° Royal Tank Regiment (RTR), dotato di 50 carri Matilda; la 6ª Divisione australiana stava completando il suo addestramento in Palestina, e sarebbe giunta più tardi. In totale, i britannici mettevano in campo 36.000 uomini con 120 pezzi d'artiglieria, 60 autoblindo e 275 carri armati, di cui 145 carri leggeri Vickers Mk VI, 80 Cruiser Mk III e 50 Matilda.

L'intenzione di Wavell era di attendere l'avanzata italiana verso Marsa Matruh, per poi sorprendere gli italiani in campo aperto, ma dato che ormai era passato anche il mese di novembre 1940, pensò che non si potesse più aspettare oltre. Anche il generale O'Connor era dell'avviso che un attacco frontale al campo centrale italiano nella zona di Sidi el Barrani sarebbe stata la cosa migliore. Per mettere a punto il piano di attacco, vennero effettuate alcune ricognizioni che evidenziarono come i campi minati italiani erano incompleti nella parte posteriore per consentire l'arrivo dei rifornimenti ai campi trincerati italiani. Fu un errore fatale perché i britannici sarebbero arrivati di sorpresa attraverso i varchi nei campi minati italiani dopo averli aggirati. Il piano iniziale britannico prevedeva di lanciare una manovra aggirante sul fianco delle truppe del Corpo d'armata libico (il più avanzato dei reparti italiani), con la 7ª Divisione corazzata che avrebbe dovuto manovrare per interrompere i collegamenti con le retrovie e con la 4ª Divisione indiana (appoggiata dai Matilda del 7° RTR) a condurre l'attacco principale; il Gruppo Selby avrebbe invece lanciato un attacco diversivo lungo la costa, contando anche sul supporto dei cannoni di alcune unità della Royal Navy. L'intera operazione era concepita più che altro come un'incursione in forze contro le avanguardie dello schieramento italiano, con la speranza di scompagnarle a sufficienza da permettere la riconquista di Sidi Barrani;

la possibilità di spingersi oltre il confine libico non era nemmeno presa in considerazione .

10a Armata

- Brigata corazzata "Babini"
- XX Corpo d'armata
 - 60a Divisione fanteria "Sabratha"
 - 85° Reggimento fanteria "Verona"
 - 86° Reggimento fanteria "Verona"
 - 42° Reggimento artiglieria "Sabratha"
- XXI Corpo d'armata
 - 63a Divisione fanteria "Cirene"
 - 157° Reggimento fanteria "Liguria"
 - 158° Reggimento fanteria "Liguria"
 - 45° Reggimento artiglieria
 - 64a Divisione fanteria "Catanzaro"
 - 141° Reggimento fanteria "Catanzaro"
 - 142° Reggimento fanteria "Catanzaro"
 - 203° Reggimento artiglieria
- XXII Corpo d'armata
 - 1° Raggruppamento carristi
 - 61a Divisione fanteria "Sirte"
 - 69° Reggimento fanteria "Ancona"
 - 70° Reggimento fanteria "Ancona"
 - 43° Reggimento artiglieria "Sirte"
- XXIII Corpo d'armata
 - 1a Divisione CC.NN. "23 Marzo"
 - 219a Legione
 - 233a Legione
 - 201° Reggimento artiglieria
 - 2a Divisione CC.NN. "28 Ottobre"
 - 203a Legione
 - 231a Legione
 - 202° Reggimento artiglieria
 - 62a Divisione fanteria "Marmarica"
 - 115° Reggimento fanteria "Treviso"
 - 116° Reggimento fanteria "Treviso"
 - 44° Reggimento artiglieria
- Gruppo divisioni libiche
 - Raggruppamento "Maletti"
 - 2° Raggruppamento carristi
 - 1a Divisione libica "Sibelle"

- 1° Raggruppamento libico
- 2° Raggruppamento libico
- 2a Divisione libica "Pescatori"
 - 3° Raggruppamento libico
 - 4° Raggruppamento libico
- 4a Divisione CC.NN. "3 Gennaio"
 - 250a Legione
 - 270a Legione
 - 204° Reggimento artiglieria

Le operazioni

L'attacco britannico



L'equipaggio di un carro britannico "Cruiser", durante una sosta dell'avanzata nel deserto libico.

L'operazione Compass ebbe inizio la mattina di sabato 7 dicembre 1940, quando i bombardieri della Royal Air Force lanciarono un massiccio attacco a sorpresa contro gli aeroporti italiani; l'azione serviva non solo a privare gli italiani della copertura aerea, ma anche a coprire l'avanzata dei reparti britannici obbligando i ricognitori nemici a rimanere a terra. Le truppe di terra si mossero quello stesso pomeriggio per intraprendere la lunga marcia (110 km) in pieno deserto per aggirare lo schieramento italiano; l'avanzata dei reparti britannici rimase totalmente nascosta agli italiani. Il primo campo trincerato italiano era Nibeiwa, un rettangolo di circa 1 km per 2 circondato da muri e da un fossato anticarro, ma con un campo minato incompleto sul lato posteriore per permettere ai veicoli di rifornimento di accedervi più agevolmente; questa circostanza venne prontamente notata dai reparti di ricognizione britannica. Il campo era presidiato dal Raggruppamento Maletti, una formazione mista composta da reparti di fanteria libica e da alcuni battaglioni di carri armati italiani; il battaglione di carri medi M11 della formazione non stazionava all'interno del campo ma all'aperto, fuori dal muro perimetrale. Alle 7:00 del 9 dicembre 1940, l'artiglieria britannica iniziò un violento bombardamento contro le posizioni italiane, cogliendo totalmente di sorpresa i reparti che le presidiavano; verso le 7:45, iniziò l'attacco della 11ª Brigata

fanteria indiana, appoggiata dai carri del 7° RTR che ebbero facilmente ragione dei più leggeri carri M11, distruggendone 15 e catturando gli altri senza quasi dare il tempo ai carristi italiani di reagire. Le truppe anglo-indiane penetrarono nel campo dall'angolo nord-ovest, ingaggiando un furioso combattimento contro i reparti libici che lo presidiavano; gli italo-libici si batterono accanitamente ma la situazione tattica, la sorpresa e la superiorità britannica finirono per aver ragione della resistenza della base di Nibeiva. Dopo tre ore il combattimento ebbe termine: il Raggruppamento Maletti venne completamente annientato, con la perdita di 800 caduti, 1.300 feriti e 2.000 prigionieri; lo stesso generale Maletti fu colpito mortalmente mentre ancora era in pigiama e con una mitragliatrice sparava contro i carri inglesi, mentre il figlio fu ferito e catturato. I britannici persero una cinquantina di uomini tra morti e feriti. La cattura del campo trincerato di Nibeiva aprì un ampio varco nello schieramento italiano; con una conversione verso est, verso le 13:50 la 5ª Brigata fanteria indiana, poi raggiunta dal 7° RTR, si avventò sui tre campi trincerati affiancati nei quali era schierata la 2ª Divisione libica, attaccandoli dal retro dopo un bombardamento d'artiglieria preliminare durato un'ora. Nonostante l'accanita resistenza, alle sei di sera la divisione aveva cessato praticamente di esistere, con solo pochi reparti che riuscirono a fuggire verso Sidi Barrani; la 1ª Divisione libica, rimasta isolata, ricevette l'ordine di ripiegare immediatamente sulla stessa Sidi Barrani. Mentre erano in corso questi combattimenti, reparti esploranti della 7ª Divisione corazzata britannica avevano raggiunto praticamente indisturbati la strada Sidi Barrani - Buq Buq, tagliando così la principale via di comunicazione degli italiani.

L'attacco britannico proseguì il 10 dicembre, quando la 16ª Brigata inglese (parte della 4ª Divisione indiana), sferrò intorno alle 5:30 un attacco contro Sidi Barrani, ora presidiata dalla 1ª Divisione libica e dalla Divisione Camicie Nere 3 gennaio. Il primo assalto venne respinto con gravi perdite, ma i britannici rinnovarono l'attacco con l'appoggio dell'artiglieria pesante, dei carri del 7° RTR e dei bombardieri della RAF. Verso le 13, i reparti di Camicie Nere che difendevano i settori occidentale e meridionale dello schieramento cedettero di schianto, permettendo ai britannici di penetrare nel perimetro italiano; alle 17:30 la resistenza organizzata cessava, anche se alcuni reparti di Camicie Nere continuarono a combattere fino alla notte. I resti della 1ª Divisione libica si arresero al Gruppo Selby la mattina seguente insieme al comandante del Corpo d'armata libico, generale Gallina, catturato con tutto il suo stato maggiore.

Con il suo schieramento ormai compromesso, Graziani diede ordine di far ripiegare le divisioni Catanzaro e Cirene, che si trovavano ora in una posizione molto esposta. Le due unità iniziarono il ripiegamento alle prime luci dell'11 dicembre; la Cirene, seppur disturbata da attacchi aerei, riuscì a raggiungere il passo dell'Halfaya nel pomeriggio del giorno dopo, ma la Catanzaro venne sorpresa in campo aperto mentre ripiegava dai carri della 7ª Divisione corazzata inglese, e distrutta dopo una dura lotta. In appena tre giorni e con perdite irrisorie, i britannici avevano annientato quattro divisioni di

fanteria, un raggruppamento corazzato e vari reparti di supporto, facendo un totale di 38.000 prigionieri, tra cui quattro generali .

La caduta di Bardia

Impressionato dal successo ottenuto, O'Connor affidò alla 7ª Divisione corazzata il compito di portare avanti l'azione, ma dovette rinunciare alla 4ª Divisione indiana (meno la 16ª Brigata inglese, rimasta in Libia), trasferita sul fronte del Sudan per prendere parte alla Campagna dell'Africa Orientale Italiana; il suo posto venne preso dalla 6ª Divisione australiana, seppur ancora incompleta.

L'attacco della 7ª Divisione corazzata contro le posizioni italiane iniziò il 13 dicembre; le truppe italiane si batterono bene e riuscirono a contenere gli attacchi britannici, anche grazie all'intervento dei carri M13 della brigata Babini. Il 14 dicembre, dopo aver appreso che i britannici erano riusciti ad aggirare il fianco dello schieramento e si trovavano ad appena 25 km da Tobruk, Graziani diede ordine ai reparti italiani di ripiegare su posizioni più difendibili; il XXIII Corpo d'armata del generale Annibale Bergonzoli abbandonò quindi Sollum e Halfaya e il 16 dicembre ripiegò sulla piazzaforte di Bardia.

Per la difesa di Bardia il XXIII Corpo poteva contare su due divisioni di Camicie Nere (la 28 ottobre e la 23 marzo) e due di fanteria (la Marmarica e la Cirene), ma dovette rinunciare ai carri M13 della brigata Babini, inviati ad Ayn el-Ghazala per proteggere Tobruk; la cinta perimetrale di Bardia, lunga 30 km, non era particolarmente robusta, ma Bergonzoli fece il possibile per rafforzarla. Isolata la piazzaforte da terra, il XIII Corpo d'armata britannico (la nuova denominazione della Western Desert Force) iniziò l'attacco a Bardia il 3 gennaio 1941, dopo un prolungato bombardamento da terra e dal mare che indebolì notevolmente le difese italiane. Appoggiata dai 26 superstiti Matilda del 7° RTR, la fanteria della 6ª Divisione australiana riuscì ad aprire un varco nel settore occidentale già alle 7:00; la battaglia si frazionò in una serie di piccoli scontri molto duri, in corrispondenza dei capisaldi tenuti dagli italiani. Sfondato il perimetro difensivo, gli australiani attaccarono all'alba del 4 gennaio il settore sud-orientale, dove i capisaldi tenuti dai reparti della Cirene vennero attaccati dal retro e travolti; l'abitato di Bardia venne occupato alle 16:00 dello stesso giorno. L'estremità settentrionale del perimetro italiano venne attaccata all'alba del 5 gennaio, dopo un intenso bombardamento d'artiglieria; verso le 13 la resistenza organizzata cessò del tutto, ma il generale Bergonzoli riuscì ad evitare la cattura, percorrendo a piedi i 120 chilometri di deserto tra Bardia e Tobruk (ove giunse il 9 gennaio) con un piccolo gruppo di ufficiali . Con la perdita di 456 uomini, i britannici avevano inflitto agli italiani circa 45.000 tra morti, feriti e prigionieri, oltre alla perdita di 430 pezzi d'artiglieria, 13 carri medi e 117 carri leggeri [11].

La conquista di Tobruk



Una compagnia di soldati australiani della 6a Divisione al termine dei combattimenti nel porto di Tobruk, 22 gennaio 1941.

Il successivo obiettivo per le truppe di O'Connor era Tobruk, importante porto sul Mediterraneo e ultima piazzaforte fortificata rimasta in mani italiane in Cirenaica. La città venne raggiunta dai reparti della 7ª Divisione corazzata britannica già il 6 gennaio, anche se venne completamente circondata solo il 9 gennaio; la città disponeva di una robusta cintura fortificata, più solida di quella di Bardia e lunga ben 54 km, ma le truppe presenti nella piazza erano scarse: oltre alla Divisione fanteria Sirte, ancora al completo, erano presenti solo pochi reparti da presidio e un gruppo raccoglietico di unità scampate alle precedenti battaglie, oltre all'obsoleto incrociatore San Giorgio, impiegato come batteria di artiglieria galleggiante. Nel tentativo di migliorare le difese, il comandante della piazza, generale Enrico Pitassi Mannella, fece interrare in più linee ad arco 39 carri M11 e 32 carri L in avaria, al fine di utilizzarli come bunker improvvisati; nonostante simili accorgimenti, la linea italiana risultava debole e priva di profondità a causa della scarsità di truppe.

Dopo un prolungato bombardamento dal mare e da terra e una serie di attacchi aerei portati dai bombardieri Vickers Wellington, alle 5:40 del 21 gennaio iniziarono gli attacchi della 6ª Divisione australiana, supportata dai superstiti 18 Matilda del 7º RTR; già alle 7:00 si era aperta una breccia nel settore sudorientale, breccia subito sfruttata dai reparti australiani. I combattimenti furono molto duri, in particolare intorno al semicerchio dei carri interrati, dove le perdite italiane furono elevate; intorno alle 13:00, gli italiani tentarono un disperato contrattacco con l'appoggio degli ultimi 7 M11 ancora in grado di muoversi, riuscendo ad arrestare momentaneamente l'avanzata degli australiani, ma la scarsità di truppe impedì che l'azione potesse avere seguito. Nel tardo pomeriggio entrarono in battaglia i reparti della 7ª Divisione corazzata britannica, che aprirono brecce nel settore occidentale; a sera, quasi metà del perimetro fortificato era ormai nelle mani dei britannici. Alle 4:15 del 22 gennaio, con i reparti britannici ormai prossimi ad entrare nella stessa Tobruk, l'incrociatore San Giorgio si autoaffondò nel porto della città; intorno alle 16:00 si arrendeva anche l'ultimo caposaldo italiano.

Il 13° Corpo d'armata britannico perse circa 400 uomini in tutto, infliggendo agli italiani la perdita di circa 25.000 uomini .



Un carro incrociatore britannico A10 del 2° RTR poco prima della battaglia di Beda Fomm.

Beda Fomm e il crollo finale delle forze italiane in Cirenaica **[modifica]**

I resti della 10ª Armata italiana (ora comandata dal generale Giuseppe Tellera, che aveva sostituito Berti già dal 23 dicembre) si concentrarono a Derna, dove stabilirono una linea di difesa. I reparti efficienti erano ormai ridotti alla Divisione fanteria Sabratha (appena giunta in rinforzo dalla Tripolitania), alla brigata corazzata Babini e ad un raggruppamento motorizzato, a cui si aggiungeva una unità raccogliatrice, il Settore Derna, composta da sopravvissuti alle precedenti battaglie e posta la comando del generale Bergonzoli (evacuato da Tobruk prima che iniziasse l'assedio); in tutto, gli italiani mettevano in campo circa 20.000 uomini con 254 cannoni, 57 carri M13, 25 carri L e 850 autocarri.

Gli attacchi britannici, condotti dalla 7ª Divisione corazzata con gli australiani in appoggio, iniziarono il 24 gennaio; le difese italiane ressero bene, e i carri della Babini riuscirono anche a condurre alcuni efficaci contrattacchi che rallentarono la progressione britannica (queste azioni divennero note come la "battaglia di El Mechili"). Il 29 gennaio, con i britannici che minacciavano di aggirare il suo fianco destro, Tellera ordinò l'arretramento dei reparti italiani, e il giorno seguente gli australiani entrarono indisturbati a Derna. Ormai conscio di non poter più tenere la Cirenaica e preoccupato da una possibile sollevazione delle popolazioni locali, il 31 gennaio Graziani ordinò alla 10ª Armata di ripiegare in Tripolitania lungo la strada costiera; la grave penuria di autocarri rese però molto lento il ripiegamento italiano, e già il 1º febbraio la retroguardia della Divisione Sabratha venne attaccata e distrutta dalle truppe australiane.

Informato dalla ricognizione aerea della ritirata italiana, O'Connor decise di inviare un reparto motorizzato, la cosiddetta Combe Force, a tagliare la strada ai reparti italiani con una marcia forzata attraverso gli altopiani della Cirenaica, mentre la 6ª Divisione

australiana continuava a pressarli dal retro. Nel pomeriggio del 5 febbraio, i reparti della Combe Force tagliarono la strada costiera all'altezza della località di Beda Fomm, precedendo di appena 30 minuti le avanguardie della lunga colonna italiana (a cui si erano aggiunti numerosi civili in fuga). Per tutto il 6 febbraio i reparti della Combe Force (composta da uno squadrone di autoblindo del 7° Reggimento Ussari e da uno delle King's Dragoon Guards, dalla 2ª Rifle Brigade e da varie unità di artiglieria e di cannoni anti-carro) respinsero i tentativi italiani di forzare il blocco; i combattimenti furono molto duri, e spesso si risolsero all'arma bianca. Il 7 febbraio giunsero i restanti reparti della 7ª Divisione corazzata, e i carri britannici iniziarono ad attaccare sul fianco la lunga colonna italiana, scaglionata per più di 40 km; lo stesso generale Tellera rimase gravemente ferito e morì in un ospedale da campo quella stessa mattina. Assunto il comando, Bergonzoli tentò un disperato contrattacco con gli ultimi 30 carri disponibili; 5 carri riuscirono a sfondare il blocco, ma vennero tutti distrutti dai cannoni controcarro britannici mentre si dirigevano sul quartier generale della Rifle Brigade. Alle 9:00, Bergonzoli e i resti della 10ª Armata si arresero ai britannici.



Una colonna di prigionieri italiani catturati in Libia

Due squadroni dell'11° Ussari si spinsero su Agedabia (dove furono raccolti altri prigionieri) e El Agheila, al confine con la Tripolitania, dove finalmente l'avanzata britannica si arrestò; al prezzo di 2.000 tra morti e feriti e senza impiegare più di due divisioni sul campo per volta, le truppe britanniche avevano completamente annientato la 10ª Armata italiana e occupato l'intera Cirenaica. I dati sulle perdite italiane sono approssimativi, ma tutte le fonti concordano sul numero dei prigionieri, che raggiunse quota 130.000 (tra cui 23 generali); inoltre gli italiani ebbero 1.300 cannoni e 400 carri armati distrutti o catturati, oltre a migliaia di autocarri che vennero catturati e riutilizzati efficacemente dal nemico. L'ultima azione della campagna fu la conquista del presidio italiano di Giarabub, rimasto tagliato fuori dall'avanzata britannica; il forte si arrese il 21 marzo dopo un lungo assedio.

Decisioni strategiche e conseguenze

La situazione italiana era quantomeno precaria, visto che per difendere la Tripolitania erano disponibili appena quattro deboli divisioni di fanteria della 5ª Armata e alcuni reparti della 132ª Divisione corazzata "Ariete" (appena giunti dall'Italia); tuttavia, i

britannici non tentarono mai di avanzare su Tripoli: anche se le perdite umane erano state contenute, i reparti necessitavano di un lungo periodo di riposo per riorganizzarsi, mentre la situazione logistica era pessima (le linee di rifornimento britanniche si erano allungate di parecchie centinaia di km). Inoltre, Churchill ordinò a Wavell di inviare un contingente di 60.000 uomini in appoggio alla Grecia (sotto attacco da parte degli italiani già dall'ottobre del 1940), privandolo così delle truppe per proseguire la campagna libica.

Il 14 febbraio 1941 arrivarono a Tripoli i primi contingenti di quello che sarebbe diventato il Deutsches Afrika Korps (DAK) del generale Erwin Rommel; la presenza delle truppe tedesche e del loro abile comandante avrebbe rivoluzionato le successive fasi della guerra nel deserto libico.

ATTACCO A MURZUK

Il "Popolo d'Italia" del 18 ottobre 1941, a ben nove mesi dai fatti, pubblicava, con grande risalto, la notizia della cattura del "geologo Klayton" in un articolo a firma Sirtico, pseudonimo di un corrispondente di guerra.

In effetti il "geologo" Klayton altri non era che il capitano Patrick Andrew Clayton, uno dei fondatori del "Long-Range Desert Group (LRDG)".

Clayton, che aveva passato diciott'anni nell'Egyptian Desert Survey, era un profondo conoscitore del deserto in genere ed in particolare di quello libico e, alla costituzione del LRDG, era stato fra i primi ad arrivare unitamente al capitano William B. Kennedy-Shaw detto Bill.

Shaw, archeologo, allo scoppio delle ostilità si trovava a Gerusalemme, in qualità di censore alle informazioni, dove aveva incontrato il vero "padre" di questo reparto, il tenente colonnello Ralph Algér Bagnold; offertagli l'opportunità, non si lascia scappare l'occasione di entrare in questa nuova unità.

Per la sua composizione, Bagnold si era basato sul modello del "Light Car Patrol", un reparto che aveva operato nel deserto durante gli anni tra il 1915 e il 1918 contro le tribù Senusse. Negli anni Trenta lo stesso Bagnold, mentre viaggiava con amici, aveva avuto modo di osservare le Compagnie Autosahariane italiane rimanendo favorevolmente impressionato per l'efficienza dei mezzi, le capacità, la professionalità e la preparazione degli ufficiali e dei subalterni; aveva conosciuto il maggiore Lorenzini il 28 settembre 1932 nella zona del Gebel al Uweinat, l'area a sud-est dell'oasi di Cufra, situata al confine tra l'Egitto ed il Sudan.

Il "Long Range Patrol" (LRP poi LRDG), già nelle prime fasi della guerra inizia ad operare molto oltre le linee italiane. Reparto speciale formato da uomini decisi, addestrati e ben equipaggiati, aveva il compito di muoversi su lunghe distanze nel profondo deserto libico per attaccare oasi, presidi isolati e assumere informazioni.



Il primo obiettivo è la cattura dell'oasi di Cufra, ritenuta dai britannici eventuale punto di partenza per un possibile attacco italiano verso il canale di Suez. In effetti Cufra aveva notevole importanza per il controllo dell'estesa zona di confine ed era in grado di poter offrire anche assistenza ai velivoli italiani diretti lungo la rotta per l'Africa Orientale Italiana.

Per questi compiti, la Regia Aeronautica italiana aveva dislocato su quel campo la 26° Squadriglia d'Aviazione Sahariana composta da tre Ca-309, i bimotori Caproni più comunemente conosciuti come "Ghibli". Compito di questa squadriglia era quello di svolgere attività di collegamento e, ricognizione a favore dei presidi italiani sparsi fra le oasi del deserto libico e nel Fezzan. Questi velivoli concorrono efficacemente a controllare e contrastare le incursioni del LRDG, durante le loro marce d'avvicinamento, riuscendo spesso a ristabilire situazioni precarie, con attacchi a bassa quota contro le colonne di autocarri inglesi, in appoggio ai reparti terrestri delle autosahariane.

In questo quadro nasce l'intenzione britannica di colpire piccole guarnigioni nel profondo delle linee italiane per sferrare poi il colpo più grosso, la conquista dell'oasi di Cufra. Bagnold era stato il primo, molti anni prima della guerra, ad attraversare il Great Sand Sea (Grande Mare di Sabbia) aprendo così la porta di servizio della Libia. Già nell'autunno del 1940, e ancor prima nell'estate puntate erano state effettuate in territorio libico dalle prime tre pattuglie del LRP: ricognizioni all'oasi di Cufra, due volte, a Uweinat sul confine libico-egiziano-sudanese, a Tekro nel Chad, ad Aujila, intercettando l'autocarro della posta proveniente da Bengasi e diretto a Cufra. Queste operazioni confermavano l'interesse strategico dell'oasi di Cufra da parte

degli alti comandi inglesi al Cairo., **diverse**

Il 26 dicembre 1940 alle 14.45 dalle "Abbassia-Barracks" del Cairo parte un convoglio al comando del capitano Clayton, formato dalle pattuglie 'T' e 'G' con 24 automezzi e 76 uomini: scopo della missione è di raggiungere Murzuk nel Fezzan, incontrarsi con le neocostituite forze degaulliste e coordinare insieme azioni di sabotaggio contro le guarnigioni italiane di quell'area. Murzuk, era l'antica capitale amministrativa e religiosa del Fezzan, nel passato grande centro commerciale e di transito per le carovane che trasportavano merci dal Mediterraneo al Sudan.



Il percorso e il programma previsti erano: 29 dicembre 1940, ad Ain Dalla nel Great Sand Sea per rifornimento d'acqua; 30 dicembre a Big Cairn poi il 4 gennaio 1941 a Kalanscio Sand Sea; 1 8 gennaio sulle Montagne delnghei (Gebel Neghei) per incontrare i francesi appena sotto il Tropico dei Cancro, il 9 gennaio tutti insieme su Tmessa per proseguire poi il 10 gennaio verso Sebha dove a dieci miglia sarebbe stata minata la strada che conduce a Murzuk. Il giorno successivo arrivo al mattino nelle vicinanze della città ed attacco nel pomeriggio.

Alla partenza dal Cairo la spedizione era così costituita:

- pattuglia 'T', composta quasi esclusivamente da soldati neozelandesi (35 uomini con 11 autocarri);
- pattuglia 'G' ('G' stava per guardie) composta da personale proveniente dal 2° battaglione delle "Scots Guards" e, da uomini del 3° delle "Coldstream Guards" (35 uomini con 11 autocarri);
 - sezione Comando (4 uomini con 2 autocarri).

Appena fuori dal Cairo, a Mena vengono presi a bordo Sheik Abd el Gelil Seif el Nasser (Sheikh Abd El Seif Al Nasr) ed il suo servo nero, chiamato subito `Midnight' per la sua pelle scurissima; Sheik, sessantenne, era un capo Senusso di una famiglia di importanti capi delle tribù nomadi di Awlad Suleiman che avevano combattuto negli anni Trenta contro l'occupazione italiana. Questo personaggio, nelle intenzioni degli inglesi, con la sua presenza e i suoi discorsi avrebbe dovuto sollevare i suoi compatrioti contro gli italiani.

Le due pattuglie dirigono inizialmente verso l'oasi di Baharyia; il giorno 29, come da programma, sono ad Ain Dalla per accingersi ad attraversare il grande mare di sabbia (Great Sand Sea) ed il giorno dopo sono sul confine libico in una località chiamata dagli inglesi Big Cairn e posta 250 km a sud dell'oasi di Siwa: in effetti, oltre che essere contraddistinta da un mucchio di sassi a forma di piramide (punto di riferimento eretto già nel 1930 dallo stesso Clayton), era anche un deposito di carburanti, viveri e materiali vari creato ancor prima che scoppiasse la guerra.

Ripresa la marcia verso ovest, Kennedy-Shaw, navigatore e ufficiale alle informazioni, fa dirigere la colonna, dopo aver attraversato il Kalanscio, un altro mare di sabbia, in direzione di Wadi El Kebir ed il 4 gennaio la colonna si ferma in un punto distante 100 miglia (Punto 'A': Lat. 24°20', Long. 18°30'), ed a 250 miglia ad est di Murzuk, dove viene stabilito un campo base. Da qui Clayton, con quattro autocarri, si reca a Kayugi (Chad) per incontrare il tenente colonnello francese Jean Colonna D'Ornano, capoposto di Largeau (Faya) e comandante delle forze degaulliste, per coordinare con lui l'attacco su Murzuk.

Kennedy-Shaw e Gibbs con tre autocarri nel frattempo organizzano una ricognizione verso l'eneri Mouzorkè, sul versante ovest del Dohonè, per cercare una probabile via di fuga se l'operazione non avesse avuto un esito favorevole.

L'incontro con D'Ornano avviene il giorno 6 a nord di Aouzou (Chad), in località Taanoa ed il giorno dopo Clayton ritorna al campo base trasportando carburante e viveri, precedentemente trasportati a dorso di cammello, accompagnato da D'Ornano e dai suoi uomini.

Anche Kennedy-Shaw, che era andato verso sud, era ritornato con provviste che gli erano state portate da Bardai (Chad).

In prossimità di Waw an Namous si trovano i resti di una Chevrolet usata per l'attacco a Murzuk



Il resto della spedizione per tre giorni riempie le giornate facendo manutenzione agli automezzi, pulendo le armi e perfezionandosi nell'impiego del mortaio da 2 pollici. Ormai tutto è pronto per l'attacco al forte di Murzuk. L'idea di assalire per prima

Uadi El Kebir viene subito scartata per non mettere in allarme la guarnigione di Murzuk e l'8 gennaio viene dato il via all'ultima fase dell'azione. Clayton dirige a nord, oltrepassa Tmessa e raggiunge Sebha da dove la colonna punta a sud in direzione dell'obiettivo.



La distanza dal Cairo a Murzuk è di 2.150 km e durante l'intero viaggio attraverso la Libia nessun essere umano era stato visto ad eccezione di tre mandriani che accudivano un branco di cammelli. È certo che nessuna informazione sulle due pattuglie era giunta alle truppe italiane.

Clayton e D'Ornano sono sulla vettura di testa, strada facendo riescono ad ottenere informazioni sul forte, munito di stazione radio, che sembra difeso da circa 200/300 uomini, mentre l'aeroporto si suppone difeso da postazioni armate con mitragliatrici leggere.

Il mattino dell' 11 gennaio la colonna si accampa a 30 miglia dall'obiettivo e alle 12.30, dopo aver consumato un breve pasto, viene dato il via all'attacco; alle 13.30 gli inglesi entrano in Murzuk: il pomeriggio è appena iniziato, i difensori del forte non sospettano nulla, e ritengono che il polverone sollevato dagli automezzi sia l'arrivo dei sospirati rifornimenti.

Al passaggio della colonna anche i pochi abitanti incontrati sulla strada fanno il saluto fascista ed è a questo punto che sulla strada per Murzuk viene sorpreso, mentre si stava recando in bicicletta al forte, l'ufficiale postale Colicchia. Catturato e caricato su un autocarro con la sua bicicletta, viene costretto, suo malgrado, a fare da guida. Lo sfortunato Colicchia rimarrà purtroppo ucciso, come si vedrà, nei successivi scontri a sud di Cufra.

Il forte di Murzuk si presenta come una costruzione imponente, un quadrilatero di un centinaio di metri per lato con muri alti una dozzina di metri e quattro grandi torri poste agli angoli. Sotto il portico d'entrata una piccola folla attende l'arrivo del convoglio creduto amico: la sorpresa è completa.

Le due pattuglie, secondo i piani concordati precedentemente, in prossimità del forte

si dividono; la 'G' attaccherà il forte, la 'T' il vicino aeroporto.

La prima, al comando del capitano Michael D.D. Crichton-Stuart e composta da undici veicoli rinforzata con altri tre della 'T', attacca il forte con le mitragliere Bofors poste sugli autocarri mentre gli uomini scesi a terra cercano di colpire con le armi leggere singoli bersagli.

Due piccole squadre al comando del tenente Martin A. Gibbs, messi in postazione due mortai da 2 pollici, iniziano a far fuoco contro le strutture del forte. Un colpo ben assestato centra ed incendia la costruzione centrale, sede del comando, dove cade il comandante della guarnigione intento a pranzare con la famiglia.

Il capitano francese Jacques Emile Charles Marie Massu con i suoi indigeni avanza sotto il fuoco degli assediati, ma un colpo di fucile lo ferisce ad un polpaccio. Poco dopo viene esposta una bandiera bianca.

Clayton e il suo vice, tenente Bruce L. Ballantyne, con D'Ornano, forte di otto automezzi della pattuglia 'T', nel frattempo si erano diretti sul piccolo aeroporto. Iniziata la sparatoria, il colonnello D'Ornano, che è seduto a fianco di Clayton, è colpito da una raffica di mitragliatrice e muore sul colpo assieme al sergente C.D. Hewson.



Clayton, ormai padrone del campo, ordina agli avieri italiani, con una pompa di benzina a mano, di cospargere di benzina i tre "Ghibli" presenti sull'aeroporto ai quali viene subito dato fuoco; l'incendio dei velivoli intaccherà anche l'hangar, la stazione radio, l'adiacente officina, il deposito carburanti e la riserverta delle bombe e delle munizioni.

Alle 16 Clayton spara un razzo bianco, segnale di ritirata, e le due pattuglie convergono verso la strada per Hon. A cinque miglia dal forte sono sepolti, uno a fianco dell'altro, D'Ornano ed Hewson, che successivamente saranno inumati a lato dei caduti italiani; mentre i francesi rendono gli onori militari, Clayton legge una preghiera; poi tutti dirigono verso il punto di riunione, stabilito al mattino, a dodici miglia da Murzuk.

Durante attacco al campo d'aviazione erano stati catturati venti avieri dei quali solo quattro sono tratti in ostaggio, tutti gli altri sono invece lasciati liberi con grande disappunto

dei francesi che volentieri avrebbero tagliato loro la gola; durante la ritirata uno degli avieri prigionieri tuttavia cade o si butta dall'automezzo scomparendo.

Arrivati al punto fissato, Clayton traccia un bilancio dell'incursione:

-perdite italiane (presunte): 10 morti, 15 feriti e 5 catturati (di cui uno scomparso, rimangono l'ufficiale postale Colicchia e tre avieri), morti accertati un sergente dell'aeronautica ed un soldato che aveva tardato ad arrendersi;

- perdite inglesi : 2 morti e 3 feriti alle gambe

Materiali distrutti: tre aerei e alcune strutture del campo d'aviazione.

Materiali catturati: 4 mitragliatrici e molti fucili con molte munizioni.

La mattina successiva, 12 gennaio, Clayton ed i suoi uomini raggiungono il villaggio di Traghen, 50 km. ad est di Murzuk, dominato da un piccolo forte. Con un prigioniero italiano Clayton avvicina due poliziotti libici montati su cammelli, invitandoli a recarsi in paese per chiedere la resa, tempo massimo venti minuti, pena la distruzione del forte.

Dopo neanche un quarto d'ora giunge dal villaggio un forte rumore di tamburi e poco dopo appare un corteo con in testa il Mudir (capo villaggio) seguito da una cinquantina di persone che, seguite da due soli carabinieri, accettano la resa. La presa del forte consente di catturare due mitragliatrici, una bandiera italiana, una macchina per scrivere e documenti mentre tutto il resto, giudicato intrasportabile, viene dato alle fiamme.

Nel pomeriggio, dopo aver attraversato per una ventina di miglia una zona di terreno sassoso, la colonna si presenta davanti ad Umm El Araneb.



Un grosso e bianco forte tra le palme, munito di radio e posto sopra un declivio di soffice sabbia, dominava il piccolo villaggio ai bordi del deserto. Clayton, dopo essersi

avvicinato a piedi con alcuni uomini, è ricevuto da alcune raffiche di mitragliatrice e, constatata l'impossibilità di assaltare il forte, decide di ritirarsi.

L'allarme ormai si era sparso fra le varie guarnigioni locali e, di conseguenza, Clayton decide di dirigere la colonna a sud verso il Chad; dopo aver superato Gatrùn e conoscendo le intenzioni dei francesi, Clayton ordina alla pattuglia "G" di puntare su El Uigh el Chebir, dove avrebbe trovato un pozzo d'acqua ed incontrato il colonnello Sarazac che al comando di una Compagnia di Meharisti francesi intendeva attaccare nella notte del 12 gennaio il forte di Tegerhi (Tedjerhi o Tedjèrè), difeso dal Gruppo Meharisti dello Sciati, mentre la pattuglia 'G' avrebbe fatto da guida.

Il 13 gennaio, Clayton con il resto della colonna effettua una ricognizione nei pressi di Gatrùn per ricongiungersi il giorno dopo a Uigh el Chebir con la pattuglia "G". Nel frattempo Sarazac, che aveva rinunciato ad attaccare Tegerhi per il tradimento di un soldato coloniale, che durante la notte aveva disertato e per soldi aveva informato la guarnigione italiana, si sposta verso i monti di Tummo (Niger) dove avviene il raduno delle forze anglo-francesi.

Qui, il 16 gennaio, in una riunione viene fatto il punto della situazione e da una comparazione tra le carte italiane, inglesi e francesi risulta che sulla carta italiana il pozzo d'acqua di Uigh el Chebir era spostato di almeno 50 miglia rispetto alle carte in dotazione all'esercito inglese. Se le carte italiane non erano precise, quelle francesi erano invece incomplete e approssimative.

Il 19 sera a Zouara gli uomini del LRDG finalmente trovano acqua per lavarsi, vino e montone arrosto per cena. Superata il 21 gennaio Zouara, e dopo aver caricato il capitano George Mercer Nairn, ufficiale inglese di collegamento a Fort Lamy, con una piccola sezione di mortai francesi, il 24 la colonna arriva a Faya (Chad) attraverso Kichi Kichi, dopo aver trainato per 900 miglia da Tummo a Faya l'autocarro del dottor Edmundson in avaria per la rottura di un semiasse.

Il giorno dopo, per via aerea, arriva da Fort Lamy il tenente colonnello Bagnold per coordinare con il nuovo comandante delle forze francesi, il colonnello Leclerc subentrato nel comando dopo la morte di D'Ornano, nuove operazioni ma soprattutto la conquista dell'oasi di Cufra.

Bagnold nel novembre 1940, dopo che i degaullisti avevano preso il potere nell'Africa Equatoriale, aveva deciso di recarsi a Fort Lamy, Quartiere Generale delle forze francesi, per organizzare congiuntamente delle incursioni contro le guarnigioni italiane nel Fezzan per poi risalire verso la costa mediterranea. Bagnold e D'Ornano avevano già raggiunto delle intese e stabilito un programma molto dettagliato che era stato subito inviato al Cairo per l'approvazione definitiva.

Arrivati a Faya, Clayton ed i suoi uomini iniziano la manutenzione, il ripristino e la riparazione degli automezzi e delle armi. Si caricano rifornimenti freschi, ricambi e munizioni; in attesa di nuovi ordini alla truppa viene concesso il meritato riposo, brevi permessi che gli uomini passeranno soprattutto nelle taverne a bere.

Il 27 gennaio le due pattuglie, unitamente ai francesi, partono con il proposito di conquistare l'oasi di Cufra.

Tekro è raggiunta il 30 e il 31 gennaio Clayton con la pattuglia 'T' è a 60 miglia da Cufra, mentre la pattuglia 'G' era rimasta di riserva a Maaten-Sarah.

La colonna dei francesi, causa diverse rotture ai veicoli, aveva dovuto rallentare la marcia e il giorno 27 era stata poi investita da una furiosa tempesta di sabbia mentre Clayton con la sua pattuglia aveva proseguito per una ricognizione intorno a Sarra, dove vengono trovati dei pozzi riempiti di sabbia e quindi praticamente inutilizzabili, e tracce fresche di pneumatici. Ripreso il cammino verso, Clayton dà l'ordine di nascondersi e mimetizzarsi, ma, alle 14 del 31, da nord arrivano degli autocarri italiani dai quali viene aperto il fuoco.

Clayton, forte di 11 autocarri e 30 uomini, è attaccato dalla 2a Compagnia **Mobile Sahariana** del capitano Moreschini, coadiuvato dal tenente Minutillo, e composta da 5 autosahariane, modello A.S.37, armate con quattro mitragliere pesanti Breda da 20 mm e da 44 uomini.



La pattuglia 'T', priva di armamento pesante, perde subito tre autocarri che s'incendiano, muoiono un soldato britannico, due dei tre prigionieri italiani tra i quali il Colicchia. Clayton con gli altri otto automezzi riesce ad allontanarsi con l'intenzione di contrattaccare da sud, ma più tardi la ricognizione aerea, diretta dal capitano Moreschini, lo individua ed è di nuovo agganciato in località Sarra.



Nello scontro il suo mezzo è colpito, lui rimane ferito al braccio destro e viene catturato unitamente al suo equipaggio, mentre il resto della pattuglia riesce a sganciarsi. Clayton, dopo essere stato medicato ed interrogato, sarà trasferito immediatamente in Italia e avviato al campo di prigionia N° 78 di Sulmona (L'Aquila). I sette autocarri superstiti, ritornati a Sarra, vi trovano la pattuglia 'G'. Il bilancio temporaneo dello scontro è di 4 autocarri perduti e otto uomini dispersi, da parte britannica, e tre caduti; tra i quali i due prigionieri, e due feriti tra gli italiani.



Ballantyne, vice di Clayton, con i superstiti e con la pattuglia 'G' punta a sud verso il confine col Chad. Ecco come nel suo rapporto descrive le fasi dello scontro, l'attacco italiano e la cattura del comandante Clayton:

Il giorno prima (30 gennaio), avevamo raggiunto i pozzi d'acqua di Bishara, ma erano

stati interrati, nel contempo erano state rilevate tracce fresche di grossi pneumatici; muovendo verso nord dove c'erano delle colline con l'intenzione di aspettare nascosti il grosso della colonna, un ricognitore italiano che sorvolava la zona molto probabilmente ci aveva localizzati.

Alle tre e trenta del pomeriggio mentre eravamo mimetizzati e sparpagliati in una valletta rocciosa siamo stati sorpresi da una Compagnia Autosahariana italiana. Gli italiani, forti delle Breda da 20 mm, aprono subito il fuoco ed incendiano i tre autocarri carichi di carburante di scorta e di rifornimenti vari e le munizioni incominciano ad esplodere.

Il resto della pattuglia riesce ad uscire dalla valletta e sganciarsi e nel tentativo di contrattaccare sono a loro volta colpiti a bassa quota da aerei italiani, dei Ghibli prontamente intervenuti.

In questa fase l'automezzo di Clayton va in panne, lo stesso Clayton rimane ferito ed è da ritenersi disperso, molto probabilmente catturato unitamente ai due gregari.

"LRDG Ford 15cwt V8" "Te Rangi" di Patrick Clayton catturata dagli italiani il 31/1/1941 (si vedono i fori di proiettile sul parafrangente)



A seguito della cattura dei codici di trasmissione e delle carte di Clayton, Leclerc considera che ormai Cufra è in pieno allarme e pertanto le condizioni di sorpresa sono venute a mancare; il contributo degli uomini del LRDG, che ha perso troppi autocarri, non sarà più efficace e quindi ordina alla sua colonna di rientrare a Tekro.

I quattro dispersi, più un italiano già prigioniero, soli pieno deserto decidono di avviarsi a piedi verso la salvezza; il soldato italiano dopo un giorno di cammino sparirà, probabilmente dirigendosi verso Cufra mentre gli inglesi avevano deciso di dirigere verso sud con meno probabilità di salvezza ma certo verso la libertà. Cufra era a sole 80 miglia ma la prigionia era indubitabile.

Trovata tra i rottami degli autocarri una lattina da due galloni piena d'acqua, i

quattro, dei quali tre sono feriti, iniziano la lunga marcia che li porterà infine alla salvezza.



Il cammino è lungo 290 miglia, senza cibo e con poca acqua, ma al terzo giorno trovano sulla strada un vaso del peso di due libbre pieno di marmellata di prugne, probabilmente caduto da un loro autocarro durante il viaggio d'andata. Una tempesta di sabbia fa sparire le tracce dei pneumatici, il freddo della notte ed il caldo del giorno aggravano le loro condizioni fisiche. Nel frattempo i quattro si erano piano piano allontanati uno dall'altro; il 9 febbraio una pattuglia francese in perlustrazione, mentre controllava le posizioni italiane sulla strada per Cufra, ne ritrova uno, vicino a Sarra. Due aerei francesi partono in ricognizione ed avvistano poco dopo gli altri tre dei quali uno tuttavia morirà di lì a poco.

Le due pattuglie britanniche, dopo aver lasciato un autocarro ed un navigatore in aiuto ai francesi su espressa richiesta di Leclerc, il 4 febbraio partono per rientrare al Cairo; l'8 febbraio, raggiunta Kharga (Egitto), vi troveranno due autocarri carichi di rifornimenti e la notizia che a nord l'VIII Armata britannica aveva conquistato Bengasi. Alle 8.30 del mattino successivo, dopo 45 giorni rientrano alla Cittadella del Cairo, sede della loro unità, dopo aver percorso 4.300 miglia terrestri (circa 7.000 km).

Il bilancio delle perdite, considerata la lunga durata della missione, è ritenuto contenuto: due morti, tre feriti, tre prigionieri, tre autocarri distrutti più uno catturato; quest'ultimo, completo di radio e codici, sarà condotto dagli italiani a Cufra dove arriverà alle quattro del mattino del 1° febbraio.

Cufra, che era stata occupata dagli italiani il 20 gennaio 1931, il 1° marzo alle ore 14, dopo undici giorni d'assedio, sarà infine costretta ad arrendersi a Leclerc e alle sue truppe. Nel forte saranno fatti prigionieri 64 italiani, 352 libici e verranno catturate

53 mitragliatrici di vario tipo, tra le quali 4 Breda da 20 mm, molti fucili oltre a rifornimenti e vario altro materiale.

Battaglia di Giarabub

La battaglia di Giarabub è un episodio della seconda guerra mondiale che vide la sconfitta di reparti italo-libici, dopo una strenua difesa dell'oasi libica, ad opera delle truppe britanniche.

Inquadramento

Giarabub è un'oasi che si ritrova vicino all'Egitto, a circa 200 chilometri dalla costa. Gli italiani era schierati in questa posizione dal settembre del 1940; essa rimase l'ultima oasi a resistere ai nemici durante l'offensiva britannica dell'inverno 1940-41.

L'assedio

Inizialmente si contavano 1340 italiani e 800 libici. L'artiglieria era costituita da qualche pezzo di piccolo calibro. Agli inizi di gennaio gli inglesi, con svariate incursioni aeree, gettarono su Giarabub centinaia di volantini con inviti alla resa di fronte alla schiacciante superiorità britannica. Tuttavia, gli appelli alla resa non sortirono effetto e il morale dei difensori rimase alto.

Tra gennaio e febbraio l'iniziativa degli assediati si fa più intensa: si combatte per conquistare le posizioni dominanti (Giarabub, nel suo punto più basso, si trova ad una trentina di metri sotto il livello del mare) e sono sempre scontri cruenti, aspri, spesso a distanza ravvicinata: sono noti infatti episodi in cui i soldati hanno attaccato i blindati nemici con moschetti e rudimentali granate incendiarie.

L'oasi venne sorvolata da un aereo britannico, che gettò altri volantini che recitavano: « Difensori di Giarabub, i vostri capi non vi hanno detto che abbiamo occupato l'intera Cirenaica, catturando 115.000 prigionieri. Ogni vostro sacrificio è inutile. Arrendetevi. Noi vi tratteremo bene »

Il ten.colonnello Castagna chiese ai suoi uomini se volessero arrendersi ottenendo un rifiuto. Il 17 marzo Erwin Rommel fece recapitare questo messaggio:

« Invio il mio saluto ed i sensi della mia stima e ammirazione agli eroici difensori di Giarabub. Continuate a lottare strenuamente, tra pochissime settimane saremo tra voi »

L' attacco finale e la caduta del presidio

Il 21 marzo 1941, il nemico sferrò il suo ultimo attacco, la resistenza italiana finì per essere sopraffatta; lo stesso ten.colonnello Castagna rimase ferito negli ultimi scontri.

« Nell' Africa Settentrionale, il nostro piccolo presidio di Giarabub, al comando del tenente colonnello Castagna, rimasto ferito in combattimento, dopo strenua difesa durata quattro mesi è stato sommerso dalla prevalenza delle forze e dei mezzi avversari »

(Bollettino di guerra numero 288 del 22 marzo 1941)

Gli Ascari a Giarabub

Gli Ascari, la più parte dei quali composta da coscritti e non dai veterani fedeli all'Italia, si distinsero per valore e spirito di sacrificio: uno di loro, ferito, si rifiutò di essere medicato prima della fine del suo turno di guardia; un altro, il Muntàz (caporale) Kalifa, guardia del corpo del comandante del presidio, si distinse per essere riuscito ad abbattere un aereo nemico con la mitragliatrice montata sulle mura perimetrali. Al contrario quasi tutti i libici coscritti fuggirono dal presidio con l'avanzata del nemico e molti, catturati, rivelarono molte informazioni riguardo la dislocazione dei bunker, delle squadre, ecc. Rimasero a difendere il presidio solo i veterani.

Perché difendere Giarabub?

Molti, in Italia e nel mondo, si chiesero perché così tante vite furono sacrificate per difendere un'oasi di così scarsa rilevanza territoriale. Il tenente colonnello Castagna, nella sua opera, rispose che il presidio era localizzato in un punto strategico per l'invio di colonne celeri in soccorso degli altri capisaldi o per condurre eventuali offensive. Si ipotizza infatti che gli inglesi fecero partire da Giarabub almeno 3 colonne di blindati per contrastare l'avanzata italo-tedesca guidata dall'Afrika Korps.

Nascita dell'epopea

Il bollettino delle forze armate italiane informerà che i difensori di Giarabub, sono stati sommersi dalla prevalenza di forze e di mezzi avversari dopo quasi 9 mesi di durissimo assedio, lo sfacelo dell'armata italiana in Africa viene eletta a epopea dalla propaganda per minimizzare le gravi sconfitte in Cireanica.

Non tarderà molto che in Italia le stazioni dell' EIAR incominceranno a trasmettere una "canzone del tempo di guerra" destinata a diventare popolare. Ha per titolo la "La sagra di Giarabub", per la musica di Mario Ruccione è le parole di De Torres e A. Simeoni. Un verso, grondante di retorica propagandistica, dice: Colonnello non voglio il pane / dammi il piombo pel mio moschetto/c'è la terra del mio sacchetto/che per oggi mi basterà.

Il Colonnello in questione, Salvatore Castagna, mentre in Italia si cantano le sue gesta, giace gravemente ferito in un ospedale da campo, e successivamente viene trasferito in India come prigioniero di guerra.

Negli Atti Parlamentari del 13 ottobre 1950 si parla di Salvatore Castagna e dell'evento:

« Questo ufficiale, al comando di 1.300 uomini, rimase isolato nell'oasi di Giarabub nel dicembre del 1941 e resistette per tre mesi e mezzo a forze soverchianti, che avevano accerchiato l'oasi da ogni lato, premendo sulle posizioni dagli italiani con mezzi di gran lunga superiori. Nell'ultima guerra »

www.qattara.it

I ragazzi di Bir el Gobi

Una delle pagine meno conosciute della campagna d' Africa Occidentale è quella del Battaglione

Giovani Fascisti le cui gesta sono state scarsamente raccontate al grande pubblico, ma che rappresentano un episodio di assoluto valore a prescindere dal personale credo politico che animò questi ragazzi. Saranno i loro stessi nemici, gli Inglesi, dopo averli affrontati sul campo di battaglia a definirli come " il più bel reparto del nostro esercito presente in Africa" soprannominandoli "Mussolini's boys".

"Popolo italiano, corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!".
Con

queste parole, il 10 Giugno 1940, Mussolini concluse il proprio discorso dal balcone di Palazzo Venezia.

A queste parole i ragazzi della G.I.L. risposero accorrendo con entusiasmo alla chiamata del "Capo", smaniosi di servire la patria ricoprendosi di onore sui campi di battaglia. La foga con la quale questi giovani tra i 18 e 19 anni, esenti quindi dalla cartolina precetto, accorsero alla " chiamata alle armi" non deve stupire: il Fascismo diede un'importanza fondamentale all'indottrinamento delle masse, in particolare dei più giovani, i quali dalla più tenera età crebbero nel mito dell'Italia destinata a riportare i fasti dell'antica Roma diventando una potenza internazionale.

Nel 1937 nacque la G.I.L, Gioventù italiana del Littorio, dalla fusione dei Fasci Giovanili di Combattimento e l' Opra Nazionale Balilla. Direttamente sottoposta al Segretario del Partito Nazionale Fascista, ebbe lo scopo di forgiare le giovani leve di italiani, sia maschi che femmine. Il carattere paramilitare di tale organizzazione fu una caratteristica peculiare: gli iscritti erano, così, inquadrati in squadre, manipoli, centurie, coorti e legioni, ricalcando le unità militari dell'Antica Roma.

Inoltre, in base all'età, furono suddivisi in:

- Figli della lupa, dai 4 agli 8 anni
- Balilla, dagli 8 ai 14;
- Avanguardisti, dai 14 ai 17;
- Giovani Fascisti, dai 18 ai 21.

Altra organizzazione giovanile, più autonoma, fu rappresentata dalla G. U. F, i gruppi universitari fascisti, che includeva i ragazzi tra i 18 e 28 anni. Infine va ricordato il Servizio

Premilitare che ebbe il chiaro scopo di preparare i giovani al servizio di leva.

Il grande entusiasmo di questi giovani fu però visto con scarso favore da parte dello Stato

Maggiore dell'Esercito e dal Capo di Stato Maggiore Pietro Badoglio. Il fenomeno del "volontarismo" diede molte preoccupazioni a livello di controllo: proprio la loro voglia di

fare e di combattere rese spesso complicati i rapporti, sia con i commilitoni che con i comandi. Oltre a ciò lo stesso Partito Fascista, alle prese con un ricambio generazionale, non era ancora pronto a sacrificare questi giovani sui campi di battaglia.

Un fatto resta però inconfutabile: il fenomeno dei volontari nella Seconda Guerra Mondiale fu

sensibilmente più rilevante che nella Prima in cui il numero dei disertori crebbe in maniera esponenziale.

Per cercare di fiaccare, da un lato, questa esaltazione e per utilizzare questa grande occasione

come irripetibile fonte di propaganda fu ideata la Marcia della Gioventù che partendo dall'Appennino

ligure, il 26 Agosto, raggiunse Padova il 16 Settembre snodandosi per un percorso di 450 Km e 20

tappe.

A destinazione giunsero oltre 25 mila ragazzi che furono inquadrati in 24 battaglioni, formati

da tre compagnie fucilieri e una comando, e armati con il fucile modello 91 e un pugnale. I vari reparti vennero acuartierati all'interno degli stand della Fiera di Padova in cui il 10 ottobre furono passati in rassegna da Mussolini in persona e arringati da numerosi gerarchi che resero la giornata, per molti di questi giovani, un'esperienza indimenticabile.

La "grande giornata" avrà per molti un finale amaro: Badoglio decise di smobilitare tutti i

Battaglioni della GIL e il Duce, in cerca del massimo appoggio alla guerra che stava per iniziare, decise di non inimicarsi le alte sfere dell'esercito avallandone la decisione.

Unica voce che si levò a difesa di questi giovani fu il Segretario del PNF Ettore Muti che pagherà con l'esautorazione il proprio appoggio ai "suoi ragazzi". Molti giovani furono costretti a tornare a casa mortificati nelle loro idee di patria e di eroismo cresciute in tanti anni di addestramento para - militare, ma fu proprio questa grande volontà a spingere alcune migliaia di giovani del V° Gruppo a incendiare un padiglione della fiera campionaria e a rifiutarsi di abbandonare la loro "caserma". Per cercare di sbloccare la situazione fu inviato a trattare con questi ragazzi il generale Fulvio Balisti che riuscì a instaurare un dialogo con la massa di giovani che chiese solamente di andare a combattere dopo anni di promesse e di illusioni.

Dopo essere giunti ad un compromesso questi adolescenti furono inquadrati in due battaglioni

della GIL e inviati a Formia, Gaeta e Scauri al fine di terminare il proprio addestramento militare.

Venne così costituito ufficialmente il Gruppo Battaglioni speciali Giovani Fascisti:

- al comando il colonnello Tanucci

• aiutante maggiore il tenente Mario Niccolini

Il Gruppo speciale GG.FF. è suddiviso in 2 battaglioni, il I al comando del maggiore Balisti e il II

alle dipendenze del maggiore Benedetti, bersagliere come Tanucci.

Nonostante la scarsa ammirazione di alcuni vertici del Partito, il Ministero della Guerra inviò

l'ispettore di fanteria Taddeo Orlando a controllare l'andamento delle operazioni di addestramento

delle nuove truppe. Il suo parere fu positivo e il Ministero con la disposizione n° 486120 del 12 Aprile 1941 trasformò i battaglioni della GIL nella 301. ima Legione Camicie Nere. Questa denominazione fu destinata ad essere ulteriormente modificata da una successiva disposizione, la n° 49640 del 18 Aprile 1941, secondo la quale venne disposta la costituzione del "Gruppo Battaglioni Giovani Fascisti" facenti parte del Regio Esercito a tutti gli effetti.

Essendo un reparto, seppur particolare, dell'Esercito la divisa fu quella grigio - verde dei fanti

italiani ma due furono le peculiarità a cui i ragazzi non intesero rinunciare per spirito di corpo:

• le fiamme del bavero sono a due punte bicolore, giallo e rosso come i colori di Roma e della GIL

• adottano il fez come copricapo proprio come gli Arditi della Prima Guerra Mondiale. Ulteriore peculiarità di questo reparto fu che i giovani, non ancora maggiorenni, poterono

essere arruolati solo grazie al consenso firmato dei genitori. Furono inquadrati nei ranghi non come

"volontari di guerra" ma come "volontari ordinari senza vincoli di ferma".

Il 4 Maggio i Battaglioni GG. FF partirono alla volta di Napoli dove, per oltre due mesi, continuarono il loro estenuante addestramento, fino al 19 Luglio 1941 quando arrivò la notizia della

partenza: destinazione Libia. Sbarcati a Tripoli il loro primo compito fu quello di occupare i presidi di Homs e Misurata. La reazione degli altri reparti italiani fu spesso sarcastica, gli stessi vertici del

nostro esercito escludono categoricamente un loro impiego in vere e proprie azioni di guerra. Sono

giovani e inesperti, non si possono mandare queste truppe di fronte ad un nemico tanto temibile.

Il 2 Settembre i GG.FF entrarono all'interno del R.E.C.A.M (Raggruppamento Esplorante del

Gruppo d'Armata di Manovra) agli ordini del generale Gambarà che a più riprese dimostrerà la propria stima ai giovani combattenti. Sarà però solo alla fine di

Novembre che verrà concesso l'assenso all'impiego di queste giovani truppe sul fronte

marmarico, nella località che li renderà celebri proprio come avrebbero voluto: Bir el Gobi.

Prima di continuare il racconto delle imprese dei Battaglioni Giovani fascisti sono necessarie

alcune precisazioni che meglio aiuteranno a collocare gli eventi nel loro giusto contesto.

Dopo la continua dimostrazione di inaffidabilità delle nostre truppe, nell'Aprile 1941 fu

trasferito in Africa occidentale il Deutsche Afrika Korps comandato dal capitano Rommel le cui

imprese serviranno per ribaltare una situazione all'apparenza disperata. In quell'estate di trionfali

successi un unico neo offuscherà la brillante mente del condottiero teutonico: la città di Tobruck per

parecchi mesi riuscì a resistere ai suoi continui e pressanti attacchi che dissangueranno le sue forze

dando il tempo ad un nemico spesso incerto di riorganizzarsi e prepararsi ad un attacco che arriverà

completamente inaspettato.

Tra il 17 e 18 Novembre scattò l'operazione Crusader : l'armata britannica appena ricostituita

fu affidata ad Alan Cunningham, vincitore degli Italiani in AOI. Nonostante questo la "Volpe del

Deserto" per tutta la giornata non si rese conto di quanto stesse accadendo, giudicando infondata

qualsiasi possibilità di un attacco in forze. Dopo alcuni giorni di confusione finalmente si rese conto di quanto stesse accadendo e riorganizzò le proprie truppe in modo da contenere l'assalto di quelle inglesi il cui obiettivo fu quello di aggirare verso nord il grosso del nostro esercito.

Proprio per queste esigenze di riorganizzazione il 21 Novembre il gruppo venne diviso: il

comandante Tanucci si diresse con il II battaglione a rinforzare la zona di Bir el Gobi, mentre il I

rimase in zona arretrata in posizione d'attesa. La situazione fu comunque molto confusa da entrambe le parti tanto che i comandi inglesi decisero di sostituire il comandante Cunningham con il generale Ritchie.

Si susseguirono giorni convulsi costellati da ordini e contrordini finché il 1 Dicembre giunse

quello che i ragazzi aspettavano dai giorni della Marcia della Gioventù. La destinazione è nota ma quello che troveranno giunti in quella landa desolata fu un'amara sorpresa.

Roccia e sabbia la fanno da padroni, c'è solo il deserto in cui cercare di erigere delle postazioni difensive a cui aggrapparsi nei momenti del "grande attacco".

Nonostante la povertà del territorio fu questo lo snodo cruciale della campagna in Marmarica:

da alcune settimane i due eserciti si fronteggiavano intorno alla città di Tobruck, ma il vero pericolo

per gli uomini dell'Asse giunge da sud. Se fosse caduto questo caposaldo sarebbe collassata tutta

l'armata di Rommel e i sogni di gloria che in quell'estate si andavano avverando..

Il giorno 3 i due battaglioni si apprestarono alla preparazione delle difese:

- il I Battaglione si posizionò nella quota 182
- il II Battaglione alle quote 184 e 188

Il consueto rimbombo dei cannoni lasciò presagire l'imminente attacco. Nelle prime ore del

pomeriggio si abatterono sulle povere postazioni dei GG.FF centinaia di proiettili esplosivi che oltre a spianare il terreno, incutevano timore a questi giovani inesperti.

Almeno così la pensava il generale Ritchie, convinto che queste giovani truppe italiane sarebbero scappate appena udito il cannone.

All'attacco fu lanciato un considerevole raggruppamento di forze. L'XI Brigata Indiana agli ordini del generale Anderson era formata:

- 3 Battaglioni di fanteria
- 2 Reggimenti di artiglieria
- 1 compagnia di carri dell' 8th Royal Tank

In contrapposizione le nostre forze poterono schierare:

- 1454 uomini
- 8 cannoni da 47/32
- 8 mortai da 81 mm con due casse di bombe Passaglia, utili per mettere fuori uso i carri nemici

Solo nella prima mattinata del giorno 4 iniziò il vero e ,secondo le speranze inglesi, risolutivo

attacco alle postazioni italiane. Furono i Camerons scozzesi ad aprire le ostilità contro le buche

presidiate dal I Battaglione. Centinaia di uomini si riversarono contro le postazioni nemiche sorretti dai thanks e dal fuoco di sbarramento dell'artiglieria. La reazione dei nostri ragazzi fu gagliarda, tanto che a decine gli Inglesi rimasero su quell'arido suolo.

Anche le postazioni del II Battaglione, più a Nord, furono sottoposte ad un duro attacco: i carri Valentine sorressero l'azione dei fanti indiani. Anche in questo settore la sproporzione delle forze in campo fu più che mai squilibrata. I nostri "elefantini"

contro i grandi mezzi corazzati, eppure molte volte i primi avranno la meglio, anche se a costo di sacrifici inauditi.

La prima e la seconda ondata furono respinte in entrambi i settori, ma l'intera zona di Bir el

Gobi fu accerchiata dalle truppe inglesi. Il terzo attacco alle nostre linee si registrò verso le 14 di

quello stesso giorno: la pressione delle artiglierie e delle fanterie crebbe di ora in ora ma l'eroismo dei vari presidi non venne mai meno. Nella serata però si perse la quota 188, la 4.a Compagnia che la presiedeva dovette attestarsi su quota 184.

Gli attacchi continuarono, tra il 2 e 5 Dicembre per ben sette volte il XXX Corpo britannico fu

respinto con gravi perdite. La sete e la mancanza di rifornimenti piagarono i nostri reparti che

continuarono però la loro accanita resistenza contro un nemico superiore sia per mezzi che per uomini.

La richiesta di aiuti divenne febbrile, tanto che lo stesso Rommel fu informato sulla resistenza

di questi ragazzi che continuarono a tenere questo caposaldo. Ormai conscio dell'importanza strategica di questa postazione la "Volpe del Deserto" decise di inviare delle truppe corazzate a sostegno dei giovani italiani.

- Le Divisioni Ariete e Trieste furono trasferite a Hag fet el-Gueitinat, a 7 Km nord ovest di Bir el-Gobi;

- la 15.ima e la 21.ima Panzer Division si posizionarono a 7 Km nord-est di Bir el Gobi. Alle 17 del giorno 5 giunsero in prossimità di quota 188 i primi reparti delle divisioni corazzate

tedesche. Dopo un violento scontro tra i carri e tedeschi e quelli inglesi la postazione fu riconquistata e poté iniziare l'avanzata verso Bir el Gobi dove erano attese la divisione Ariete e Trieste. La prima fu bloccata da un attacco nemico, mentre la seconda si perse nel deserto.

Ciò che conta fu l'arrivo di rinforzi e di qualche rifornimento. Gli Italiani poterono così attaccare gli Inglesi che dovettero abbandonare velocemente il campo di battaglia. Ormai la situazione poté dirsi sotto controllo. Quel sabato mattina giunse anche a complimentarsi con quei giovani combattenti il grande Rommel, la "Volpe del Deserto" passò in rassegna le truppe ormai provate da giorno di dura resistenza che, però, furono ampiamente ripagate da questo grande onore.

Intanto continuarono i combattimenti tra le varie forze corazzate dei due schieramenti: i panzer tedeschi di Cruwell e gli M14 dell'Ariete, che nella notte riuscirono a raggiungere Bir el Gobi, riuscirono a respingere gli ultimi disperati attacchi delle forze inglesi che non poterono più contare sulla schiacciante superiorità. Alle 13 giunse alla postazione comandi dei GG.FF questo radiogramma firmato dal generale Gambarà: "Sette violenti attacchi forza circa una divisione respinti giorni 4, 5, 6.

Sei carri armati pesanti, sei leggeri et circa cinquanta automezzi vari inchiodati davanti alla nostra linea. Sei carri colpiti nostro tiro rimorchiati nemico sue linee. Da informazioni prigionieri et nostra ricognizione campo battaglia perdite nemico ingentissime. Nostre perdite oltre trenta morti et settanta feriti. Sei ufficiali feriti fra cui colonnello Tanucci gravemente colpito bacino et femore. Comportamento ufficiali et volontari tutti sotto attacchi artiglieria carri fanteria con mortai et aviazione superbo et superiore ogni elogio. Carri armati due volte penetrati linee due volte respinti. Volontari fermi loro armi fino all'ultimo schiacciati da carro. Truppa da tre giorni senza acqua né viveri. Munizioni quasi esaurite. Autocarreggio quasi interamente distrutto con materiale."

La battaglia di Bir el Gobi poté dirsi finalmente conclusa. Le perdite da parte inglese furono molto ingenti:

- 300 morti
- 250 feriti
- 70 prigionieri

Le perdite dei nostri giovani combattenti ammontarono a:

- 54 morti
- 117 feriti
- 31 dispersi

Dopo questa grande prova di coraggio e valore il nostro reparto ripiegò con le altre truppe italo - tedesche entrando a far parte della Divisione Sabratha. Partecipò agli scontri di El Agheila e Marsa el Brega ammantato dalla grande fama dello scontro di Bir el Gobi che purtroppo, dopo la caduta del Fascismo, in Italia fu dimenticato e bollato come un "episodio da dimenticare".

La battaglia di al Gazala

La battaglia di al Gazala rappresentò il massimo successo dell'Asse in Africa nel corso della Seconda Guerra Mondiale e portò alla conquista, da parte dell'armata corazzata italo-tedesca guidata dal generale Rommel, di Tobruk ed alla rapida avanzata in Egitto all'inseguimento dell' VIII Armata britannica (pesantemente sconfitta nella battaglia) fino alla posizione difensiva di El Alamein.

L'esaurimento delle forze italo-tedesche, le difficoltà di rifornimento e il continuo rafforzamento dello schieramento nemico, impedirono tuttavia (nonostante la favorevole situazione venutasi a creare dopo la vittoria di Gazala) una conclusione vittoriosa e definitiva della campagna.

L'antefatto

Nel novembre 1941, in seguito all'Operazione Crusader, le forze italiane erano state respinte da Tobruk e da tutta la Cirenaica, fino alla linea di el Agheila, che rappresentava il confine con la Tripolitania. Nel gennaio 1942, approfittando dell'arrivo di una spedizione di carri armati, Rommel attaccò le posizioni britanniche, respingendo la 1° Divisione corazzata e la 4° Divisione Indiana fino a pochi chilometri da al Gazala, circa 65 km da Tobruk. Qui le due armate si fronteggiarono. L'8° armata costruì una serie di caposaldi (box), ognuno dei quali era difeso da una brigata e protetto sul fronte rivolto verso il nemico da un sistema di campi minati. I caposaldi si estendevano dalla costa fino a circa 70 km all'interno, al bivio della pista di Bir Hakeim. I caposaldi erano presidiati, partendo dalla costa, dalla 1° Divisione sudafricana, dalla 50° Divisione ed infine dalla 1° Brigata Francia Libera, che difendeva appunto Bir Hakeim. Le divisioni corazzate britanniche erano schierate dietro ai box della fanteria, la 1° Armoured division a nord, nei pressi di el Adem e la 7° Armoured division a sud, per contrastare eventuali aggiramenti di Bir Hakeim. Le forze dell'Asse erano schierate di fronte all' 8° Armata, con le divisioni Sabratha, Trento, Brescia e Pavia dal mare verso l'interno.

La situazione ricordava molto la guerra di trincea della Prima Guerra Mondiale, con le forze di fanteria schierate su posizioni fortificate e facilmente difendibili, mentre ogni aggiramento appariva rischioso, dato che sembrava impossibile fornire l'appoggio logistico richiesto ad un'operazione a livello divisione attraverso il deserto a sud di Bir Hakeim. Cullandosi in questa convinzione le forze britanniche stavano raccogliendo

le forze per sferrare un'offensiva in estate, ritenendo che, avendo loro già la superiorità numerica, le forze italo-tedesche non avrebbero tentato mosse offensive. Il parere di Rommel era completamente diverso. Sapeva benissimo che i rifornimenti che affluivano al nemico erano molto superiori a quelli che poteva sperare di ricevere, quindi, se non avesse attaccato subito, in seguito si sarebbe trovato in condizioni nettamente peggiori. Il suo piano era relativamente semplice, ed era articolato in tre fasi:

1. Azioni diversive in prossimità della costa (attacco di fanterie contro la 1° Divisione sudafricana)
2. Operazione con il DAK a sud di Bir Hakeim, per prendere i box sul rovescio
3. La divisione Trieste doveva attaccare Bir Hakeim, per tenere impegnata al 1° Brigata Francia Libera e garantire così la logistica del DAK
4. La divisione Ariete avrebbe operato in coordinamento con il DAK, salvo essere distaccata in appoggio alla Trieste

Fu così che, in inferiorità numerica sia per gli uomini sia per i carri, Rommel a fine maggio diede il via alla battaglia più critica della sua carriera.

Le forze in campo

Come si può vedere l'8° armata aveva una superiorità in carri di circa 3:2, inoltre questa superiorità, oltre che quantitativa, era anche qualitativa, per la presenza dei Grant (armati con un canone da 75 mm in casamatta ed uno da 37 mm in torretta), che erano superiori sia ai PzKpfw III H che ai PzKpfw IV E, quindi gli unici carri che potevano contrastarli validamente erano i (19) PzKpfw III J ed i Semoventi 75/18. Per quanto riguarda l'artiglieria controcarri, i britannici avevano l'ottimo pezzo da 6 pdr (57 mm) (112), mentre le forze dell'Asse potevano contrapporre gli 88 (48), alcuni Skoda 76 mm, i 50 mm tedeschi ed i 47 mm italiani.

Confrontando le forze come grandi unità, si vede che l'Asse aveva in totale 9 divisioni, mentre l'8° armata ne aveva altrettante (escludendo la 2° Divisione Sudafricana, di guarnigione a Tobruk), tuttavia, mentre le divisioni tedesche e britanniche erano su 3 reggimenti, le divisioni italiane di fanteria erano "binarie" (cioè su 2 reggimenti) e totalmente immobili (prive di una componente organica di trasporti). Questo comportava che in termini di reggimenti le forze britanniche erano superiori a quelle italo-tedesche, e che, praticamente, le divisioni italiane di fanteria non avrebbero potuto avere un peso significativo nella battaglia così come concepita da Rommel.

La battaglia

Lo scontro fra le forze corazzate

La battaglia iniziò il pomeriggio del 26 maggio, quando unità della 15° Leichtbrigade e della divisione Trento attaccarono in prossimità della costa le difese della 1° Divisione Sudafricana, contrastate, ancora più che delle forze britanniche, da una violentissima tempesta di kamshin (il vento del deserto). Richtie non si lasciò ingannare, e già prima del calare della notte la ricognizione aerea britannica aveva individuato il grosso delle forze dell'Asse di fronte alla Ridotta Segnali. Fu immediatamente allarmata la 7° Divisione corazzata ed il comando del XXX Corpo inviò la 3° Brigata Motorizzata Indiana a sud di Bir Hakeim per permettere a questa di schierarsi. La brigata, sorpresa in piena crisi di schieramento, fu sopraffatta dall'Ariete, che aprì la strada al resto del DAK, ma perdendo circa 50 carri nel combattimento e nel successivo scontro con la 1ª Brigata della Francia Libera attestati nel caposaldo di Bir Hacheim. Dopo lo scontro con la divisione indiana la 21° Panzer deviò verso nord, mentre più ad est prendeva posizione la 4° Brigata Corazzata (7° Divisione). Gli squadroni B e C del 3° Royal Tanks (4° brigata Corazzata) (che avevano carri Grant) ben presto incontrarono la 15° Panzer che copriva il fianco destro della 21°, e, per la prima volta da quando erano in Africa, i tedeschi si trovarono in svantaggio tecnico di fronte agli inglesi. Lo scontro fu durissimo, anche se durò solo 15 minuti, con la perdita di circa il 50% degli effettivi dei due squadroni del 3° Royal Tanks, e comunque con i carri superstiti privi di munizioni, mentre nel deserto restavano i relitti di almeno 30 carri tedeschi.

Ancora più ad est la 90° Leichtedivision impegnava la 7° Brigata Motorizzata (7° Divisione Corazzata), riuscendo a catturare (momentaneamente, dato che il giorno successivo riuscì a fuggire) lo stesso comandante della 7° Divisione Corazzata. I supersiti della 4° Brigata Motorizzata Indiana e della 7° Brigata Motorizzata si ritirarono su Bir el Gobi, tenuta dalla 29° Brigata Indiana. In pratica nel corso della mattinata l'ala sinistra del XXX Corpo era stata respinta su tutta la linea.

Nel corso del pomeriggio, dopo un attacco inefficace della 22° Brigata Corazzata (1° Divisione Corazzata) la 2ª Brigata Corazzata (1° Divisione Corazzata) e il 44° Royal Tanks attaccarono le forze del DAK rispettivamente da est e da ovest, provocando perdite nei reggimenti di fanteria motorizzata della 15° e della 21° Panzerdivision. Intanto l'Ariete era poco a nord di Bir Hakeim, mentre la Trieste, ancora più a nord, aveva perso la strada e si trovava nei campi minati che erano stati posti fra il box della 150° Brigata (la più meridionale di quelle della 50° Divisione) e Bir Hakeim.

Il giorno 28 maggio le forze tedesche erano schierate sul retro del fronte britannico dalla scarpata costiera a Bir Hakeim, la preoccupazione maggiore nel campo dell'Asse era data dalla 15° Panzerdivision, che si trovava nel centro dello schieramento, ma era completamente priva di rifornimenti. L'Ariete, all'estremità meridionale dello schieramento, stava impegnando le forze britanniche per cercare di aprire a sud di Bir Hakeim una strada per i rifornimenti. Le forze britanniche assunsero per tutta la mattinata uno schieramento difensivo, mentre la 90° Leichtedivision ripiegava verso ovest, trovandosi in una posizione troppo esposta, scontrandosi con la 4° Brigata

Corazzata (7° Divisione Corazzata). Nel pomeriggio le forze corazzate britanniche si diressero su Bir el Harmat per chiudere la via ai rifornimenti provenienti da sud. L'*Ariete*, quindi fu attaccata dal 10° reggimento ussari (1° Divisione Corazzata), ma, con l'aiuto di un gruppo di 88 tedeschi distrusse completamente lo squadrone di Grant del reggimento, costringendolo a ripiegare. Intanto la *Trieste* era riuscita a sbucare ad est dei campi minati a sud del box della 150° Brigata (50° Divisione) aprendo quindi una via, sia pure estremamente impervia, per i rifornimenti del DAK, che da quel momento non dovevano più passare a sud di Bir Hakeim. Tentativi di attacco frontale contro le posizioni della 50° Divisione, effettuati dalle fanterie della *Sabratha* non diedero risultati apprezzabili.

La ritirata dell'Asse

Anche Rommel si rese conto della difficoltà della posizione in cui si trovava, quindi iniziò a concentrare le sue truppe, cercando di organizzarle su una linea più difendibile, fra la Cresta di Sidra a nord e la Cresta di Aslagh a sud, questa zona, denominata *the Calderon* (Il Calderone) era abbastanza vicina al punto dove era sboccata la *Trieste*, ma si trovava totalmente nella zona di influenza della 150° Brigata. Nel corso del 29 maggio la 21° Panzerdivision abbandonò le posizioni sulla scarpata costiera e l'*Ariete* si diresse verso nord, lasciando al suo posto la 90° Leichterdivision. Quindi, quando le forze corazzate britanniche cercarono di riprendere contatto da ovest con la 150° Brigata si trovarono di fronte tutte le forze mobili italo-tedesche. La battaglia durò per tutta la giornata, con perdite gravissime da entrambe le parti. A sera il DAK si trovava con la 150° Brigata ad ovest, dentro le sue posizioni fortificate, e le forze corazzate britanniche a est e sud, praticamente circondato e quasi privo di rifornimenti, a questo punto sembrava che l'unica soluzione consistesse in una resa onorevole.

Invece Auchinleck, ritenendo Rommel ormai battuto, decideva di tentare un'azione decisiva, destinata a eliminare definitivamente le forze dell'Asse dalla Cirenaica, mandando tutto il XXX corpo in una marcia a sud di Bir Hakeim, per poi puntare direttamente a nord per spazzare via le fanterie italiane, mentre il XIII Corpo impegnava direttamente le forze del Calderone. Tuttavia, prima di dare il via a questa azione, doveva riorganizzare le sue forze, quindi per tutto il 30 maggio esercitò una pressione molto limitata sulle forze dell'Asse.

Rommel, avendo ricevuto qualche rifornimento, sia pure insufficiente a ripianare le scorte, il 31 maggio lanciò un attacco sul box della 150° Brigata, centrato su villaggio di Sidi Mufta. Gli attacchi si susseguirono per due giorni di seguito, finché la 150° Brigata non dovette cedere, avendo completamente esaurito le munizioni.

Mentre tutte le forze disponibili per Rommel si lanciavano sugli sfortunati fanti inglesi, i quartier generali britannici facevano piani sempre più complessi, sempre nell'ipotesi che Rommel non fosse più in grado di esercitare una pressione offensiva.

Quando le truppe britanniche furono pronte ad appoggiare la *150° Brigata* erano passati 2 giorni, ma il 1° giugno si era arreso anche il *Reggimento Green Howards*, e la *150° Brigata* non esisteva più. Comunque, nel corso della notte successiva, le forze britanniche tentarono un attacco da nord e da est sul Calderone, attacco che praticamente fu fermato alle prime difficoltà, senza che provocasse danni alle forze dell'Asse.

L'attacco al Calderone

Già il 2 giugno la *21° Panzerdivision* (che aveva partecipato attivamente agli attacchi contro la *150° Brigata*) tentava una manovra verso nord per impegnare le forze restanti della *50° Divisione*, ma il suo tentativo fu frustrato più da una tempesta di kamshin che dall'intervento di un reggimento di carri britannico. Il piano britannico, tuttavia, inizialmente non fu scosso dalla nuova vitalità del DAK, e Auchinleck e Ritchie pensarono di impegnare le forze a est della breccia, che ormai era aperta nello schieramento britannico, usando il *XIII Corpo* per attaccare a nord le divisioni italiane di fanteria, mentre il *XXX Corpo* sarebbe stato spostato a sud per sfruttare il successo dell'altro corpo e tenere a bada le forze mobili dell'Asse. Questo piano (operazione Limerick) fu immediatamente scartato sia da Gott sia da Norrie (comandanti dei due corpi britannici), se non altro perché avrebbe lasciato i rifornimenti dell'*8° Armata* a portata di mano delle forze mobili italo-tedesche. A questo punto l'unica opzione che restava aperta alle forze britanniche era attaccare direttamente il Calderone per cacciare via Rommel (operazione Aberdeen). Il *XXX Corpo* aveva il compito di entrare da est (Aslagh Ridge) nella zona tenuta dall'*Ariete*, usando le fanterie per la prima ondata, quindi effettuando un attacco notturno, mentre il *XIII Corpo* avrebbe effettuato un attacco diversivo a nord da Sidra Ridge, tenendosi comunque pronto a sfruttare il successo del *XXX Corpo*. Uno dei punti più critici di questo piano, cioè l'appoggio che le divisioni corazzate del DAK avrebbero dato all'*Ariete* fu totalmente sottovalutato, pensando che la *15° Panzerdivision* fosse impegnata contro il box di Bir Hakeim, compito che, invece era stato lasciato alle fanterie (*90° Leichtdivision* e *Trieste*).

L'operazione Aberdeen iniziò alle 2.50 del 5 giugno (una settimana dopo la ritirata di Rommel nel Calderone e quattro giorni dopo l'annientamento della *150° Brigata*), ma sbagliando la posizione delle linee italiane, che erano arretrate rispetto a quanto indicato, quindi con una preparazione di artiglieria estremamente spettacolare, ma nociva solo per la sabbia del deserto. In compenso, quando all'alba i carri britannici (*22° Armoured Brigade*) superarono la cresta Aslagh trovarono i carristi dell'*Ariete* pronti ad accoglierli, supportati da un *Pakschirm* (linea difensiva realizzata con artiglierie anticarro comprendente gran parte delle artiglierie italo-tedesche. Di fronte a quella tempesta di fuoco, in cui i carri italo-tedeschi usavano le postazioni di

artiglieria come perno di manovra, costringendo quindi i carri britannici a offrire il fianco^[3] o ai pezzi anticarro o ai carri armati dell'Asse, la *22° Armoured Brigade* non poté fare altro che ritirarsi verso nord est, lasciando il campo di battaglia in mano al nemico. L'attacco condotto da nord (Sidra Ridge) non ebbe miglior successo, anzi le perdite britanniche in carri furono ancora più gravi, anche perché il *42° Reggimento Royal Tanks* finì sui campi minati "amici" della *69° Brigata*. Alla fine, dei settanta carri partiti, ne rimanevano solo una dozzina. A questo punto l'operazione Aberdeen era virtualmente fallita.

Nel pomeriggio Rommel non perse tempo a sferrare un contrattacco, attaccando verso est (*21° Panzerdivision* con l'appoggio dell'*Ariete*) e verso sud (*15° Panzerdivision*). Questo ultimo attacco, totalmente inatteso, ebbe un successo spettacolare, disperdendo addirittura i comandi delle divisioni corazzate britanniche. Gran parte delle fanterie rimase isolata, sotto il fuoco dei carri tedeschi. La sera del giorno successivo la sacca era stata completamente occupata. Intanto la dispersione dei comandi di divisione aveva lasciato il comando del *XXX Corpo* completamente all'oscuro di quanto stava succedendo. Quando Norrie tentò di riprendere l'attacco, le brigate corazzate britanniche erano troppo malconce per essere efficienti, quindi da quel momento Ritchie rinunciò all'idea di cacciare Rommel dal Calderone.

L'assedio di Bir Hakeim

Appena annientata la *150° Brigata*, non dovendosi più preoccupare dei rifornimenti, il 2 giugno Rommel inviò la *90° Leichtedivision* e la *Trieste* ad attaccare Bir Hakeim. La caduta di Bir Hakeim avrebbe completamente aperto il fianco sinistro delle forze britanniche, permettendo a Rommel di operare in profondità contro Tobruk ed il confine egiziano. L'attacco contro la *1° Brigata Francia Libera* iniziò la mattina del 3 giugno, con scarsi risultati sia per il fuoco francese sia per i campi minati che circondavano il box. A sera, essendo informato di movimenti di corazzati nelle vicinanze (erano le truppe che il giorno successivo avrebbero attaccato Rommel nel Calderone), Kleemann ordinò ai suoi uomini di assumere una posizione difensiva. Nella notte un convoglio rifornì i francesi di munizioni (5000 colpi, per la maggior parte perforanti, per i cannoni da 75 mm) ed acqua. Continui attacchi della Desert Air Force bloccarono Kleemann da nuovi tentativi di attacco, ma a partire dal 7 giugno la Luftwaffe tornò ad occuparsi di Bir Hakeim. Dal 2 al 10 giugno su Bir Hakeim furono persi 77 aerei dalla RAF e 58 aerei dalla Luftwaffe. Lo stesso giorno (7 giugno) Rommel inviò un *Kampfgruppe* (gruppo da combattimento) prelevando elementi ed artiglieria dalla *15° Panzerdivision* e l'8 giugno si recò egli stesso a Bir Hakeim mostrando così chiaramente dove considerava il centro della battaglia in quel momento. Il giorno 9 giugno le forze tedesche penetrarono nella prima linea difensiva francese (quota 186). A questo punto Koenig chiese l'autorizzazione a ritirarsi, e

Richtie lo informò che doveva tenere la posizione ancora per 24 ore, in modo che la 7^o *Armoured Division* potesse organizzarsi per effettuare un attacco diversivo. Koenig si spostò al comando del suo corpo per organizzare la ritirata, lasciando il comando al suo secondo Amilakvari, che guidò coraggiosamente la resistenza francese per tutto il 10 giugno. A partire dalle 23.30, sotto la protezione degli attacchi diversivi britannici, 2700 uomini (su 3600 che si trovavano a Bir Hakeim all'inizio dei combattimenti) si ritirarono dietro le linee britanniche.

La decisione

Mentre Rommel combatteva attorno a Bir Hakeim, gruppi di autoblindo britanniche, partendo dalle posizioni della 50^o *Divisione* avevano attaccato le truppe italiane di fronte, tentando di tagliare la strada che portava i rifornimenti alle forze mobili italo-tedesche. Intanto Richtie pensava di usare la 1^o *Divisione Sudafricana* (attestata in prossimità della costa) per accerchiare da nord le forze italiane, isolando così il DAK. Tuttavia, scendendo da Auchinleck ai vari gradi della scala gerarchica, il progetto subì una serie di "dimagrimenti" successivi, tanto che il 7 giugno nel previsto accerchiamento furono impiegate 9 compagnie (meno di un reggimento) con risultati assolutamente insignificanti. La caduta di Bir Hakeim convinse i comandi britannici a rinunciare anche alle operazioni con autoblindo. La battaglia, anche se l'8^o *Armata* non era ancora sconfitta, era diventata pesante per le forze britanniche, dato che avevano perso gran parte della loro superiorità in forze corazzate (disponevano di 330 carri, contro 221 carri di Rommel), mentre conservavano intatta la maggior parte delle loro fanterie. Tuttavia, a questo proposito, sorgeva un problema: qualsiasi ridislocazione delle fanterie avrebbe richiesto l'abbandono delle posizioni protette tenute in quel momento e l'impiego di un numero notevole di veicoli, che rischiavano di diventare un facile bersaglio per le forze corazzate. La situazione tattica ora vedeva un grosso saliente britannico fra Gazala ed el Adem, occupato dal XIII *Corpo*, mentre le forze corazzate erano concentrate verso la base del saliente (el Adem), ma inquadrare in molti reparti di scarsa forza (tutti quelli che erano stati già lanciati contro il DAK ed avevano subito perdite più o meno rilevanti). A sud delle forze corazzate britanniche il box di King'sbridge, dove era un importante bivio, bloccava i tentativi di Rommel verso est. L'abbandono del saliente sarebbe stato vantaggioso per ridurre la lunghezza del fronte (che, adesso, era diventata un dato critico per i britannici), ma avrebbe abbandonato in mano italo-tedesca gli aeroporti del nord della Cirenaica, esponendo quindi i convogli diretti a Malta alle attenzioni dell'XI *Luftflotte*, oltre ai rischi del movimento di fanterie detti sopra. Tuttavia Auchinleck e Richtie non ebbero il tempo di elaborare piani: l'11 giugno Rommel ordinò alla 90^o *Leichtedivision* di occupare la cresta a sud di el Adem (il

principale centro di rifornimenti britannico), mentre la *15° Panzerdivision* doveva occupare l'aeroporto di el Adem. La *21° Panzerdivision* e l'*Ariete* avrebbero dovuto puntare su Knightsbridge, per attirare in quella direzione le forze corazzate britanniche. Solo la mattina del 12 giugno Norrie si rese conto che le forze mobili dell'Asse erano adesso disperse su un vasto arco, quindi potevano essere attaccate senza rischiare di trovarsi in inferiorità numerica. Il bersaglio era la *15° Panzerdivision* (la più settentrionale), quindi raccolse una forza con una cinquantina di *Grant*, una sessantina di *Honey* e 25 *Crusader* per lanciarla contro il fianco della divisione tedesca. Per contrastare le forze dell'Asse dirette a Knightsbridge restavano 27 *Grant*, 5 *Honey*, 34 *Crusader* e 63 *Matilda*. Il comandante della *7° Armoured Division* voleva invece operare verso sud, per questo si mosse per andare a discutere il piano con Norrie, ma, avendo incontrato reparti tedeschi da ricognizione, fu costretto a restare tutta la notte nascosto in un *bir* (pozzo). Dall'altra parte von Värst, immaginando la possibilità di un attacco, si era arrestato e posto a difesa appena avvistate le pattuglie esploranti britanniche. Le forze corazzate che fronteggiavano la *15° Panzerdivision* rimasero per tutto il giorno in attesa di ordini da Messervy, che, nella sua precaria situazione, non era in grado di darne. Appena capita la situazione Norrie passò il comando delle forze residue della *7° Armoured Division* al gen. Lumdsen, che subito mandò la maggior parte delle forze che coprivano Knightsbridge a rinforzare la *2ª* e la *4ª Armoured Brigade* (le forze che fronteggiavano la *15ª Panzerdivision*).

Rommel, appena comprese le intenzioni nemiche, ordinò a von Bismarck di attaccare Knightsbridge ed a von Värst di impegnare le forze che aveva di fronte. I britannici, presi in piena crisi di comando, furono sottoposti ad un micidiale fuoco incrociato dei panzer che manovrando abilmente in gruppi ebbero presto la meglio; le brigate inglesi subirono perdite altissime di mezzi corazzati (si trattò della più pesante sconfitta subita dalle forze corazzate inglesi in tutta la guerra) e dovettero cedere sia di fronte a Knightsbridge, sia di fronte ad el Adem, ritirandosi su una posizione difensiva che, partendo da Knightsbridge, si estendeva verso nord-est.

Il grosso difetto di questa posizione difensiva era che ormai era stata aggirata dalla *15ª Panzerdivision*. A sera la situazione era stata provvisoriamente stabilizzata, ma le perdite di carri britannici erano tali (oltre 200 carri armati in due giorni) che Rommel aveva raggiunto la tanto agognata superiorità di forze corazzate. Nel corso della notte Auchinleck in persona si recò a parlare con Norrie, ma, anziché ordinare una ritirata che avrebbe potuto ancora avere successo, i due comandanti pensarono che Rommel non avesse più la capacità di portare avanti l'offensiva, quindi predisposero una serie di bombardamenti sulle forze dell'Asse da parte della Desert Air Force e la creazione di una linea di difesa fra il box della *6ª Brigata (50ª Divisione)*, che era immediatamente a nord di quello della sfortunata *15ª Brigata*, e Acroma.

Il 13 giugno Rommel ordinò alla *21° Panzerdivision* di attaccare la cresta Rigel (che copriva l'accesso ad Acroma) da ovest, mentre la *15° Panzerdivision* ne avrebbe dovuto occupare una diramazione orientale. La *90° Leichtedivision* avrebbe dovuto attaccare el Adem. Gli attacchi della *15°* e della *21° Panzerdivision* non furono molto decisi, ma furono sufficienti a respingere i difensori dalla Cresta Rigel, quindi la *2°* e la *22° Armoured Brigade* furono mandate a contrastare la *21° Panzerdivision*. Tuttavia, un attacco rinnovato da parte della *15° Panzerdivision* lasciò un unico passaggio per le forze chiuse nel box di Kingtsbridge, che dovette essere evacuato nel corso della notte. I 70 carri superstiti dell'*8° Armata* furono concentrati presso Acroma, e le forze dell'Asse occuparono tutta la cresta Rigel. La ritirata della *90° Leichtedivision* da el Adem non ebbe peso dopo questa svolta drammatica della battaglia.

Dato che Auchinleck voleva evitare ad ogni costo che Tobruk venisse nuovamente assediata, quindi doveva restare una linea di difesa continua che dalla città portasse al confine egiziano, i britannici decisero di ritirarsi verso la frontiera egiziana. La condizione essenziale per tenere questa linea di difesa era che le forze britanniche conservassero el Adem (ad est di Tobruk). Il piano, già elaborato in precedenza, aveva il nome di Freeborn. Mentre le forze del *XIII Corpo* di Gott si sarebbero ritirate verso la frontiera, le forze residue del *XXX corpo* avrebbero coperto Tobruk, con l'aiuto della *10° Divisione Indiana*, per il tempo necessario all'evacuazione della base logistica. Alle 7 di mattina del 14 giugno Gott diramò gli ordini per la ritirata delle sue forze. Tuttavia, per tutto il corso della giornata, ci fu un continuo scambio di telegrammi fra Richtie e Auchinleck (tornato al Cairo), in cui quest'ultimo non concordava sulla ritirata fino alla frontiera egiziana, ma chiedeva di resistere sulla linea Acroma-el Adem-Bir el Gobi. Il 14 giugno a notte iniziarono le operazioni di ritirata delle divisioni di Gott. Mentre la *1° Divisione Sudafricana* si sarebbe ritirata lungo la via Balbia, la *50° Divisione* (che era ridotta due sole brigate, per la perdita della *150° Brigata*) avrebbe dovuto aprirsi una strada attraverso le fanterie italiane per ritirarsi a sud di Bir Hakeim. I carri avevano il compito di difendere Acroma e la scarpata che sovrastava la via Balbia, concentrandosi poi a el Adem, appena la coda della divisione sudafricana avesse superato il perimetro esterno delle difese di Tobruk. Le forze di Rommel erano completamente esauste, quindi non furono in grado di opporsi efficacemente alle forze corazzate britanniche, che, nonostante fossero costrette a ritirarsi in alcuni punti, riuscirono complessivamente a tenere la linea. Tuttavia fra le brigate della *1° Divisione Sudafricana* si era creato un notevole spazio e il gen. Lumsden, non vedendo passare altre unità, a mezzanotte e dieci iniziò a ritirare le forze corazzate. Invece la ritirata della *50° Divisione* avvenne senza grosse difficoltà fino al confine egiziano, sebbene la divisione fosse stata costretta a lasciare tutto l'equipaggiamento pesante per permettere il trasporto di tutti gli uomini.

Solo al mattino del 15 giugno le forze del DAK raggiunsero il ciglione che sovrastava la via Balbia, ma ormai praticamente la *1° Divisione Sudafricana* era passata e si stava

dirigendo verso Tobruk. Rommel inviò la *21° Panzerdivision* su el Adem e la *15° Panzerdivision* a rastrellare le forze rimaste a ovest di Acroma. Nel corso della giornata cadevano le difese di el Adem e la *21° Panzerdivision* si spingeva oltre la linea di difesa prevista da Auchinleck.

Il 16 giugno, mentre la *21° Panzerdivision* attaccava uno per uno i piccoli caposaldi che costituivano la linea britannica, apparve chiaro che l'unico sistema di salvare almeno le fanterie era quello di ritirare le truppe britanniche fino alla frontiera egiziana, comprese quelle del box di el Adem. Il giorno dopo Tobruk veniva circondata dalle forze dell'Asse.

La caduta di Tobruk

A questo punto Rommel si trovò davanti a due scelte:

1. mantenere la pressione sulle truppe britanniche che si stavano ritirando verso il confine egiziano
2. attaccare Tobruk per cercare di occupare la piazzaforte prima che potesse organizzarsi a difesa.

La prima scelta gli avrebbe permesso di annientare l'*8° Armata*, ponendo virtualmente fine alla campagna di Libia, ma col rischio di lasciare una posizione forte (Tobruk) nelle sue retrovie, posizione che gli aveva già procurato grossi problemi in precedenza. D'altra parte l'occupazione di Tobruk gli avrebbe accorciato di qualche centinaio di chilometri le linee di rifornimento, che, in quel momento, partivano da Tripoli e Bengasi. La scelta di Rommel cadde sulla sicurezza (probabilmente tenendo conto che le sue truppe erano stremate, come si era ben visto negli ultimi giorni), quindi la decisione fu l'investimento della piazzaforte libica.

Geograficamente la posizione di Tobruk è dominata da due ciglioni: Solaro e Pilastrino, il primo inizia immediatamente a sud della via Balbia, ad ovest dell'abitato di Tobruk, arrivando fino al porto. Il secondo converge sul primo a circa 11 km dal porto e digrada verso sud-est, passando poco a nord del bivio della via per el Adem (King's Cross). I ciglioni sono separati da un altopiano privo di rilievi, ma che verso oriente si frastaglia in una serie di *uadi* (letti di fiumi secchi). L'unico rilievo oltre ai due ciglioni è la collina di Ras el Medaur, circa 10 km a est di Acroma. Le prime opere difensive erano state costruite dagli italiani, e comprendevano un anello distante circa 29 km dall'abitato con opere difensive, fossati anticarro e reticolati di filo spinato. Nel 1941 le truppe australiane avevano costruito una seconda linea di difesa (Blue Line) circa 3 km all'interno di quella originale, con numerosi campi minati interposti fra le due linee. Tuttavia era da sei mesi, cioè dall'Operazione Crusader, che le difese erano state

lasciate senza manutenzione. Le truppe che guarnivano questa linea erano in gran parte inesperte, e non addestrate ad operare in coordinazione con gli altri battaglioni dell'unità, con il grosso concentrato nella metà occidentale del perimetro. In compenso il gen. Gott trovò la guarnigione "elegante e ordinata, come se fosse pronta a sfilare in parata".

Gli ordini per il comandante del presidio (gen. Klopper) erano di tentare di tenere aperta una via di comunicazione terrestre con le altre truppe dell'armata, cosa che avrebbe comportato un atteggiamento offensivo della guarnigione, ormai quasi isolata (pomeriggio del 16 giugno) anche dal lato di Belhamed-el Duda.

Il giorno 18 giugno Rommel emise gli ordini di investimento del perimetro fortificato. Sotto la protezione di una serie di attacchi aerei di Ju 87 Stuka nel settore sud-orientale le unità del genio avrebbero aperto una serie di passaggi sui fossati anticarro e nei campi minati, attraverso questi varchi sarebbero penetrate la *15° Panzerdivision* sulla sinistra e la *21° Panzerdivision* sulla destra, mentre il *XX Corpo* (italiano) sarebbe stato a sinistra della *15° Panzerdivision* con obiettivo il forte Pilastrino. Il *XXI Corpo* avrebbe effettuato una serie di attacchi diversivi ad occidente ed il *X Corpo* sarebbe stato dietro al DAK per le operazioni di rastrellamento. L'attacco sarebbe iniziato alle 5.20 del 20 giugno.

Il giorno stabilito iniziarono gli attacchi, e ben presto l'*11° Divisione Indiana*, che era quella che avrebbe dovuto sostenere l'attacco più pesante, fu costretta a cedere terreno. I contrattacchi con i pochi carri disponibili nel perimetro difensivo non ebbero successo, ben presto i carri tedeschi ebbero ragione dell'artiglieria e dei carri britannici ed alle 14 era stata aperta una stretta breccia, e le divisioni tedesche erano oltre King's Cross. Dietro un ordine diretto di Rommel la *21° Panzerdivision* puntò direttamente sulla città. Alle 17.45 le imbarcazioni presenti nel porto iniziarono ad abbandonarlo, mentre venivano attuate una serie di demolizioni per rallentare l'avanzata della *21° Panzerdivision*. L'ultima imbarcazione abbandonò il porto di Tobruk alle ore 20. Intanto la *15° Panzerdivision* impegnava le truppe che difendevano il perimetro e disperdeva i vari comandi, compreso quello della *2° Divisione Sudafricana*. La difesa organizzata era ormai finita, dato che il gen. Klopper aveva ordinato di distruggere le radio ed i cifrari. A sera, data l'area di sfondamento estremamente limitata, sarebbe stato comunque possibile effettuare un contrattacco per tagliare le comunicazioni delle forze dell'Asse con i loro comandi, ma da parte britannica non esistevano più né i comandi né gli strumenti di comando per effettuare qualsiasi azione. Al mattino successivo fu alzata la bandiera bianca ed iniziarono i parlamentari per la resa. Alle 16 era finita ogni resistenza a Tobruk.

Le conseguenze

La battaglia di al Gazala e la caduta di Tobruk ebbero conseguenze disastrose per le forze britanniche in Nord Africa. Mentre il DAK con i rifornimenti (soprattutto di

carburante e viveri, ma anche di veicoli) aveva un'indipendenza logistica di cui non aveva mai goduto (e non ne avrebbe più goduto per tutto il resto della campagna), l'8° *Armata* si trovava improvvisamente a centinaia di chilometri di distanza dalle sue basi logistiche, praticamente senza veicoli e con gli uomini stanchi e, peggio ancora, demoralizzati.

Il giorno 21 giugno la 90° *Leichtdivision* era già a Bardia (sul confine egiziano) ed il giorno successivo Rommel varcò il confine con l'Egitto occupando Sidi Barrani, il 29 giugno occupò il campo fortificato di Marsa Matruh ed il 1° luglio arrivava di fronte ad El Alamein. A questo punto l'avanzata italo-tedesca si fermò, e non riprenderà mai più. Tuttavia, molto più importanti delle conseguenze a breve termine furono quelle a *lungo termine*, infatti Rommel, in netto disaccordo con tutti (Kesselring, comandante delle forze tedesche in Mediterraneo, lo Stato Maggiore italiano e l'OKH di Berlino), ma sostenuto da Mussolini e soprattutto da Hitler, chiese che le truppe destinate all'esigenza C3 (l'invasione di Malta) fossero trasferite in Africa per tentare l'occupazione di Alessandria e del Canale di Suez. Il trasferimento sul fronte africano di queste truppe, e la conseguente sospensione dell'operazione C3, mentre non evitarono la secca sconfitta di El Alamein, impedirono di tagliare i rifornimenti britannici nel Mediterraneo, cosa che avrebbe messo in totale crisi logistica l'8° *Armata*, che avrebbe potuto essere rifornita solamente dalla rotta del Capo.

Stima delle perdite

Una stima delle perdite nel corso di tutta la battaglia è estremamente difficile, anche perché, soprattutto nella caotica ritirata verso El Alamein, non fu possibile tenere una contabilità precisa degli uomini presenti nei vari battaglioni (ammesso che esistessero ancora). Il dato riportato più frequentemente, e su cui concordano diversi autori, è che, con la caduta di Tobruk, gli italo-tedeschi catturarono circa 25000 prigionieri britannici. Le perdite italo tedesche, invece, sono fatte assommare a 3360 uomini (15% delle forze impegnate), di cui circa il 10% ufficiali. Dal punto di vista di materiale, le forze corazzate britanniche erano ridotte a 185 carri, mentre quelle dell'Asse entrarono in Egitto con 50 carri.

Valutazione tattica della battaglia

La valutazione generale del comportamento tattico nel corso della battaglia mostra chiaramente un'organizzazione di comando completamente diversa fra l'Asse (e soprattutto le forze tedesche) ed i britannici. Il punto cruciale della battaglia fu il periodo fra il 29 maggio ed il 1° giugno, in cui tutte le forze mobili dell'Asse erano chiuse nel Calderone ed i britannici, che ancora avevano la superiorità numerica in termini di carri armati, avrebbero potuto schiacciarle fra il *XXX Corpo* e la *150° Brigata*, prima che queste avessero la possibilità di ricevere rifornimenti. Invece nei comandi dell'8° *Armata* si discuteva di piani più o meno realizzabili, considerando già

battuto un nemico che, invece, stava distruggendo una delle grandi unità che si trovava di fronte. Considerando questa scarsa reattività del comando britannico l'azione di Rommel (anche se, in alcune circostanze, come l'invio il 27 maggio a nord della *21° Panzerdivision*, considerando già sconfitte le forze mobili britanniche, eccessivamente ottimistica) fu sempre immediatamente reattiva alle varie azioni del nemico.

Un altro punto di debolezza dei britannici fu il loro rifiuto costante di operare con le forze concentrate, cercando sempre operazioni coordinate su punti diversi dello schieramento avversario. Questo punto fu dovuto soprattutto alla volontà di non offrire bersagli paganti alla Luftwaffe, ma, considerando che il dominio dell'aria era conteso, se non tenuto dai britannici che avevano gli aeroporti più vicini al campo di battaglia, lasciare un simile vantaggio a Rommel era già stato dannoso in diverse altre occasioni (Operazione Battleaxe). Rommel invece fu sempre in grado di diluire le sue forze per ingannare il nemico sul punto di attacco principale o di concentrarle per resistere agli attacchi condotti con forze superiori. In sostanza Rommel seppe sfruttare la *mobilità* delle sue forze molto meglio di quanto abbiano fatto i comandanti britannici

Operazione Battleaxe

L'**Operazione Battleaxe** fu un'azione militare, promossa dalla British Army nel giugno del 1941, che aveva l'obiettivo di scacciare dalla Cirenaica le forze nazifasciste. L'operazione, che se fosse andata in porto avrebbe liberato gli Alleati dalla morsa dell'assedio di Tobruk, vedeva per la prima volta dall'inizio del conflitto mondiale l'esercito tedesco sulla difensiva.

Nel complesso l'operazione non ebbe successo, in quanto i primi assalti britannici furono respinti grazie alle fortissime postazioni difensive create dal generale tedesco Erwin Rommel. Nel primo giorno di combattimenti i britannici persero più della metà dei loro carri armati, conseguendo il successo soltanto in uno dei loro tre assalti; il secondo giorno si chiuse in sostanziale parità (i soldati della Corona non riuscirono a sfondare a ovest ma fermarono un contrattacco tedesco al centro) mentre nel terzo gli inglesi persero ogni speranza di trionfo ma riuscirono ad evitare l'accerchiamento con una buona ritirata strategica.

Il fallimento della manovra portò alla destituzione del generale Archibald Wavell, comandante in capo delle forze armate britanniche in Africa e Medio Oriente.

Antefatti e schieramenti

Ciò che stava accadendo a qualche centinaio di chilometri a ovest del Cairo creava non pochi grattacapi a Winston Churchill e agli ufficiali di stato maggiore alleati. A quel

calderone fumante e fiammeggiante si era aggiunta una rivolta in Iraq, la campagna di Etiopia e la presenza di un numeroso contingente di forze filonaziste francesi in Siria. Tuttavia, Churchill non riusciva a capacitarsi di come Archibald Wavell non fosse riuscito a buttar fuori i tedeschi dalla regione della Cirenaica, contando il fatto che aveva ottenuto ben mezzo milione di uomini e una gran quantità di mezzi semoventi cingolati.

Quello che il premier inglese non poteva comprendere era che il materiale inviato via mare non era stato progettato per quel genere di combattimento: i carri dovevano essere modificati per essere adattati e conformati alle nuove offensive nel deserto e, soprattutto, le unità di fanteria non erano state addestrate adeguatamente.

Comunque, l'operazione prese il via libera il 28 maggio.

Gli schieramenti comprendevano diverse istruzioni di manovra: la 4° Brigata corazzata, equipaggiata con un notevole nugolo di Matilda, sarebbe salita verso nord-ovest nel tentativo di conquistare i quattro punti tattici più importanti lungo il percorso (Passo di Halfaya, Sollum, Bardia, Ridotta Capuzzo); la 7° Divisione corazzata avrebbe seguito un percorso relativamente più concentrato verso sud per poter proteggere il fianco della 4° Brigata e per poter aprire il fuoco nell'eventualità si presentassero scontri ravvicinati con i Panzer tedeschi. Anche l'aviazione giocò un ruolo fondamentale, permettendo ad entrambi gli schieramenti di far scendere in campo più di duecento apparecchi ciascuno, tra caccia e bombardieri. Per quanto la missione fosse iniziata il 28 maggio, le prime due settimane rappresentarono la preparazione dell'intera missione.

Prevedendo che la precedente operazione sarebbe stata solo da introduzione al vero massacro nel deserto, Rommel rinforzò le linee difensive attorno alle Quote 206 e 208, e richiamò i suoi da Sidi Azzeiz verso i territori dell'Hafid. Questa zona era ricca di rilievi e creste, luoghi perfetti dove poter posizionare i temibili "88" (cannoni con diametro di 88 mm, dotati di lunga gittata ed elevata cadenza di fuoco e penetrazione. Precedentemente erano stati relegati alla semplice funzione contraerea ma presto vennero adibiti anche a quella controcarro).

L'attacco e la sconfitta britannica

L'attacco iniziò all'alba del 15° giugno, tuttavia iniziò sotto un cattivo auspicio dal momento che i cannoni britannici s'insabbiarono poche ore prima dell'assalto. Le cose non migliorarono quando il 4° Reggimento Carri iniziò a marciare verso le postazioni naziste, ricevendo il battesimo di fuoco dei controcarro tedeschi. Le altre divisioni avanzarono, compresi i pesanti e lenti Matilda, con la speranza di sfondare le linee in qualche punto ma solamente il 7° Reggimento Carri riuscì, senza poche difficoltà, ad aggirare la Quota 206, caparbiamente difesa, e ad occupare ciò che restava della Ridotta Capuzzo scacciando gli italiani

Qui vi s'insediò la 22° Brigata Guardie dove bivaccò in attesa, speranzosa di un nuovo successo il mattino seguente. Però, in poco tempo anche gli ultimi sei Matilda rimasti

del 4° Reggimento Carri rimasero impantanati a causa della sabbia o furono messi fuori combattimento. Le cose andarono persino peggio per la 7° Brigata corazzata: dopo un rapido sfondamento si trovarono di fronte una serie di colline e, non riuscendo a localizzare il nemico, continuarono ad avanzare fino a scoprire la posizione delle trincee tedesche. Sfortunatamente per loro, l'artiglieria tedesca li aveva già sotto tiro e, sparando all'impazzata con gli "88", vennero polverizzati. Addirittura alcuni autoblindi britannici, a causa della mancanza di un'efficiente sistema radio, si dispersero nella mischia senza fare mai più ritorno.

Nel giro di due giorni l'operazione da una lenta ritirata si tramutò in un completo disastro. Le divisioni motorizzate dell'Asse, ormai, inseguivano il nemico giù per le dune, rispeditoli da dove erano arrivati. L'unica postazione inglese che mantenne salda le redini, alla fine dell'operazione, fu la Quota 206 ma solo dopo essere passata di mano per ben due volte. Annientati i Matilda, ai britannici non restava altro da fare che ritirarsi lungo il fronte di Sidi Barrani cercando di preservare il maggior numero possibile di mezzi corazzati rimanenti. A nulla servirono gli interventi del 2° e del 6° Reggimento Carri armati di nuovi Crusader, poiché negli scontri a lunga distanza i pezzi da settantacinque libbre in possesso dei tedeschi erano tremendamente superiori.

Non rimasero che quindici carri alla fine del combattimento, il 17 giugno. Alla fine dell'operazione "Battleaxe" gli alleati si ritrovavano con quarantotto Matilda su cento, ventisei Cruiser e ventuno Crusader totali tra unità ancora funzionanti e bisognose di riparazioni. Le perdite riportate segnano un climax vertiginoso: 122 morti, 588 feriti e 259 dispersi; quattro cannoni controcarro, tre bombardieri, trentatré caccia, ventisette Cruiser, quarantacinque Crusader e sessantaquattro Matilda. Le perdite dell'Asse furono relativamente minori: 93 morti, 353 feriti e 253 dispersi; dieci aerei e venticinque Panzer. Il che fa riflettere se consideriamo che, nonostante questa disfatta alleata, i nazisti possedevano ancora il grosso delle unità motorizzate in perfette condizioni.

Wavell ricevette la notizia la mattina del 22 giugno. Sul momento si stava radendo quando gli venne annunciata la sua sostituzione con Claude Auchinleck, il comandante delle forze in India.

Nota:

Origine del nome RIDOTTA CAPUZZO

La campagna d'Africa: Libia

Ferruccio Capuzzo è nato il 22 gennaio 1892 a Preganziol (TV) - Capitano del 35 Reggimento Artiglieria da campagna.

"Durante sei mesi ininterrotti di servizio, quale osservatore d'aereo, diede costante prova di tenace ardimento e noncuranza del pericolo.

Fatto quasi sempre segno di fuoco avversario, ebbe varie volte l'aeroplano colpito".

Friuli - Altopiano Carsico, maggio - dicembre 1915

.....Capuzzo assunse il difficile impegno di comandante dell'Aviazione della Cirenaica. Prese parte spesso alle operazioni di ricognitore direttamente e poichè si allontanava da Bengasi per diversi giorni, cedeva il comando ad un sostituto, Così successe il 24 novembre 1924 quando eseguì un'ispezione ai campi della Marmarica lasciando il comando al capitano Natale Gianbalvo.

Il 23 febbraio 1925, dovendosi assentare dalla sede per servizio, cedette di nuovo il comando al capitano Gianbalvo e decollò da Bengasi a bordo del Caproni Ca 3 (24500) con l'equipaggio composto dal tenente pilota Antonio Tessari, dal tenente osservatore Edoardo Bussarelli e dal sergente motorista Amedeo Gargiulo per raggiungere Tobruk, Anseat e Esc Scegga e ispezionare le squadriglie che operavano nella zona del confine con l'Egitto. Dopo alcuni giorni di sosta a Tobruk il 27 febbraio atterrarono alla ridotta MADDALENA presso Esc Scegga da dove, dopo aver fatto rifornimento, alle ore 13,40 decollavano col proposito di raggiungere l'oasi di Giarabub, ma non fece più ritorno. Alle prime luci dell'alba, non avendo alcuna notizia dell'equipaggio, iniziarono le ricerche. Per otto giorni fu sorvolata inutilmente l'area per un raggio di 300 chilometri, ma senza oltrepassare il confine egiziano per assoluto divieto delle autorità di quel Paese. Qualche tempo dopo, si seppe dal Cairo che il Caproni era atterrato a sud est di Esc Scegga, cinquanta chilometri oltre la linea di frontiera. La discesa in territorio egiziano i spiegò con un errore di rotta causato dall'uniformità del terreno e dalla mancanza di qualsiasi demarcazione del confine. Il 6 aprile decollò

da Anseat una squadriglia per effettuare le ricerche. Solamente il tenente Emilio Liberati avvistò l'apparecchio fra le sabbie assolate del confine egiziano 20 chilometri ad Est di Mas Rab Saperzen e 90 chilometri a sud della ridotta di Esc Scegga. Vi atterrò accanto e constatò che il Caproini non era danneggiato dall'atterraggio di emergenza e che l'incidente era stato causato da un guasto al motore. Perlostrò la zona e trovò tracce distinte di passi a 200 metri dall'apparecchio: confermavano che gli aviatori dovevano essersi messi in marcia verso nord per raggiungere Anseat e Sollum. A circa 8 chilometri le tracce si confondevano con quelle di altri uomini che si univano a loro volta più avanti a quelle di una carovana di cammelli che aveva fatto sosta in quella zona. Era probabile che gli aviatori fossero stati catturati da una carovana di cammellieri dal momento che il tenente Liberati potè seguire le tracce e riconoscere le orme degli zoccoli degli animali e i segni delle scarpe degli aviatori, Ferruccio Capuzzo era dunque riuscito a portare in salvo i suoi compagni, pensò l'aviatore. Probabilmente una carovana li aveva raccolti e portati verso la costa. Pensò inoltre che nel giro di pochi giorni avrebbero certamente dato notizia della loro salvezza, ma questa notizia non venne mai. L'aereo fu recuperato il 15 maggio. Solamente l'8 giugno, su indicazioni dell'autorità militare egiziana di confine, furono rinvenute le salme di quattro sfortunati aviatori italiani a circa 25 chilometri a est del luogo dove era stato rinvenuto l'aereo. La commissione subito inviata sul posto dal Governo coloniale procedette all'identificazione delle salme e la morte su fatta risalire a tre mesi prima. Mancò un vero giudizio medico sulle cause presunte che la determinarono, ma dalle notizie raccolte si ritenne che l'equipaggio fosse stato trucidato da predoni a colpi di corpi contundenti. I particolari rimasero un mistero. l'11 giugno, il ministero delle Colonie comunicò alla famiglia il ritrovamento del comandante Capuzzo e dei suoi compagni. Le salme vennero poi imbarcate per l'Italia il 15 agosto successivo. Per questa tragica azione il comandante Capuzzo fu concessa la Medaglia d'Argento al Valore Militare alla memoria. La motivazione esalta la lotta contro i ribelli: "EROICO COMANDANTE D'AVIAZIONE DELLA CIRENAICA,

SEMPRE DI ESEMPIO IN ARDIRE E VALORE, IL 27 FEBBRAIO 1925 A BORDO DI UN CAPRONI SI SPINGEVA ARDITAMENTE IN DIFFICILE E PERICOLOSO VOLO SULL'OASI DI GIARABUB. COSTRETTO AD ATTERRARE PER AVVERSA FORTUNA SUL DESERTO EGIZIANO, ED ASSALITO DA FORZE RIBELLI SOVERCHIANI, DOPO ACCANITA LOTTA A CORPO A CORPO, TROVAVA GLORIOSA MORTE PER LA GRANDEZZA DELLA PATRIA" Cielo di Gialo e di Giarabub, 1924/1925

.....In suo onore la Ridotta di Anseat su chiamata Ridotta Capuzzo. Il nome di questa località fortificata divenne molto nota nel 1941, durante la guerra, perchè vi si fronteggiavano accanitamente gli eserciti italiano e britannico.

"Trigh Capuzzo Amseat" è formata dalla parola araba (non inglese come potrebbe sembrare a prima vista) trigh (o tarigh) che significa "strada, cammino, via" ed Amseat che è il nome della regione al confine libico egiziano nel quale sorgeva Forte Capuzzo-Amseat. Questo si trovava in prossimità della "località" oggi indicata come Umm Sa'ad a 5 chilometri prima della linea di confine libico egiziano lungo la camionabile che scendeva da Bardia e che da quel punto in poi sterzava bruscamente verso est, attraversava il confine libico - egiziano e, scendendo dal ciglione libico, raggiungeva la cittadina di mare di Sollum a circa 22-23 chilometri dopo il confine libico-egiziano.

Quindi il fortino Capuzzo rappresentava un punto di passaggio obbligato per gli automezzi che dalla Libia volevano passare in Egitto e viceversa. Subito dopo aver lasciato ridotta Capuzzo ed aver varcato la linea di confine come primo insediamento abitato in territorio egiziano la camionabile incontrava il presidio (anglo egiziano) abitato di Musaid a circa 9-10 chilometri dopo il confine.

In pratica Forte Capuzzo era l'ultimo presidio libico-italiano di controllo, di frontiera, in direzione del confine mentre Musaid faceva da controparte egiziana di Forte Capuzzo.

Più a sud Forte Maddalena era un posto di controllo alla frontiera esattamente come

La campagna d'Africa: Libia

Forte Capuzzo.

Nel giugno 1940 lo schieramento italiano di frontiera comprendeva una copertura articolata in due settori:

1. a nord c'era il settore costiero, o di Amseat, tenuto dalla piazza di Bardia, dalla ridotta Capuzzo, dal presidio di Sidi Omar
2. all'interno e più a sud c'era il settore interno, o di Giarabub, con la ridotta Maddalena e l'oasi di Giarabub appunto.

Subito alle spalle di questo modesto schieramento difensivo di confine presidiato per lo più da libici c'era dislocata la X Armata del generale Mario Berti.

La ridotta Capuzzo cadde in mano inglese già il 14 giugno (4 giorni dopo la dichiarazione di guerra) ed in prossimità di Forte Capuzzo avvenne il 16 giugno '40 quello che viene considerato il primo scontro tra carri italiani ed inglesi della campagna in Africa settentrionale (battaglia di Nezuat Ghirba). La ridotta fu poi riconquistata in occasione dell'avanzata su Sidi El Barrani di Graziani in settembre '40 e perduta nuovamente con la successiva prima offensiva britannica del dicembre 1940. In seguito seguì i repentini rovesciamenti del fronte.

Purtroppo la documentazione fotografica del fortino Capuzzo è abbastanza eloquente dopo la sua caduta in mano britannica ma molto povera se non quasi inesistente negli anni precedenti.

Cronologia della Libia:

.... I fenici si stabiliscono sulle coste Libiche dando origine a Sabratha, Oea e Leptis,

I - IV Sec. Dominazione Romana, le tre città "Tripolis" si espandono, Leptis diviene

La campagna d'Africa: Libia

Leptis Magna per aver dato i natali all'imperatore Settimio Severo. La regione diviene il granaio dell'Impero Romano

630 Gli Arabi provenienti dall'Egitto conquistano la regione conducendo alcuni secoli di guerre contro i Berberi e portando il paese al declino.

1510 Gli Spagnoli riconquistano la città e la fortificano per poi cederla, con Malta, ai Cavalieri di San Giovanni cacciati da Rodi

1550 I turchi conquistano Tripoli, le varie reggenze portano al governo dei corsari. Tripoli è un porto di rifugio per i pirati che infestano il Mediterraneo.

1711 La città conquista l'indipendenza dai Turchi al comando di Ahmed Pascià Karamanli ma resta rifugio di pirati

1801-1805 I marines americani liberano la nave Philadelphia catturata dai Pirati, sbarcano sulla costa e raggiungono a piedi Derna (tale fatto è ricordato nell'Inno del corpo dei Marines). Viene firmato un trattato di pace.

1825 La flotta del Regno di Sardegna al comando del Capitano di Vascello Francesco Sivori su mandato del Re Carlo Felice interviene per risolvere un conflitto ed oltre duecento marinai entrano in porto e danno alle fiamme la flotta del Bey.

1835 La città torna sotto il diretto controllo dell'impero Turco che la governa nonostante le forti spinte indipendentiste del paese

1911 Le truppe Italiane conquistano Tripoli nella guerra Italo-Turca ma tutto il resto del paese è fuori controllo. I ribelli nazionalisti vedono l'opportunità per l'indipendenza e non hanno alcun motivo per passare dalla dominazione Turca a quella Italiana.

1912-1934 Il periodo più cruento e doloroso dello scontro tra i nazionalisti e l'esercito, distruzione e violenze, deportazioni, campi di concentramento e utilizzo di armi chimiche. Si conclude con la cattura (1931) e la condanna a morte del capo degli indipendentisti Omar El Mukhtar, per la Libia un eroe nazionale.

1934 Il maresciallo Italo Balbo viene nominato Governatore unico della Libia (Tripolitania e Cirenaica) e prende le distanze dalla precedente politica di crudeltà, liquida i campi di concentramento, grazia la maggior parte dei ribelli iniziando così il processo di normalizzazione in vista delle future migrazioni coloniali.

1936 Si completa il piano di costruzione dei villaggi coloniali sulle terre acquisite nel

1932.

1937 La popolazione colonica comprende 2711 famiglie, Balbo inizia un piano per una colonizzazione di massa con l'obiettivo di arrivare a 20.000 coloni all'anno per cinque anni.

1938 ad Ottobre i primi 20.000 coloni arrivano in Libia dall' Italia

1940 L'italia entra in guerra e il 28 giugno nel cielo di Tobruk l'ereo di Balbo sul quale viaggiava anche l'amico Nello Quilici viene abbattuto dalla contraerea amica per errore.

1940-1945 In Libia passano e ripassano tutti gli eserciti da quello Italiano a quello Tedesco a quello Britannico, nei villaggi della Cirenaica la quasi totalità degli ulivi e delle piantagioni è distrutta, inizia l'occupazione britannica sotto il controllo della BMA (British Military Administration).

1951 Il 24 Dicembre il re Mohammed Idris I proclama l'indipendenza del paese

1952 Comincia l'esodo della maggior parte dei coloni italiani che rientrano in patria specialmente quelli delle zone più distanti dalle città.

1953 La Libia aderisce alla Lega Araba

1954 Viene concesso agli Stati Uniti l'uso della base aerea di Wheelus Field fino al 1970, in cambio di sette milioni di dollari e 24 mila tonnellate di grano per il primo anno, quattro milioni di dollari all'anno per i successivi sei e un milione all'anno per i restanti.

1955 Il governo francese accetta di evacuare le proprie basi e truppe ancora presenti nel Fezzan.

1956 Trivellato il primo pozzo ai confini con l'Algeria dalla Libyan American Oil.

1957 Viene ratificato l'accordo Italo libico (L'italia versa alla Libia 4.812.500.000 lire italiane, vengono trasferite le proprietà degli enti agricoli di colonizzazione ed i contributi previdenziali versati degli Italiani) e viene chiuso ogni contenzioso. [nota1]

1959 Termina la gestione degli enti per la colonizzazione con il bilancio di vent'anni di attività nella quale hanno bonificato e reso produttivi 40.401 ettari.

1959 A Zelten viene trivellato il più grande giacimento e inizia lo sfruttamento da

parte delle società Shell, Oasis, Gulf, Texas e American Overseas.

1961 completato l'oleodotto di 167 chilometri fino al porto di Marsa Brega.

1961-1964 Si completa l'esodo da tutti i villaggi colonici a seguito della legge Libica del 1960 sulla proprietà dei beni, restano nel 1964 in Libia 27 mila italiani dei quali 24 mila solo nella capitale.

1963 Viene promulgata la nuova costituzione

1967 La crisi Arabo-Israeliana ha ripercussioni in Libia con rivolte di piazza e incendi di negozi, gli Stati Uniti con un ponte aereo evacuano 6 mila civili, mentre i 5 mila ebrei di Libia tra i quali anche molti Italiani lasciano definitivamente il paese.

1969 Il re Idris è in Turchia per cure e prepara l'abdicazione a favore del principe ereditario Hassan er-Ridà. Il 1° settembre il capitano dell'esercito Gheddafi proclama il colpo di stato e viene nominato colonnello.

1970 Proseguono l'opera di nazionalizzazione e lo smantellamento delle basi militari inglesi e americane, vengono acquistati dalla Francia cento cacciabombardieri Mirage. Gli italiani che decidono di vendere le proprietà devono versare i soldi presso una banca libica.

Il 9 Luglio in un discorso a Misurata il leader Libico invita il Ministro degli Esteri Italiano Aldo Moro in Libia in visita ufficiale, ma in Italia una crisi di governo impedisce questo gesto di riavvicinamento.

Il 21 Luglio vengono emanate le leggi Libiche di confisca di tutti i beni (circa 400 miliardi di lire al valore del 1970) degli Italiani e degli Ebrei e l'espulsione di tutti i residenti in violazione del trattato del 1957 e della risoluzione dell'ONU [1] che tutelavano i cittadini italiani e i loro beni inclusi i contributi previdenziali che l'Italia aveva ceduto alla Libia. L'Italia si limita ad affrontare, totalmente impreparata, l'esodo forzato dei 20.000 italiani.

1976 Dicembre la Libia acquista il 10% delle azioni FIAT per 415 milioni di dollari

1986 15 Aprile L'aviazione Americana bombarda Tripoli, e in seguito due esplosioni al largo dell'isola di Lampedusa sono attribuite a missili SCUD Libici. Il 23 Settembre la FIAT ricompra le azioni detenute dalla finanziaria libica LAFICO per 3 miliardi di dollari.

1998 Durante il governo Prodi il ministro degli esteri Dini firma l'accordo con la Libia (Noto come accordo Dini-Muntasser) rinunciando a ogni forma di compensazione per i beni confiscati agli italiani nel 1970 senza assumersene l'onere. Viene promessa la

costruzione di un ospedale.

2002 L'Italia attrezza il centro traumatologico dell' Ospedale di Bengasi.

2004 il 7 ottobre viene inaugurato il gasdotto Italo-Libico alla presenza del Leader Libico e del Presidente del Consiglio Italiano Berlusconi, viene cancellata la festa della vendetta e viene assicurata la possibilità agli italiani nati in Libia di ritornarvi.

2005 il 7 Ottobre viene ripristinata la festa della vendetta mentre il divieto di ritorno agli Italiani nati in Libia non è stato mai tolto.

2007 Il cimitero italiano di Hammangi nel cuore della città viene finalmente risistemato (i lavori erano iniziati alcuni anni prima) e le circa 6.500 salme vengono sistemate nella zona ristrutturata finalmente al riparo da abbandono ed esposta a saccheggi e profanazioni che duravano dal 1970. La parte restante del cimitero di circa 80.000 mq sarà bonificata e restituita alla municipalità di Tripoli che potrà usufruirne per area verde o impianti sportivi.

2008 Il 25 Luglio l'agenzia di stampa Libica annuncia che l'Italia firmerà un trattato che prevede il risarcimento alla Libia per 3 miliardi di euro. Il presidente del Consiglio Italiano conferma la volontà di concludere l'accordo entro agosto 2008. Nessun cenno alla questione ancora aperta della confisca dei beni degli Italiani.

2008 Il 31 Agosto a Bengasi viene firmato l'accordo Italo-Libico. L'Italia porge le scuse per il passato coloniale e s'impegna a versare alla Libia 5 Mld di dollari per compensazione.

2008 Il 19 Novembre il Consiglio dei Ministri Italiano approva il disegno di legge di Ratifica dell' accordo del 31 Agosto e si impegna a risarcire, anche se parzialmente, i 20.000 italiani cacciati nel 1970.

2009 Il 18 Febbraio Viene pubblicata la legge approvata dal Parlamento Italiano [3] di ratifica del trattato Italo Libico firmato a Bengasi il 30 Agosto 2008. L'accordo prevede la possibilità per gli italiani cacciati nel 1970 di ritornare per turismo o lavoro in Libia. Nella legge di ratifica viene introdotto un articolo che prevede un risarcimento parziale per i beni i confiscati nel 1970 anche se l'entità del risarcimento e le modalità sono demandate ad un successivo decreto da emanare a cura del Ministero dell' Economia. Lo stanziamento previsto in 150 milioni di Euro da erogare su tre annualità rappresenta un risarcimento di fatto simbolico rispetto l'ammontare del credito corrispondente a circa 3 Miliardi di Euro.

2009 Il 10 Giugno Il Leader Libico Gheddafi compie la prima visita ufficiale in Italia. Nel rinnovato clima di ritrovata amicizia tra Italia e Libia, con conseguente rilancio di

vantaggiose intese economiche tra i due Paesi non vi è spazio negli incontri ufficiali per i rimpatriati dalla Libia.

2009 Il 12 Agosto viene ufficialmente confermata la presenza dell' Italia con un esibizione della Pattuglia Acrobatica Nazionale "Frecce Tricolori" alle manifestazioni di Settembre in Libia per l'anniversario della rivoluzione. I rimpatriati dalla Libia attendono ancora le scuse per come sono stati trattati, e il decreto promesso sui risarcimenti.

2010 Agosto, i rimpatriati dalla Libia attendono ancora le scuse e l'attuazione della legge del febbraio 2009 sugli indennizzi. Le interrogazioni parlamentari e le richieste di informazioni restano senza risposta mentre l'Italia si prepara a festeggiare il secondo anniversario del trattato.

www.qattara.it